

Pa-I-1146

LA

FILOSOFIA DI ARISTOTELE

PER

LE SCUOLE CLASSICHE ITALIANE

COMPILATA E COMMENTATA

DA

ANTONIO AMBROSINI

Prof. di Filosofia nel Liceo di Fano

LOGICA



BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA

1878

905 87 / 1146-

47588 / 1146-

LOGICA

INTRODUZIONE

§ 1.^o

Storia dei termini 'Αναλυτικά, Λογική, "Ὀργανον.

1.^o Aristotele è per la logica quello che Euclide per la geometria. Egli svolge le dottrine logiche specialmente nei libri *analitici*. Il termine ἀναλυτικά è d' Aristotele, che ne usa nei libri topici, retorici, morali e metafisici. 'Αναλυτικά dicesi ἀπὸ τοῦ ἀναλύειν, e vale risolvere il composto ne' suoi elementi, come nelle proprie cagioni. Perocchè a quel modo che i geometri risolvono i poligoni nelle figure che li generano, i logici risolvono il ragionamento nelle sue parti elementari: Θέμενοι τέλος τι (οἱ βουλευόντες) πῶς καὶ διὰ τίνων ἔσται σκοποῦσι καὶ διὰ πλείονων μὲν φαινομένου γίνεσθαι διὰ τίνος ῥᾶστα

καὶ κάλλιστα ἐπισκοποῦσι, δι' ἐνὸς δ' ἐπιτελουμένου πῶς διὰ τούτου ἔσται καὶ κεῖνο διὰ τίνος, ἕως ἂν ἔλθωσιν ἐπὶ τὸ πρῶτον αἷτιον, ὃ ἐν τῇ εὐρέσει ἔσχατόν ἐστιν· ὁ γὰρ βουλευόμενος ἔοικε ζητεῖν καὶ ἀναλύειν τὸν εἰρημένον τρόπον ὥσπερ διάγραμμα. φαίνεται - - καὶ τὸ ἔσχατον ἐν τῇ ἀναλύσει πρῶτον εἶναι ἐν τῇ γενέσει. (eth. Nic. III. 5. p. 1112. b. 15).

I
analitica
 II
λογικῆς
διαλεκτικῆς
topica

2.° All' *analitica* Aristotele contrappone la *logica*, la *dialettica* e la *topica*. L' *analitica* riguarda il ragionare necessario; la logica, la *dialettica* e la *topica* il *ragionare* secondo i probabili. Quindi gli avverbi *διαλεκτικῶς*, *λογικῶς* e *τοπικῶς* in Aristotele significano *probabilmente*; *ἀναλυτικῶς* poi, *ἀποδεικτικῶς* e *πραγματικῶς*, *veramente* o *necessariamente*.

3.° *Λογική*, come termine comune a tutte le dottrine logiche, non c' è in Aristotele, ma solo ne' filosofi posteriori. Stando all' etimologia e all' uso de' scrittori greci, *λογική* è un aggettivo che ha più significati, come: *razionale*, *ragionevole*, *ragionatrice* ecc. Spesso si prende anche come sostantivo.

4.° I libri analitici e gli altri in cui si contengono le dottrine logiche di Aristotele, furono compresi dai Peripatetici sotto il ter-

mine comune di *Organo* (ὄργανον, *instrumentum*); dacchè avvisavano la logica non esser parte della filosofia, ma strumento comune alla filosofia e alle altre discipline per discernere il vero dal falso. — Οἱ μὲν μέρος εἶναι τῆς φιλοσοφίας τὴν λογικὴν ἀπεφάναντο, οἷος γέγονεν ἅπας ὁ ἐκ τῆς στοᾶς χορός, οἱ δὲ ὄργανον, εἰοί εἰσι πάντες, οἱ ἐκ τοῦ περιπάτου, ὁ δὲ Πλάτων ἄμα μέρος καὶ ὄργανον ἔλεγε τὴν λογικὴν, μέρος μὲν ἐν τῷ Φαίδρῳ, ὄργανον δὲ ἐν τῷ Παρμενίδῳ. (*Ammonius Hermia. ad categorias, fol. 1. a.*)

5.^o Non molto diversa dalla denominazione dei peripatetici è quella degli epicurei che, guardando all' uso, dissero la logica *κανονικὴν*, da *κανών*, norma, a cui si rapporta il vero e il falso.

§ 2.^o

Del giudizio e della verità.

1.^o ^{helle me in cui e il falso e il vero una ten-} Ἐν οἷς καὶ τὸ ^{ψευδός} καὶ τὸ ^{ἀληθές}, ^{σύν-} ^{prophetae tale} ^{dicuntur} ^{omne} ^{vero} ^{una ten-} ^{de an.} ^{III. 6. p. 430 a 27 sq. Bekker.} ^{περὶ γὰρ} ^{σύνδεσιν} καὶ διαίρεσιν ἐστὶ τὸ ψευδὸς τε καὶ τὸ ἀλη-

τὸ λευκόν = τὸ (εἶναι) λευκόν

8

ὀνόματα
ρήματα

Θέσ. τὰ μὲν οὖν ὀνόματα αὐτὰ καὶ τὰ ρήματα ἔοικε
τῷ ἄνθρωπῳ συνθέσεως καὶ διαιρέσεως νοήματι, οἷον τὸ
ἄνθρωπος ἢ τὸ λευκόν, ὅταν μὴ προστεθῇ τι· οὔτε
γὰρ ψεῦδος οὔτε ἀληθές πω. σημεῖον δ' ἐστὶ τοῦδε·
καὶ γὰρ ὁ τραγέλαφος σημαίνει μὲν τι, οὐπω δὲ ἀλη-
θές ἢ ψεῦδος, ἐὰν μὴ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι προστεθῇ
ἢ ἀπλῶς ἢ κατὰ χρόνον. (de interpr. c. I. p. 16
a 12.) "Ὡστε ἀληθεύει μὲν ὁ τὸ διηρημένον οἰόμενος
διηρῆσθαι καὶ τὸ συγκείμενον συγκεῖσθαι, ἔψευσται
δὲ ὁ ἐναντίως ἔχων ἢ τὰ πράγματα. (metaphys. (θ).
IX. 10. p. 1051 b 3.)

2.° Ἔστι δὲ λόγος ἅπας μὲν σημαντικός, - - -
ἀποφαντικός δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ
ψεῦδεσθαι ὑπάρχει. οὐκ ἐν ἅπασιν δὲ ὑπάρχει, οἷον ἢ
εὐχὴ λόγος μὲν, ἀλλ' οὔτε ἀληθής οὔτε ψευδής. οἱ μὲν
οὖν ἄλλοι ἀφείσθωσαν· ῥητορικῆς γὰρ ἢ ποιητικῆς οἰ-
κειότερα ἢ σκέψις· ὁ δὲ ἀποφαντικός τῆς νῦν θεωρίας.
(de interpr. c. 4. p. 17 a 1.)

1.° Dove c' è il vero e il falso, c' è pure
una cotal composizione di concetti, come se
fossero una cosa sola. Perciocchè nel com-
porre e nel dividere c' è il vero e il falso.

nomi (ὀνόματα) Adunque i nomi e i verbi, quando stanno da
Verbi (ρήματα) ἑ, rassomigliano ai concetti senza composi-
concetti (νοήματα)
composizione

forse ῥῆμα = Predicato non Copula (Verbo)

zione e divisione, come: uomo o bianco, se non si aggiunga un qualche cosa; chè ancora qualche cosa non è nè vero nè falso. E c'è questo indizio, che l'ircocervo significa alcun che, ma non per anco vero o falso, seppure non si aggiunga che è o non è, vuoi assolutamente vuoi in un certo tempo. Adunque giudica vero chi tiene per diviso quel che è diviso e per composto quel che è composto; falso poi chi pensa in maniera diversa da quel che sono le cose.

2.° Ogni discorso significa qualche cosa, eppure non ogni discorso enuncia, ma sol quello in cui ^{ὁραται} avviene dir vero o falso; e non avviene in ciascuno; chè, per esempio, la preghiera è discorso, quantunque non sia vero nè falso. Si lascino dunque da parte le rimanenti specie di discorsi, stantechè il contemplarli si confà meglio alla retorica o alla poetica; il discorso enunciativo poi (*il giudizio*) è proprio di questa dottrina (*della logica*).

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.°) — Come va che Aristotele porta come esempio del verbo $\tau\acute{o}$ λευκόν (*il bianco*) che, come aggettivo, sembra piuttosto doversi riporre tra' nomi? Ciò è perchè Aristotele

o forse perché volle dire
(essere) bianco

ovale dire 1. Predicato

To = l'essere
cioè che è
la cosa che è

tele non tenne, come i grammatici posteriori, quale nota o segno distintivo del nome le forme della flessione, ma guardò al valore dell'aggettivo, che è più affine all'azione espressa dal verbo che alla sostanza significata dal nome.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 2.^o) — Ῥητορικῆς ἢ ποιητικῆς κ. τ. λ. Ora lo studio delle diverse specie di orazioni o discorsi è proprio della grammatica. Il termine *poetica* ha in Aristotele il valore stesso che ha presso di noi; la *retorica* poi così egli la definisce: "Ἔστω δ' ἡ ῥητορικὴ δύναμις περὶ ἑκάστων τοῦ θεωρῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθάνειν.

Osservazione filologica 3.^a (Vedi il N. 1.^o) — τῆς νῦν θεωρίας; vedi la *Psicologia*, pag. 9.

Osservazione filosofica 1.^a — Dai Greci il giudizio dicevasi λόγος ἀποφαντικός o ἀπόφανσις e dai Latini *enunciatio*. Aristotele tratta del giudizio nel libro intitolato περὶ ἑρμηνείας, vale a dire *de interpretatione*; poichè, come nota il Trendelenburg, *enunciatio nihil aliud agit, nisi ut, quod cogitatum est, simpliciter eloquatur et quasi interpretetur*. Il giudizio poi è un discorso (λόγος), in virtù del quale di una cosa se ne predica un'altra. La cosa di cui si predica dicesi soggetto (ὑποκείμενον), la cosa che si predica dicesi predicato (κατηγορούμενον). Il giudizio non c'è senza il verbo, il quale serve a comporre o a dividere il soggetto dal predicato. Questo verbo è il verbo *essere* (εἶναι), che i moderni, in questo significato logico, dicono *copula*. Anzi la natura o essenza del giudizio sta nella copula, la quale serve a referire il predicato al soggetto. Di qui ne viene anche che i filosofi, con linguaggio tolto da

ἀπόφασις = verbo
pred

Aristotele, chiamano la copula *forma* del giudizio, e il soggetto e il predicato *materia*.

Osservazione filosofica 2.^a — Aristotele considera sempre il giudizio in riguardo alla cosa. ^(6.2) Donde ne seguita che i due elementi del giudizio debbono rispondere ai due elementi della cosa; e poichè nella cosa c'è l'essere e l'attività, a quello risponde il soggetto (*ὄνομα*), a questa il predicato (*ῥῆμα*). Così se dice: Callia corre, il soggetto risponde all'essere di Callia e il predicato all'attività del correre inerente in Callia.

Osservazione filosofica 3.^a (Vedi il N. 1.^o). — Poichè fine ultimo della logica è conoscere la verità, e la verità si trova solo nel giudizio, ne segue che la logica deve muovere dallo studio del giudizio. Della verità poi i filosofi ci danno alcune definizioni che, in quanto alla forma, si allontanano da quella di Aristotele. S. Tommaso definisce la verità: *adaequatio rei et intellectus*. Pei moderni la verità è la convenienza del pensiero con la cosa, o del soggettivo con l'oggettivo. Questa verità (*ἀληθεία*) dicesi *logica* per distinguerla dalla verità *ontologica* o *metafisica*, che non è altro che l'essere, il *τὸ ὄν* di Platone.

Osservazione filosofica 4.^a — La logica suppone la possibilità che il pensiero convenga con la cosa, o in altri termini che il pensiero possa appropriarsi la cosa. La soluzione di questo problema spetta alla metafisica. Oggetto della logica sono le forme, sotto le quali il pensiero si appropria la cosa.

Osservazione filosofica 5.^a — Stantechè il giudizio consiste in una composizione o divisione, ne seguita che prima del giudizio ci debbono essere gli elementi da poter comporsi o dividersi. Questi elementi diconsi

Adaequatio
 ὁμοίως δὲ οἱ λόγον ὡς περ τὰ πράγματα
adaequatio (intellectus) (Res)
 con veniens

logica
 Verità
 ontologica
 metafisica
 τὸ ὄν

nozioni o concetti (νοήματα) che, nel significato logico, non sono se non ciò che rimane della enunciazione o del giudizio, levatone il nesso (τὰ κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγόμενα). Così sconnettendo il giudizio: l'uomo è animale, ciò che rimane: uomo e animale sono due concetti. Adunque lo studio del giudizio mena naturalmente a quello del concetto.

Ὁ ῥῆμα non è la Capula Verbo simplex
ma è il Predicato ^{o verbo attributivo} attributivo

quelli se ciò che rimane all'ora un'azione (Gr) ἔστι è a
levatone il nesso, è uomo e animale

uomo è Soggetto: (ὄντος)

animale è Predicato ~~o verbo attributivo~~ (ῥήμα)

è il nesso: capula, Verbo simplex

Allora ti capisce che λευκόν ha posto tra i ῥήματα
perché funziona da Predicato attributivo.

2.° ^{che a nessuna altra persona attribuisce} Ἀπάντων δὴ τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶ τοιαῦτα ὥστε κατὰ μηδενὸς ἄλλου κατηγορεῖσθαι ἀληθῶς κα-
θόλου, οἷον Κλέων καὶ Καλλίας καὶ τὸ καθ' ἕκαστον
καὶ αἰσθητόν, κατὰ δὲ τούτων ἄλλα (καὶ γὰρ ἄνθρω-
πος καὶ ζῷον ἕκαστος τούτων ἐστί) τὰ δ' αὐτὰ μὲν
κατ' ἄλλων ^{attribuiscono} κατηγορεῖται, κατὰ δὲ τούτων ἄλλα πρό-
τερον οὐ κατηγορεῖται· τὰ δὲ καὶ αὐτὰ ἄλλων καὶ
αὐτῶν ἕτερα, οἷον ἄνθρωπος Καλλίου καὶ ἄνθρωπον
ζῷον. (anal. pr. I. 27. p. 43 a 25.)

1.° Ciò che dicesi senza alcun nesso signi-
fica sostanza o quanto o quale o a qualche
cosa o dove o quando o esser situato o avere
o fare o patire. Sostanza poi è per dirla con un
esempio, come: uomo, cavallo; quanto, come: quattro
di due cubiti, di tre cubiti; quale, come: bianco, quattro
grammatico; a qualche cosa, come: doppio, quattro
metà, maggiore; dove, come: nel Liceo, in quattro
piazza; quando, come: ieri, l'anno scorso; es-
ser situato, come: giace, siede; avere, come:
è calzato, è armato; fare, come: taglia, bruci-
cia; patire, come: è tagliato, è bruciato.

2.° Di tutte le cose che sono alcune sono
si fatte che di nessun' altra veramente e uni-
versalmente possono predicarsi, come: Cleone

1 Sostanza

2 Accidenti

e Callia e l'individuo e quel che cade sotto i sensi, di esse poi altre cose possono predicarsi (chè l'uno e l'altro è uomo ed animale); c'è alcune cose che si predicano di altre, ma di cui altre cose antecedentemente non si predicano; finalmente c'è alcune cose che si predicano di altre e di cui altre cose si predicano, così uomo si predica di Callia e animale di uomo.

Osservazione filologica 1.^a — Aristotele fu il primo a tentare una classificazione dei concetti e a contrassegnarla col termine κατηγορίαι, che viene dal verbo κατηγορεῖν, il quale perde, presso Aristotele, il valore di accusare e piglia quello più generale di riserire, *attribuire* enunciare, predicare. Quindi Boezio rese κατηγορία con praedicamentum.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 1.^o). — Τῶν ^{γενωθῶ (κατὰ)} ^{κατὰ} ^{μηδεμίαν} ^{συμπλοκὴν} ^{λεγομένων}. Già nei dialoghi platonici συμπλοκή significa il nesso delle parole congiunte insieme nella enunciazione. Così nel Teeteto p. 202. b. ὀνομάτων γὰρ συμπλοκὴν εἶναι λόγου οὐσίαν, e nel Sofista p. 262. καὶ λόγος ἐγένετο εὐθὺς ἡ πρώτη συμπλοκή. - - ὅταν εἴπῃ τις, ἄνθρωπος μανθάνει, λόγον εἶναι φῆς τοῦτον ἐλάχιστον τε καὶ πρῶτον. Anche Aristotele nei libri dell'Anima III. 8. § 3. p. 432 a 11. συμπλοκή γὰρ νοημάτων ἐστὶ τὸ ἀληθές ἢ ψεῦδος.

Osservazione filologica 3.^a (Vedi il N. 1.^o). — ποσόν ἢ ποιδόν κ. τ. λ. È una proprietà dello stile aristotelico di adoperare spesso l'espressione concreta in vece dell'astratta.

Osservazione filosofica 1.^a — In Aristotele κατηγορία ha un valore diverso da quello che ha presso gli Stoici e in Kant. Per Aristotele le categorie sono i generi sommi dei concetti, in quanto possono essere predicati nell'enunciazione; per gli Stoici sono i generi sommi delle cose (τὰ γενικώτατα); per Kant sono i primi concetti innati nella mente.

Osservazione filosofica 2.^a — Sembra che Aristotele determinasse le categorie, scomponendo il discorso umano. Infatti tra le categorie e le parti grammaticali del discorso c'è rispondenza perfetta. Ai sostantivi risponde l'οὐσία; agli aggettivi ed ai numerali il ποιδόν ed il ποσόν; ai comparativi il πρός τι; agli avverbi di luogo il πού; a quelli di tempo il πότε; ai verbi intransitivi il κείσθαι e l'εἶναι; agli attivi il ποιεῖν; ai passivi il πάσχειν.

Osservazione filosofica 3.^a (Vedi il N. 2.^o). — Le cose che non possono fare se non da predicato nell'enunciazione, sono, come nota il Trendelenburg, *summa categoriarum genera, quibus nihil prius est et magis universale, ut ejusmodi non habeant quidquam, quod de ipsis praedicetur. Etenim si iis vel τὸ ὄν vel εἶν attribueris, haec quidem Aristoteli non vera sunt praedicata.*

§ 2.º

Delle categorie in ispecie.

1.º Οὐσία δὲ ἐστὶν ἡ κυριώτατά τε καὶ πρώτως καὶ μάλιστα λεγομένη, ἢ μήτε κατ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται, μήτ' ἐν ὑποκειμένῳ τινὶ ἐστὶν, οἷον ὁ τίς ἄν- - p. e. ἄνθρωπος, ἢ ὁ τίς ἵππος. | δευτέραι δὲ οὐσὶαι λέγονται, ἐν οἷς εἶδεναι αἱ πρώτως οὐσὶαι λεγόμεναι ὑπάρχουσι, ταυτὰ τε καὶ τὰ τῶν εἰδῶν τούτων γένη, οἷον ὁ τίς ἄνθρωπος ἐν εἶδει μὲν ὑπάρχει τῷ ἀνθρώπῳ, γένος δὲ τοῦ εἶδους ἐστὶ τὸ ζῷον. | δευτέραι οὖν αὗται λέγονται οὐσὶαι, οἷον ὁ τε ἄνθρωπος καὶ τὸ ζῷον. - -

Κοινὸν δὲ κατὰ πάσης οὐσίας τὸ μὴ ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι. ἢ μὲν γὰρ πρώτη οὐσία οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστὶν, οὔτε κατ' ὑποκειμένου λέγεται. | τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν φανερόν μὲν καὶ οὕτως ὅτι οὐκ εἰσὶν ἐν ὑποκειμένῳ. | ὁ γὰρ ἄνθρωπος κατ' ὑποκειμένου μὲν τοῦ τινὸς ἀνθρώπου λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐκ ἔστιν. οὐ γὰρ ἐν τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ ὁ ἄνθρωπος ἐστὶν. ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ ζῷον κατ' ὑποκειμένου μὲν λέγεται τοῦ τινὸς ἀνθρώπου, οὐκ ἔστι δὲ τὸ ζῷον ἐν τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ. (categ. c. 5. p. 2 a 11.)

2.º Τοῦ δὲ ποσοῦ τὸ μὲν ἐστὶ διωρισμένον, τὸ δὲ συνεχές, καὶ τὸ μὲν ἐκ θέτιν ἐχόντων πρὸς ἀλλήλα

τῶν ἐν αὐτοῖς μορίων συνέστηκε, τὸ δὲ οὐκ ἔξ ἐχόντων
 θέσιν. ἔστι δὲ διωρισμένον μὲν οἶον ἀριθμὸς καὶ λό-
 γος, συνεχὲς δὲ οἶον γραμμὴ ἐπιφάνεια σῶμα, ἔτι δὲ
 παρὰ ταῦτα χρόνος καὶ τόπος. (categ. c. 6. p. 4
 b 20.)

3.^ο Πρὸς τι δὲ τὰ τοιαῦτα λέγεται, ὅσα αὐτὰ
 ἄπερ ἐστὶν ἐτέρων εἶναι λέγεται, ἢ ὅπως οὖν ἄλλως
 πρὸς ἕτερον, οἶον τὸ μείζον τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἐτέρου
 λέγεται. μείζον τινὸς γὰρ λέγεται μείζον· καὶ τὸ δι-
 πλάσιον τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἐτέρου λέγεται· τινὸς γὰρ
 διπλάσιον λέγεται. ὡσαύτως δὲ καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα.
 ἔστι δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν πρὸς τι οἶον ἕξις διά-
 θεσις αἰσθησις ἐπιστήμη θέσις. πάντα γὰρ τὰ εἰρη-
 μένα αὐτὰ ἄπερ ἐστὶν ἐτέρων εἶναι λέγεται καὶ οὐκ
 ἄλλο τι· ἢ γὰρ ἕξις τινὸς ἕξις λέγεται καὶ ἢ ἐπισ-
 τήμη τινὸς ἐπιστήμη καὶ ἢ θέσις τινὸς θέσις, καὶ τὰ
 ἄλλα δὲ ὡσαύτως. (categ. c. 7. p. 6 a 36.)

4.^ο ^{Qualità} Ποιότητα δὲ λέγω καθ' ἣν πιοί τινες εἶναι
 λέγονται. ἔστι δὲ ἡ ποιότης τῶν πλεοναχῶς λεγομένων.
 ἐν μὲν οὖν εἶδος ποιότητος ἕξις καὶ διάθεσις λεγέσ-
 θωσαν. διαφέρει δὲ ἕξις διαθέσεως τῷ πολυχρονιώτερον
 εἶναι καὶ μονιμώτερον. τοιαῦται δὲ αἷ τε ἐπιστήμαι
 καὶ αἱ ἀρεταί. - - Ἑτερον δὲ γένος ποιότητος καθ' ὃ
 πυκτικούς ἢ ὀρμικούς ἢ ὑγιεινοὺς ἢ νοσώδεις λέγο-
 μεν - - Τρίτον δὲ γένος ποιότητος παθητικαὶ ποιό-

τητες καὶ πάθη. ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα οἷον γλυκύτης τε καὶ πικρότης καὶ στρυφνότης καὶ πάντα τὰ τούτοις συγγενῇ, ἔτι δὲ θερμότης καὶ ψυχρότης καὶ λευκότης καὶ μελανία. ὅτι μὲν οὖν αὗται ποιότητές εἰσι, φανερόν· τὰ γάρ δεδεγμένα αὐτὰ ποιά λέγεται κατ' αὐτάς, οἷον τὸ μέλι τῇ γλυκύτητι δεδέχθαι γλυκὺ λέγεται καὶ τὸ σῶμα λευκὸν τῇ λευκότητι δεδέχθαι. - - Τέταρτον δὲ γένος ποιότητος σχῆμά τε καὶ ἡ περὶ ἕκαστον ὑπάρχουσα μορφή, ἔτι δὲ πρὸς τούτοις εὐθύτης καὶ καμπυλότης, καὶ εἴ τι τούτοις ὁμοίον ἔστιν (categor. c. 8. p. 8 b 25.)

5.° Ἐπιδέχεται δὲ καὶ τὸ ποιεῖν καὶ τὸ πάσχειν ἐναντιότητα καὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἥττον· τὸ γάρ θερμαίνειν τῇ φύχει ἐναντίον καὶ τὸ θερμαίνεσθαι τῇ φύχεσθαι καὶ τὸ ἔδεσθαι τῇ λυπεῖσθαι, ὥστε ἐπιδέχεται ἐναντιότητα. καὶ τὸ μᾶλλον δὲ καὶ ἥττον· θερμαίνειν γάρ μᾶλλον καὶ ἥττον ἔστι, καὶ θερμαίνεσθαι μᾶλλον καὶ ἥττον. ἐπιδέχεται οὖν τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἥττον τὸ ποιεῖν καὶ τὸ πάσχειν. Ὑπὲρ μὲν οὖν τούτων τσαῦτα λέγεται· εἴρηται δὲ καὶ ὑπὲρ τοῦ κεῖσθαι ἐν τοῖς πρὸς τι, ὅτι παρωνύμως ἀπὸ τῶν θάσεων λέγεται. ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν, τοῦ τε ποτὲ καὶ τοῦ ποῦ καὶ τοῦ ἔχειν, διὰ τὸ προφανῆ εἶναι οὐδὲν ὑπὲρ αὐτῶν ἄλλο λέγεται ἢ ὅσα ἐν ἀρχῇ ἐρρέθη, ὅτι τὸ ἔχειν μὲν σημαίνει τὸ ὑποδεδέσθαι, τὸ ὠπλίσθαι,

τὸ δὲ πρῶτον οἶον ἐν Λυκείῳ, καὶ τὰ ἄλλα δὲ ὅσα ὑπὲρ
 αὐτῶν ἐρρήθη. (categ. c. 9. p. 11 b 1.)

1.° La sostanza signoreggiante, la sostanza
 prima e per eccellenza è quella che nè si
dice di un soggetto nè è in un soggetto,
 come: quest' uomo o questo cavallo. Diconsi
 poi sostanze seconde le specie in cui sono
inerenti le sostanze prime, e non solamente
 le specie ma eziandio i generi delle specie.
 Così quest' uomo è inerente nella specie uomo;
 genere poi della specie uomo è animale. Que-
 ste adunque si dicono sostanze seconde, come
 per esempio: uomo, animale. — È proprio di
 ogni sostanza il non essere in un soggetto;
 chè la sostanza prima nè è in un soggetto
 nè si dice di un soggetto: delle sostanze se-
 conde poi è pur manifesto ch' esse non sono
 in un soggetto; chè uomo si dice di questo
 uomo come di un soggetto, ma esso non è in
 un soggetto, stantechè uomo non è in questo
 uomo. Somigliantemente animale si dice di
 questo uomo come di un soggetto, ma animale
 non c' è in questo uomo.

2.° C' è un quanto discreto ed un quanto

Quantità

continuo. Questo si compone di parti che hanno tra loro una positura scambievole; quello di parti che non l'hanno. È quanto discreto, come per esempio: il numero e la parola; è continuo, come per esempio: la linea, la superficie, il corpo; e oltre a ciò il tempo e il luogo.

3.° Relativo è ciò che per sua natura si *Relativo* rappresenta come appartenente ad un altro o che in qualsiasi altra maniera ad altra cosa si riferisce; così il più grande per sua natura dicesi di un altro, chè il più grande dicesi più grande di qualche cosa; e il doppio per sua natura dicesi doppio di un altro, chè il doppio dicesi doppio di qualche cosa; e il somigliante dicasi di quante cose sono di tal fatta. Son pure cose relative l'abito, la disposizione, la sensazione, la scienza, la situazione; chè tutte queste cose per loro natura diconsi essere di altre cose e per sè non sono alcun' altra cosa. L'abito, per esempio, è abito di qualche cosa e la scienza è scienza di qualche cosa e la situazione è situazione di qualche cosa e lo stesso dicasi delle rimanenti cose.

Qualità

4.° Qualità dico ciò mediante cui le cose si dicono essere così o così. Il termine qualità si prende in più significati. Una prima specie di qualità è l'abito e la disposizione. L'abito poi differisce dalla disposizione in ciò che esso è più durevole e più costante: sono di tal fatta le scienze e le virtù. Una seconda specie di qualità è quella per cui diciamo che alcuni sono atti alla lotta o alla corsa, che sono sani o malati. Una terza specie di qualità sono le qualità affettive e le affezioni. Sono tali il dolce, l'amaro, l'acerbo e tutte le cose siffatte; oltre a ciò il caldo e il freddo, il bianco e il nero. E che queste siano qualità è manifesto, stantechè le cose che le ricevono è per loro che si dicono essere così o così; come il miele si dice dolce, perchè ha la dolcezza, e il corpo si dice bianco, perchè ha la bianchezza. Il quarto genere di qualità è la figura e la forma esteriore delle cose; oltre a ciò il dritto e il curvo ed altre cose somiglianti.

5.° Il fare e il patire ricevono i contrari, e il più e il meno; chè il riscaldare è contrario del raffreddare; l'esser caldo dell'es-

ser freddo; il sentir piacere del sentir dolore; di maniera che il fare e il patire ammettono i contrari. Ma ammettono eziandio il più e il meno; chè si può riscaldare più o meno, e si può essere più o meno caldo. Pertanto il fare e il patire son capaci del più e del meno. Ma basti di queste categorie. In quanto alle altre poi, al quando cioè, al dove e all' avere, stantechè esse sono manifeste, non diremo se non quanto fu detto da principio, e cioè che l' avere significa essere calzato, essere armato, e il dove, nel Liceo, e tutte le rimanenti cose che dicemmo intorno ad esse.

Osservazione filosofica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — Riguardo al termine οὐσία, adoperato da Aristotele nel libro delle Categorie, così nota il Trendelenburg: *Hoc loco Latini, velut Boëthius, substantiam interpretati sunt, ut id, quod per se constat atque accidentia sustinet, significarent* (ἄνθρωπος, ἵππος). Ita enim οὐσίαν Aristoteles definit, esse id, quod ipsum quidem, ut sit, ad nihil tamquam subjectum, cui inhaereat, referatur, sed ad quod ipsum alia, velut quantum et quale quid sit (categ. c. 5. p. 2 a 11. metaphys. V. 8. p. 1017 b 13). Haec maxime substantiae vis apud philosophos obtinuit eamque Cartesii et Spinozae definitionibus subesse facile agnosces. Sed substantiae quoniam quaedam subrepere solet materiae, quae locum teneat, species, alia etiam est οὐσία significatio

ab hac quidem remotior; est enim οὐσία ea quoque notio et quasi lex, quae rei naturam constituit (metaphys. V. 8. p. 1017 b 22). Quod ubi valet οὐσία, minus substantia est, quam essentia — quam vocem a Cicerone excusam Senecae auctoritas sanxit (ep. 58). Sed quum Latini in eo sibi constarent, ut ubique οὐσίαν substantiam verterent: haec quoque vox duas res inter se diversas miscere coepit. Itaque substantiae usus, qui superiori saeculo magis ad res et naturam pertinebat, jam nunc rursus aequae ad notiones vergit.

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 1.^o). — San Tommaso nell'Opuscolo XLVI, trat. II. c. III. così espone la dottrina aristotelica intorno alle sostanze: *Dividitur autem substantia in primam et secundam. Est autem prima substantia, quae proprie, principaliter et maxime dicitur subsistere, quae nec in subjecto est, nec de subjecto dicitur* *Proprium ergo primae substantiae est subsistere accidentibus. Ex quo sequitur quod subsistere accidentibus insit principaliter et primo substantiae primae. Illud enim primo convenit alicui, quod convenit sibi, et non per aliud:* *Petro enim non convenit primo esse visibile, quia sibi per aliud, scilicet per hominem, unde homini convenit primo esse visibile. Scilicet subsistere accidentibus conveniat substantiae primae, et secundae, tamen secundis substantiis, scilicet generibus et speciebus convenit secundario, quia convenit eis per individua, quae sunt primae substantiae: non enim homo currit; nisi quia Petrus vel Sortes currit; et sic patet qualiter prima substantia substat proprie et principaliter, sed dicitur quod substat maxime, et sumitur subsistere secundo modo, scilicet pro esse sub alio, sicut minus universale sub magis universali. Cum autem primae substantiae subiiciantur omnibus speciebus et generibus,*

in se
pense

quae sunt supra se, species vero et genera non subsunt tot. Ergo primae substantiae respectu secundarum isto modo maxime dicuntur substare Secundae vero substantiae dicuntur species et genera, quae sunt in predicamento substantiae.

Osservazione filosofica 3.^a — Le dieci categorie aristoteliche rientrano le une nelle altre; così, per esempio, nel *doppio* si pone il *relativo* e il *quanto*; l'esser situato porta seco il *dove*; l'*osservazione* è un *quale* (ἔξις), che dice relazione all'oggetto osservato e via dicendo.

Osservazione filosofica 4.^a — C'è un contrapposto tra la prima categoria e le rimanenti nove: quella dinota la sostanza (ὑποκείμενον), queste ciò che è nella sostanza (ἐν ὑποκειμένῳ). E si noti come la sostanza si contrapponga alle altre categorie sia come sostanza prima, sia come sostanza seconda: ὡς δὲ γε αἱ πρῶται οὐσίαι πρὸς τὰ ἄλλα πάντα ἔχουσιν. οὕτω τὰ εἶδη καὶ τὰ γένη τῶν πρώτων οὐσιῶν πρὸς τὰ λοιπὰ πάντα ἔχει· κατὰ τούτων γὰρ πάντα τὰ λοιπὰ κατηγορεῖται. τὸν γὰρ τινὰ ἄνθρωπον ἐρεῖς γραμματικόν· οὐκοῦν καὶ ἄνθρωπον καὶ ζῶον γραμματικόν ἐρεῖς· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων (categ. c. 5. p. 3, a, 1). Le nove categorie che si contrappongono a quella della sostanza, si comprendono sotto il termine comune di *accidenti* (συμβεβηκότα, accidentia).

§ 3.^o

Dei predicabili.

Specie

1.^o ^{Species} Ἔιδός ἐστὶ, τὸ κατὰ πλείονων καὶ διαφερόντων τῷ ἀριθμῷ ἐν τῷ τί ἐστὶ κατηγορούμενον (*Porphyrii Isagoge*, c. 2.)

Genere

2.^o Γένος δ' ἐστὶ τὸ κατὰ πλείονων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ τί ἐστὶ κατηγορούμενον. ἐν τῷ τί ἐστὶ δὲ κατηγορεῖσθαι τὰ τοιαῦτα λεγέσθω, ὅσα ἀρμόττει ἀποδοῦναι ἐρωτηθέντα τί ἐστὶ τὸ προκείμενον, καθάπερ ἐπὶ τοῦ ἀνθρώπου ἀρμόττει, ἐρωτηθέντα τί ἐστὶ τὸ προκείμενον, εἰπεῖν ὅτι ζῶν. (*top. I. c. 5. p. 102. a 31.*)

Differenzia

3.^o Διαφορά ἐστὶ τὸ κατὰ πλείονων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει, ἐν τῷ ὁποῖόν τί ἐστὶ κατηγορούμενον. τὸ γὰρ λογικὸν καὶ τὸ θνητὸν τοῦ ἀνθρώπου κατηγορούμενον, ἐν τῷ ὁποῖόν τί ἐστὶ ὁ ἄνθρωπος, λέγεται, ἀλλ' οὐκ ἐν τῷ τί ἐστὶ· τί μὲν γάρ ἐστιν ὁ ἄνθρωπος ἐρωτωμένων ἡμῶν, οἰκεῖον εἰπεῖν ζῶν· ὁποῖον δὲ ζῶν πυυθανομένων, ὅτι λογικὸν καὶ θνητὸν, οἰκείως ἀποδώτομεν. (*Porphyrii Isagoge*, c. 3.)

Genere
a specie

4.^o Ἔστι δὲ, γενικώτατον μὲν, ὑπὲρ ὃ οὐκ ἂν εἴη ἄλλο ἐπαναβεβηκὸς γένος· εἰδικώτατον δὲ, μεθ' ὃ οὐκ ἂν ἄλλο ὑποβεβηκὸς εἶδος. μεταξὺ δὲ τοῦ γενικωτάτου

καὶ εἰδικωτάτου ἄλλα, ἃ γένη καὶ εἶδη ἐστὶ τὰ αὐτά,
 πρὸς ἄλλο λαμβανόμενα. γενέσθω δὲ ἐπὶ μιᾶς κατηγο-
 ρίας σαφές τὸ λεγόμενον. ἡ οὐσία, ἐστὶ μὲν καὶ αὕτη
 γένος· ὑπὸ δὲ ταυτὴν, ἐστὶ σῶμα· καὶ ὑπὸ τὸ σῶμα,
 ἔμφυχον, ὑφ' ὃ τὸ ζῷον· ὑπὸ δὲ τὸ ζῷον, λογικὸν
 ζῷον· ὑφ' ὃ ὁ ἄνθρωπος· ὑπὸ δὲ τὸν ἄνθρωπον, Σω-
 κράτης, καὶ Πλάτων, καὶ οἱ κατὰ μέρος ἄνθρωποι.
 ἀλλὰ τούτων, ἡ μὲν οὐσία, τὸ γενικώτατον, καὶ ὁ
 μόνον γένος· ὁ δὲ ἄνθρωπος, τὸ εἰδικώτατον, καὶ ὁ
 μόνον εἶδος. τὸ δὲ σῶμα, εἶδος μὲν τῆς οὐσίας, γένος
 δὲ τοῦ ἐμφύχου σώματος. ἀλλὰ καὶ τὸ ἔμφυχον σῶμα,
 εἶδος μὲν τοῦ σώματος, γένος δὲ τοῦ ζῷου. πάλιν τὸ
 ζῷον, εἶδος μὲν τοῦ ἐμφύχου σώματος, γένος δὲ τοῦ
 λογικοῦ ζῷου. τὸ δὲ λογικὸν ζῷον, εἶδος μὲν τοῦ ζώου,
 γένος δὲ τοῦ ἀνθρώπου. ὁ δὲ ἄνθρωπος, εἶδος μὲν τοῦ
 λογικοῦ ζῷου, οὐκέτι δὲ καὶ γένος τῶν κατὰ μέρος
 ἀνθρώπων, ἀλλὰ μόνον εἶδος. καὶ πᾶν τὸ πρὸ τῶν
 ἀτόμων προσεχῶς κατηγορούμενον, εἶδος ἂν εἴη μόνον, γένος προσεχῶς
 οὐκέτι δὲ καὶ γένος. (ὥσπερ οὖν ἡ οὐσία ἀνωτάτω οὐσα,
 τῇ μηδὲν εἶναι πρὸ αὐτῆς γένος, ἣν τὸ γενικώτατον,
 οὕτω καὶ ὁ ἄνθρωπος εἶδος ὧν μετ' ὃ οὐκ ἔστιν ἄλλο
 εἶδος, οὐδέ τι τῶν τέμνεσθαι δυναμένων εἰς εἶδη,
 ἀλλὰ τῶν ἀτόμων· μόνον ἂν εἴη εἶδος, καὶ τὸ ἔσχα-
 τον εἶδος, καὶ, ὡς ἔφαμεν, τὸ εἰδικώτατον τὰ δὲ
 μέτα τῶν μὲν πρὸ αὐτῶν, εἶδη· τῶν δὲ μετ' αὐτό,
 γένη. (Porphyrii Isagoge, c. 2.)

Proprio

5.° Ἰδιον δ' ἐστὶν ὃ μὴ δηλοῖ μὲν τὸ τί ἦν εἶναι, μόνῃ δ' ὑπάρχει καὶ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος, οἷον ἴδιον ἀνθρώπου τὸ γραμματικῆς εἶναι δεκτικόν· εἰ γὰρ ἀνθρώπος ἐστὶ, γραμματικῆς δεκτικός ἐστι, καὶ εἰ γραμματικῆς δεκτικός ἐστιν, ἀνθρώπος ἐστίν. οὐ-
 θεῖς γὰρ ἴδιον λέγει τὸ ἐνδεχόμενον ἄλλῃ ὑπάρχειν, οἷον τὸ καθεύδειν ἀνθρώπῳ, οὐδ' ἂν τύχη κατὰ τινα χρόνον μόνῃ ὑπάρχον. εἰ δ' ἄρα τι καὶ λέγοιτο τῶν τοιούτων ἴδιον, οὐχ ἀπλῶς ἀλλὰ ποτὲ ἢ πρὸς τι ἴδιον ῥηθήσεται. τὸ μὲν γὰρ ἐκ δεξιῶν εἶναι ποτὲ ἴδιόν ἐστι, τὸ δὲ δίπουν πρὸς τι ἴδιον τυγχάνει λεγόμενον, οἷον τῷ ἀνθρώπῳ πρὸς ἔππον καὶ κύνα ὅτι δὲ τῶν ἐνδεχομένων ἄλλῃ ὑπάρχειν οὐδὲν ἀντικατηγορεῖται, δῆλον· οὐ γὰρ ἀναγκαῖον, εἴ τι καθεύδει, ἀνθρώπου εἶναι. (top. I. c. 5. p. 102. a. 19.)

Accidente

6.° Συμβεβηκὸς δὲ ἐστὶν ὃ ὑπάρχει τῷ πράγματι, καὶ ὃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν ὁμοῦ ἐνὶ καὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν, οἷον τὸ καθεύδαι ἐνδέχεται ὑπάρχειν τινὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ λευκόν· τὸ γὰρ αὐτὸ οὐδὲν κωλύει ὅτε μὲν λευκὸν ὅτε δὲ μὴ λευκὸν εἶναι. (top. I. c. 5. p. 102. b 4.)

1.° Specie è ciò che si predica di più cose e che tra loro differiscono solo per numero, quando si domanda ciò che una cosa è. τί' ἔστι

2.° Genere è ciò che si predica di più cose e che tra loro differiscono di specie, quando si domanda quello che una cosa è. Τί ἐστίν
 E quando si domanda ciò che una cosa è, si dica tutto quel che è conveniente di rispondere a chi domanda che è la cosa di cui si ragiona; così alla domanda: che cosa è l'uomo, conviene il dire ch'esso è animale.

3.° Differenza è ciò che si predica di più cose e che tra sè differiscono di specie, quando si domanda quale una cosa è. Così, per esempio, il ragionevole e il mortale si predicano dell'uomo, quando si domanda quale è l'uomo, ἡ διαφορὰ πρὸς τὴν specie
 non quando si domanda che cosa è l'uomo; σημειῖται τὴν οὐσίαν
 poichè domandati noi che cosa è l'uomo, rispondiamo acconciamente che è animale, ma domandati quale è l'uomo, ci conviene il dire che è ragionevole e mortale.

4.° Genere sommo è quello sopra cui non ci può essere altro genere: genere infimo è quello sotto cui non ci può essere altro genere: tra il genere sommo poi e l'infimo c'è altre cose che sono e generi e specie, secondo che si riferiscono a questo o a quello. E ciò si fa manifesto in una delle categorie. La so-

stanza è di per sè genere, sotto la quale c'è il corpo; e sotto il corpo c'è il corpo animato, che ha sotto di sè l'animale; sotto l'animale poi c'è animale ragionevole, che ha sotto di sè l'uomo; e sotto l'uomo c'è Socrate e Platone e i singoli uomini. E di queste cose la sostanza è genere sommo e solamente genere; l'uomo è specie infima e solamente specie; il corpo poi è specie della sostanza ed è genere del corpo animato. Ed anche il corpo animato è specie del corpo ed è genere dell'animale; come alla sua volta l'animale è specie del corpo animato ed è genere dell'animale ragionevole. L'animale ragionevole poi è specie dell'animale ed è genere dell'uomo; e l'uomo è sì specie dell'animale, ma non è più genere degli uomini singolari, ma solamente specie. E così tutto ciò che si predica "prossimamente" degli individui non può esser genere, ma solamente specie. Pertanto come la sostanza che sta nel più alto luogo è genere sommo, stantechè non c'è altro genere prima di essa; così l'uomo, stantechè è specie che dopo di sè non ha altra specie, nè è alcuna di quelle cose che

*sostanza**corpo**corpo animato**animale**animale ragionevole**uomo**prossimamente*

possono dividersi nelle specie, ma solo negli individui, sarà solamente specie e specie ultima e, come dicemmo, infima. Ma ciò che è in mezzo, riferito a quel che sta sopra è specie; riferito a quel che sta sotto, è genere.

5.^o Proprio è quello che, quantunque non manifesti ciò che una cosa è, tuttavia è inerente solo in una cosa e si prende reciprocamente per essa. Così proprio dell' uomo è l'esser capace di apprendere la grammatica; poichè se è uomo, è capace di apprendere la grammatica, e se è capace di apprendere la grammatica, è uomo. E veramente nessuno dice proprio ad una cosa quello che può essere anche in altre cose; così nessuno dice che il dormire sia proprio dell' uomo, quantunque in un certo tempo solo all' uomo avvenisse di dormire. Che se alcuna di siffatte cose si voglia dir proprio, non si dirà semplicemente, ma solo per un certo tempo e in relazione ad alcun' altra cosa; così lo stare a diritta è un proprio di questo o di quel tempo, e l'esser bipede è un proprio in riguardo ad altre cose, com' è dell' uomo in riguardo al cane ed al cavallo. Ma è mani-

festo che non c'è reciprocanza, quando quel che è in una cosa può essere anche in altre; chè se un qualche animale dorme, non perciò è necessario che sia uomo.

6.^o Accidente è ciò che è in una cosa e che può anche non esserci. Così sedere può esserci in una qualche persona e può anche non esserci; e similmente il bianco, poichè niente toglie che la stessa cosa ora sia bianca ed ora no.

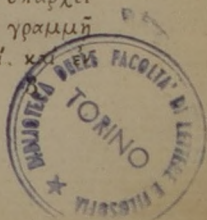
Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 2.^o). — ἐν τῷ τὶ ἐστὶ. Vale *essenza*. A significare l' *essenza* Aristotele, oltre ad οὐσία, usò diverse maniere di dire, come τὸ ὅτι (il che), τὸ τὶ ἐστὶ (il che è), τὸ τὶ ἦν εἶναι (il che era essere). Dicemmo già come i latini rendevano οὐσία con *essentia*. Nel medio evo *essentia* dicevasi anche *quiditas* (*quidità*), che, come nota il Bonghi al c. VIII, l. V. della *Metafisica* di Aristotele, è parola scolastica, equivalente a *quod quid erat esse*, formola latina, colla quale il traduttore antico ha tradotta a parola la greca corrispondente τὸ τὶ ἦν εἶναι si deve aggiungere che nelle traduzioni dall'arabo è usata come equivalente del *quid est*, e non del *quod quid erat esse*. Che però gli Scolastici non facessero differenza, si può vedere da que' luoghi de' commentarii di S. Tommaso, nei quali dove il testo ha *quod quid erat esse*, lui scrive ne' commenti *quiditas*.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 1). — πλεῖδ.

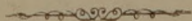
νων καὶ διαφερόντων τῷ ἀριθμῷ. Intendi gli individui. Per dinotare gli individui Aristotele ha molte maniere: τὰ ἅτομα (*individua*), τὰ τῷ εἶδει ἅτομα, τὰ κατ' ἐκαστα (*singularia*), τὰ πολλά, τὰ ὅμοια καὶ ἀδιάφορα. τὰ κατ' εἶδος ἀδιάφορα.

Osservazione filosofica 1.^a — Dei predicabili (κατηγορούμενα presso i peripatetici, *praedicabilia* presso gli scolastici; vedi gli *erotemata dialectices* di Melantone) discorre Aristotele nei libri topici e Porfirio nell' isagoge. In Aristotele e in Porfirio non c'è una nozione universale dei predicabili. Per Rosmini i cinque predicabili non sono che *cinque idee aventi un' estensione maggiore e gradatamente minore, nelle quali si distribuiscono le cose che si possono predicare (i predicati)*. Il Kant intende per predicabili i concetti puri dell' intelletto ricavati dalle categorie, che sono concetti puri e primari.

Osservazione filosofica 2.^a — Aristotele nei metafisici, V. (Δ) 25. p. 1023 b 22. dice: τὸ γένος τοῦ εἶδους καὶ μέρος λέγεται ἄλλως δὲ τὸ εἶδος τοῦ γένους μέρος. Questa dottrina va intesa così: che il genere è parte della specie riguardo alla comprensione, e la specie è parte del genere riguardo alla estensione. Poichè è da sapere come in ogni concetto si distinguono la comprensione (ἐνυπάρχειν) e l' estensione (ἐνυπάρχουσθαι). Per comprensione s' intende tutto ciò che è contenuto in un concetto: per estensione tutto ciò che è contenuto sotto un concetto. I termini *comprensione*, *estensione* sono de' filosofi moderni; ma la sostanza di questa dottrina è d' Aristotele, che ne tratta negli analit. post. I, 4. p. 73, a, 34. κατ' αὐτὰ δ' ὅσα ὑπάρχει τε ἐν τῷ τί ἐστιν, οἷον τριγώνῳ γράμμη καὶ γραμμῇ στιγμή (ἢ γὰρ οὐσία αὐτῶν ἐκ τούτων ἐστί. καὶ



τῷ λόγῳ τῷ λέγοντι τί ἐστὶν ἐνυπάρχει) (la comprensione del concetto) καὶ ὅσοις τῶν ἐνυπαρχόντων αὐτοῖς αὐτὰ ἐν τῷ λόγῳ ἐνυπάρχουσι τῷ τί ἐστὶ δηλοῦντι (la estensione del concetto, οἷον τὸ εὐθὺ ὑπάρχει γραμμῇ καὶ τὸ περιφερές (il retto e il rotondo sono specie della linea), καὶ τὸ περιττόν καὶ ἄρτιον ἑριθμῷ καὶ τὸ πρῶτον καὶ σύνθετον καὶ ἰσόπλευρον καὶ ἑτερόμηκες καὶ πᾶσι τούτοις ἐνυπάρχουσιν ἐν τῷ λόγῳ τῷ τί ἐστὶ λέγοντι ἔνθα μὲν γραμμὴ ἔνθα δ' ἑριθμός.



CAPITOLO II.

Del giudizio.

²ἀπόφασις

§ 1.^o

Divisione del giudizio riguardo alla qualità.

1.^o "Ἐστὶ δὲ ^ἡεἰς ^{πρῶτος} ^ἡλόγος ^{ἀποφαντικός} ^{κατὰ} ^{ἀπόφασιν} ^ἡαπόφασις. (de interpr. c. 5. p. 17 a 8.) - - Κατάφασις δὲ ἐστὶν ἀποφανσίς τινος ^{κατὰ} ^{ἀπόφασιν} ^ἡαπόφασις δὲ ἐστὶν ἀπόφανσίς ^{τινος} ^{ἀπὸ} ^{τινος}. (c. 6. p. 17 a 25.)

2.^o Τὸ δ' οὐκ ἄνθρωπος οὐκ ὄνομα · οὐ μὲν οὐδὲ κεῖται ὄνομα ὅ τι δεῖ κλεῖν αὐτό · οὔτε γὰρ λόγος οὔτε ἀπόφασις ἐστίν. ἀλλ' ἔστω ὄνομα ἀόριστον, ὅτι ὁμοίως ἐφ' ὅτου οὖν ὑπάρχει καὶ ὄντος καὶ μὴ ὄντος. (de interpr. c. 2. p. 16 a 30.)

Λόγος = compute, calcolo, rapporto, riferimento

ἡ ἀποφασίς ἐστὶν ὁ πρῶτος ἐν τῷ ἀποφαντικῷ λόγῳ ἀποφαντικός -
ἐκφέρει τὴν ἀπόφασιν ἀπὸ τῆς ἀποφασίς κατὰ τὴν ἀπόφασιν (composizione)

Κατὰ { quilibet sub - sotto (quod - Contro) λήγουν κατὰ τὴν ἀπόφασιν = per se contra uno (metaforicamente)
 occupatio (accusatio) per

3.^o Ἐστὶν ^{ἡ ὀνομαστικὴ} πάντα κατὰφάσις καὶ ἀπόφασις ἢ ἐξ ^{ἡ ἀποφαστικὴ} ὀνόματος καὶ ῥήματος ἢ ἐξ ἀόριστου ὀνόματος καὶ ῥήματος. ἀνευ δὲ ῥήματος οὐδεμία κατὰφασις οὐδὲ ἀπόφασις. (c. 10. p. 19 b 10.)

1.^o L' enunciazione di per sè una è primieramente affermazione, poscia negazione. Affermazione poi è l' enunciazione che riferisce una cosa ad un' altra; e negazione è la enunciazione che rimuove una cosa da un' altra.

2.^o Non-uomo non è nome, e veramente non c' è un nome con cui chiamarlo, chè non è discorso nè affermazione; ma dicasi nome infinito, stantechè si predica egualmente di qualsiasi cosa che è e che non è.

3.^o Ogni affermazione e negazione si compone o di un nome e di un verbo o di un nome infinito e di un verbo: senza verbo poi non c' è nè affermazione nè negazione.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — τινός κατὰ τινός, τινός ἀπὸ τινός. A queste parole così nota il Trendelenburg: *His praepositionibus, quarum aliquid altera ad rem refert, altera a re amovel, affirmandi et negandi vis, quae in sola mente est, cum externa spalii et motus similitudine conjungitur; unde major exsistit notionum perspicuitas. Plane eodem modo hae praepositiones*

adhibentur in analyt. post. I. 2. p. 72 a 13. de interpr. 10. p. 19 b 5. metaphys. IV. 6. p. 1011 b 19. VIII. 3. p. 1043 b 30. de anim. III. 6. § 7. p. 430 b 26.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 2.^o). — La forma οὐκ ἄνθρωπος passò nel nostro linguaggio filosofico: *non-essere*, *non-io*, ecc. La denominazione di ὄνομα ἀόριστον è dovuta ad Aristotele, che coniò quel vocabolo conforme a quanto egli lasciò scritto nelle categorie, c. 7. p. 7. a 5: ἐνίοτε δὲ καὶ ὀνοματοποιεῖν ἴσως ἀναγκαῖον εἶναι μὴ κείμενον ἢ ὄνομα πρὸς ὃ οὐκ εἰς ἄν ἀποδοθεῖη.

Osservazione filosofica 1.^a — L' affermazione e negazione nel giudizio rispondono alla composizione e divisione, all' attrazione e ripulsione nella natura delle cose; onde diceva Aristotele: Ὁμοίως δὲ οἱ λόγοι ἀληθεῖς ὥσπερ τὰ πράγματα (*de interpr. c. 9. p. 19 a 33*). Se poi si confrontino insieme l' affermazione e la negazione, si vedrà che quella è prima e più nota di questa: ἡ δὲ καταφατικὴ τῆς ἀποφατικῆς προτέρα καὶ γνωριμωτέρα διὰ γὰρ τὴν κατάφασιν ἢ ἀπόφασιν γνώριμος, καὶ προτέρα ἢ κατάφασις ὥσπερ καὶ τὸ εἶναι τοῦ μὴ εἶναι. (v. 86 b 33.)

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 3.^o). — Poichè la negazione non meno che l' affermazione c' è solo pel verbo, ne seguita che la particella negativa non è inserita accidentalmente nel giudizio, quasi avverbio di modo, ma che invece affetta la copula, la quale esprime l'atto stesso del comporre o del dividere, dell' affermare o del negare. Quando avvenga per altro che la particella negativa si riferisca al soggetto o al predicato e non alla copula, il giudizio dicesi *infinito*; per esempio, l' elefante è non uomo. Ogni giudizio infinito

si può scomporre in due altri giudizi, de' quali il primo è affermativo, e il secondo negativo; per esempio, l'elefante è un qualche cosa — che non è uomo. Il giudizio infinito non ha molta importanza, come quello che sta tra il giudizio affermativo e il negativo, e che, piuttosto che poggiare sulla natura delle cose, è un sottile artificio dei logici.

Osservazione filosofica 3.^a — Il Kant chiama infinito il giudizio per ciò che, quantunque da un dato soggetto si rimuova un predicato, tuttavia rimane sempre un numero illimitato di predicati, che a quel soggetto possono convenire. Così, dice egli nella Critica della ragione pura, *colla proposizione: l'anima è non mortale, effettivamente ho affermato; cioè ho riposto l'anima nella sfera illimitata delle cose immortali*. In somma, laddove Aristotele prende il giudizio infinito nel senso di indeterminato, Kant lo prende in quello di immenso.

§ 2.^o

Divisione del giudizio riguardo alla quantità.

1.^o Τὰ μὲν καθόλου τῶν πραγμάτων, τὰ δὲ καθ' ἑκάστου· λέγει δὲ καθόλου μὲν ὁ ἐπὶ πλείονων πέφυκε κατηγορεῖσθαι, καθ' ἑκάστου δὲ ὁ μὴ, οἷον ἄνθρωπος p.e. μὲν τῶν καθόλου, Καλλίας δὲ τῶν καθ' ἑκάστου. (*de interpr.* c. 7. p. 17 a 38.)

2.^o Πρότασις μὲν οὖν ἐστὶ λόγος καταφατικός ἢ ἀποφατικός κατὰ τινος. οὗτος δὲ ἡ καθόλου ἢ

ἐν μέρει ἢ ἀδιόριστος. | λέγω δὲ καθόλου μὲν τὸ παντὶ
ἢ μηδενὶ ὑπάρχειν, ἐν μέρει δὲ τὸ τινὶ ἢ μὴ τινὶ ἢ
μὴ παντὶ ὑπάρχειν, ἀδιόριστον δὲ τὸ ὑπάρχειν ἢ μὴ
ὑπάρχειν ἄνευ τοῦ καθόλου ἢ κατὰ μέρος, οἷον τὸ τῶν
ἐναντίων εἶναι τὴν αὐτὴν ἐπιστήμην ἢ τὸ τὴν ἡδονὴν
μὴ εἶναι ἀγαθόν. (*analyt. pr.* I. 1. p. 24 a 16.)

3.^ο Μάλιστα δὲ δῆλον ὅτι ἡ καθόλου κυριωτέρα,
ὅτι τῶν προτάσεων τὴν μὲν προτέραν ἔχοντες ἴσμεν
πῶς καὶ τὴν ὑτέραν καὶ ἔχομεν δυνάμει, οἷον εἴ τις
οἶδεν ὅτι πᾶν τρίγωνον δυσὶν ὀρθαῖς, οἶδὲ πῶς καὶ
τὸ ἰσοσκελὲς ὅτι δύο ὀρθαῖς, δυνάμει, καὶ εἰ μὴ οἶδε
τὸ ἰσοσκελὲς ὅτι τρίγωνον· ὁ δὲ ταύτην ἔχων τὴν πρό-
τασιν (τὴν ἐτέραν) τὸ καθόλου οὐδαμῶς οἶδεν, οὔτε
δυνάμει οὔτ' ἐνεργείᾳ. καὶ ἡ μὲν καθόλου νοητή, ἡ δὲ
κατὰ μέρος εἰς αἵτησιν τελευτᾷ. (*analyt. post.* I.
24. p. 86 a 22.)

1.^ο Delle cose alcune sono universali, al-
tre singolari. Dico poi universale quello che
per sua natura si predica di più cose; sin-
golare quello che no; così per esempio, uomo
è una delle cose universali, e Callia delle
singolari.

2.^ο Proposizione pertanto ^{da} è un discorso che
afferma o nega una cosa di un' altra. Questa

U. P. I. poi è o universale o particolare o indefinita. Dico universale quella che enuncia che alcuna cosa è inerente in tutti o in nessuno; particolare quella che enuncia che alcuna cosa è inerente in alcuni, o in alcuni no o non in tutti; indefinita quella che enuncia che alcuna cosa è inerente o no senza indicazione dell' universale o del particolare, come per esempio, che una è la scienza delle cose contrarie o che il piacere non è un bene.

3.° È poi cosa manifesta che la proposizione universale ha maggior valore della particolare, chè possedendo noi la prima sappiamo in certo qual modo e possediamo in potenza anche la seconda; come se alcuno sappia che ogni triangolo è eguale a due retti, sa in certo qual modo in potenza che anche l'isosccele è eguale a due retti; ma colui che possiede la seconda proposizione non sa in nessuna maniera l' universale, nè in potenza nè in atto. E la proposizione universale si coglie coll' intelletto; la particolare poi cade sotto il senso.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 2.^o). — ὑπάρχουσιν. Così commenta il Trendelenburg: *Is verbi ὑπάρχειν*

apud Aristotelem usus, ut, quod in natura rei inest ὑπάρχει, id in enunciatione de re tamquam subjecto praedicetur (κατηγορεῖσθαι). Verbum enim ὑπάρχειν ita in rei natura et veritate detinetur, ut adeo fictis cogitandi commentis opponatur. Eth. Nic. IV. 13. p. 1127 a 22. Sext. Emp. adv. math. VII. § 205. 426. etc.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 3.^o). — καὶ ἔχομεν δυνάμει. Riguardo a δύνამις ed ἐνέργεια vedi la *Psicologia*, p. 18.

Osservazione filosofica 1.^a (Vedi il N. 2.^o). — Il giudizio indefinito non costituisce propriamente una specie a parte di giudizi, stantechè la specie rappresenta un pensiero determinato, ma deve piuttosto considerarsi come una forma incerta che si riduce sempre alla specie universale o alla particolare. I logici posteriori ad Aristotele enumerano eziandio il giudizio *singolare*; nel quale il soggetto è un individuo; per esempio, Callia corre. Ma Aristotele comprese il giudizio singolare sotto il particolare, poichè tanto il singolare che il particolare sono parti dell' universale: solo che il particolare è una parte più o meno grande dell' universale; il singolare poi è la parte più piccola (ἄτομα) dell' universale.

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 3.^o). — καὶ ἡ μὲν καθόλου νοητή κ. τ. λ. Vedi la *Psicologia*, p. 40.

§ 3.º

Divisione del giudizio riguardo alla modalità.

1.º Πᾶσα πρότασις ἐστὶν ἢ τοῦ ὑπάρχειν ἢ τοῦ
 ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν ἢ τοῦ ἐνδέχεται ὑπάρχειν.
 (analyt. pr. I. 2. p. 25 a 1.)

1.º Ogni proposizione enuncia o che una
 cosa è inerente o che è inerente necessariamente
o che può inerire.

Osservazione filologica 1.ª — In queste parole sono contenute le tre specie di giudizi, che i moderni dicono *assertori*, *apodittici*, *problematici*. Giudizio assertorio è quello con cui si asserisce che qualche cosa è (τοῦ ὑπάρχειν); giudizio apodittico (ἀποδεικτική) è quello con cui si mostra che qualche cosa è necessariamente (τοῦ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν); giudizio problematico (προβληματική) è quello con cui si lascia in questione (πρόβλημα) se qualche cosa può essere o no. Tutte queste tre specie di giudizi dai logici posteriori ad Aristotele furono comprese sotto il comun nome di modalità; il quale fu derivato non da Aristotele, ma dai suoi commentatori che, tra le altre specie di enunciazioni, distinguono le ἀποφάνσεις μετὰ τρόπου. Il termine τρόπος così viene dichiarato da Ammonio Ermia: Τρόπος μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαίνουσα ὅπως ὑπάρχει

{ qualche cosa è = è inerente (ὑπάρχει)
 " " " = è inerente necessariamente
 " " " = è inerente problematicamente

τὸ κατηγορούμενον τῷ ὑποκειμένῳ, οἷον τὸ ταχέως ὅταν λέγωμεν ἡ σελήνη ταχέως ἀποκαθίσταται, ἢ τὸ καλῶς ἐν τῷ ὁ Σωκράτης καλῶς διαλέγεται, ἢ τὸ πάνυ ἐν τῷ Πλάτων Δίονα πάνυ φιλεῖ, ἢ το αἰεὶ ἐν τῷ ὁ ἥλιος αἰεὶ κινεῖται. ἀριθμός δὲ αὐτῶν φύσει μὲν οὐκ ἔστιν ἄπειρος, οὐ μὲν δὲ περιληπτός γε ἡμῖν, - - τετταρας δὲ μόνους ὁ Ἀριστοτέλης παραλαμβάνει πρὸς τὴν θεωρίαν τῶν μετὰ τρόπου προτάσεων, τὸ ἀναγκαῖον, τὸ δυνατόν, τὸ ἐνδεχόμενον, καὶ ἐπὶ τούτοις τὸ ἀδύνατον ὡς ὄντας καθολικωτάτους τε καὶ αὐτῇ τῇ φύσει τῶν πραγμάτων οἰκειοτάτους (*ad Aristot. de interpr. c. 12*). Donde si rileva che *τρόπος* ha due significati, l'uno grammaticale e l'altro filosofico. Nel significato grammaticale *τρόπος* significa ogni avverbio di modo; nel significato filosofico fu ristretto a denotare le nozioni di *necessario* (τὸ ἀναγκαῖον), di *fortuito* o *contingente* (τὸ ἐνδεχόμενον), di *possibile* (τὸ δυνατόν), di *impossibile* (τὸ ἀδύνατον). Il termine *τρόπος* fu reso dai latini e da Boezio con *modus*; donde la denominazione di giudizi *modali*. Oltre a ciò, i latini adoperavano già *modus* in un significato grammaticale; poichè quello che i greci dicevano ἔγκλισις Quintiliano e Prisciano dicevano *modi*. Quintiliano (*inst. or. I. 5.*): « *per genera, tempora, personas, modos sive cui status eos dici seu qualitates placet*; » e Prisciano (l. 8.): « *Modi sunt diversae inclinationes animi varios ejus affectus demonstrantes.* »

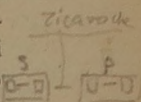
Osservazione filologica 2.^a — ἢ τοῦ ἐνδέχασθαι ^(ἐπὶ αὐτῷ ὅτι) ὑπάρχειν. Τὸ ἐνδεχόμενον è diverso da τὸ δυνατόν: ^{invece} questo indica ciò che non è, ma che potrebbe essere; quello ciò che è, ma che potrebbe non essere. Τὸ ἐνδεχόμενον si accosta alquanto a τὸ συμβεβηκός; e perciò

i latini che τὸ συμβεβηκός dissero *accidens*, resero τὸ ἐνδεχόμενον con *contingens*. Oltre a questo, siccome Aristotele nei morali a Nicomaco dichiarò che ogni deliberazione si fa intorno alle cose, che possono essere così o così (τὰ ἐνδεχόμενα ἄλλως εἶχειν), ne venne che presso gli scolastici il termine *contingentia* dinotasse eziandio la libertà dell' umano arbitrio.

Osservazione filosofica 1.^a — Il Kant e altri filosofi recenti ritengono che la modalità dei giudizi non riguardi punto la materia dei giudizi, ma solo la forma o copula che talora può porsi più stretta, talora più larga. Ma è certo che per Aristotele la modalità dei giudizi riguarda il contenuto o la materia; poichè Aristotele considera la *possibilità* e la *necessità* non pur nei concetti, ma eziandio nelle cose. Lasciando da parte una tale questione che trascende i limiti della logica elementare, accenneremo col Kant alla corrispondenza che c'è tra le tre specie di giudizi contenuti sotto il termine modalità e i tre gradi della conoscenza umana. Il giudizio *problematico* risponde al primo grado della conoscenza, in cui la mente ignora se ad un dato essere appartenga o no una data qualità; l' *assertorio* al secondo grado della conoscenza, in cui la mente conosce che ad un dato essere appartiene o no una data qualità; l' *apodittico* infine al terzo grado della conoscenza; in cui la mente sa che ad un dato essere appartiene o no necessariamente una data qualità.

Osservazione filosofica 2.^a — I logici posteriori ad Aristotele dividono il giudizio eziandio riguardo alla *relazione* e sotto tale rispetto i giudizi sono *categorici*, *ipotesici* o *condizionali*, *disgiuntivi*. Giudizi categorici diconsi quelli, ne' quali il predicato è inerente nel sog-

getto, come per esempio, l' uomo è animale. Ma si noti come in Aristotele *giudizio categorico*, *πρότασις κατηγορητική*, vale lo stesso che *giudizio affermativo*. Giudizi ipotetici diconsi quelli, ne' quali il luogo del soggetto e del predicato è tenuto da due giudizi, non da due concetti, come per esempio, se piove, la terra è bagnata. Il giudizio che fa da soggetto contiene la condizione; quello che fa da predicato, il condizionato. Giudizi disgiuntivi diconsi quelli che constano di due o più giudizi contenuti sotto un unico genere, come per esempio, l' origine del mondo (*genere*) è o per cieco caso, o per necessità interna, o per causa estrinseca (*specie*). Il fondamento di questa divisione dei giudizi è la relazione che il predicato ha al soggetto, e stantechè il predicato si riferisce al soggetto in tre maniere, vale a dire o come attributo che inerisce, o come conseguenza che si deriva, o come specie che si contiene sotto il genere; così è che riguardo alla relazione i giudizi si dividono in categorici, ipotetici e disgiuntivi. — Come nota il Kant, alla relazione che c' è nel giudizio categorico di attributo a soggetto risponde nella realtà la relazione di modo a sostanza; alla relazione di conseguenza nel giudizio ipotetico risponde la relazione di causa ad effetto, vale a dire la causalità; alla relazione infine di specie che si escludono fra loro e che sono comprese sotto un unico genere nel giudizio disgiuntivo risponde la relazione delle parti al tutto.



la condizione
contiene
il condizionato

1 attributo
2 conseguenza
3 specie

che lo stesso sia e non sia. Perciò tutti rimenantano la dimostrazione a quest' ultima proposizione; perchè è principio di sua natura, e va innanzi a tutti gli assiomi.

2.^o Qualsivoglia cosa vera deve in tutto consentire con se stessa; perchè con la verità si accorda tutto ciò che c' è nella cosa e dal falso presto il vero si allontana.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — ὑπολαμβάνειν. Così commenta il Trendelenburg: *Ad Aristot. de anim. III. 4 § 3. ostendimus, ὑπολαμβάνειν ipsa cogitandi actione plus valere, ut, quid re vera sit, statuatur, διανοεῖσθαι autem eo pertinere, ut, quid possit esse quidve oporteat, perpendatur; διανοεῖσθαι esse veri inveniendi studium, ὑπολαμβάνειν autem veri inventi decretum.*

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 1.^o). — δόξαν. Riguardo al valore di δόξα e δοξάζειν in Aristotele e in Platone vedi la *Psicologia*, pag. 91. In questo luogo dei metafisici δόξα ha un valore generale e quasi risponde a quello di proposizione. S. Tommaso così commenta: *Et propter hoc omnes demonstrationes reducunt suas propositiones in hanc propositionem, sicut in ultimam opinionem omnibus communem.*

Osservazione filosofica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — La enunciazione del principio di contraddizione in Aristotele è esatta, perchè ristretta da ἅμα καὶ κατὰ τὸ αὐτό. Tralasciando queste determinazioni, come fanno taluni

due clausole
1.^o tempo
2.^o soggetto

filosofi, il principio è falso; chè in uno stesso soggetto lo stesso predicato può in tempi diversi o sotto diversi aspetti inerire e non inerire.

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 1.^o). — Riguardo alle due diverse maniere principali di enunciare il principio di contraddizione, ecco quanto nota il Bonitz, Met. p. 187: *Ceterum principium contradictionis quale Aristoteles proposuit, quid differat ab ea forma hujus principii, quae in logica formali frequentatur, facile est videre: Aristoteles enim de rebus agit, logica formalis de notionibus* (notio A est A , neque est eadem ac notio non- A). *Neque hoc aliud est discrimen quam quo omnino logica aristotelica a logica vere formali seiungitur* (Trend. El. log. § 63. not.); *in quo discrimine utrum virtus cernetur philosophiae Aristotelicae* (Trendel. log. Unters. I. p. 18 seg.) *an vitium* (Herbart. Einl. in d. Philos. § 391), *non est hujus loci quaerere*.

Osservazione filosofica 3.^a (Vedi il N. 2.^o). — Ciò che Aristotele ci dice sotto l'immagine dell'armonia (συνᾶδεν), è un pensiero de' Pitagorici. Infatti in un frammento di Filolao, presso Stobeo, *eclog. phys.* I. p. 10. *Haeren*, vien detto: *la natura del numero e l'armonia non patiscono smentita.* (ἁρμονία = ἡ ἀριθμῶν)

Osservazione filosofica 4.^a — Quantunque i sopranominati principii sian certi ed evidenti, tuttavia, finchè restano soli, sono incapaci di generare le diverse specie di conoscenze. E qui cade in acconcio produrre queste parole del Pallavicino: *Molti pretendono che tutti i primi principii si riducano a quegli universalissimi: Ogni cosa o è, o non è, e: Non può avvenire che una medesima cosa sia o non sia. Voglion, dico, che questi principii sian protei, ma non ingannevoli, che in tutte le*

concauta
consona
s'acorda

facce di verità si trasformino, sien la creta per lavorare tutte le statue che sa figurar l' intelletto. Ma io dubito che piuttosto i soprannominati principii sien come l' aria, la quale, per la sua somma arrendevolezza, niuna impronta può ricevere. Così questi principii, per la somma loro, diciamo così, morbidezza o facilità, non posson essere lavorati dall' intelletto La forza perciò de' sopradetti due principii (se pur son due) non è posta in esser eglino premesse pregne d' innumerabili conseguenze, come molti avvisaronsi, ma in due altri effetti giovevolissimi all' umano discorso. L' uno è che l' intelletto è sì strettamente schiavo di cotali principii che nessuna violenza di ragione in contrario il può far consentire a proposizione da cui egli vegga che tali principii restin offesi. E quindi avviene ch' egli non può, concedendo le premesse, negare la conseguenza d' un argomento in forma. Imperocchè tanto sarebbe far ciò, quanto negar la verità di cotali principii in cui la forma del sillogismo tutta s' appoggia. L' altro effetto degli stessi principii è che nemmeno può l' intelletto per due distinte cognizioni ribellarsi alla verità di essi. E così posso io, per esempio, creder che domani sarà bel tempo, ovvero creder che no, mostrandomisi per avventura qualche verisimilitudine e dell' uno e dell' altro; ma non posso unire in me queste due credenze allo stesso punto e per una persuadermi la serenità di domani, per l' altra la torbidezza. (Dial. del Bene, libro II, parte I, cap. XXX).

§ 5.°

Dei giudizi opposti.

1.° Ἐπεὶ δὲ ἔστι καὶ τὸ ὑπάρχον ἀποφαίνεσθαι ὡς
 μὴ ὑπάρχον καὶ τὸ μὴ ὑπάρχον ὡς ὑπάρχον καὶ τὸ
 ὑπάρχον ὡς ὑπάρχον καὶ τὸ μὴ ὑπάρχον ὡς μὴ ὑπάρ-
 χον, καὶ περὶ τοὺς ἐκτὸς δὲ τοῦ νῦν χρόνους ὡσαύ-
 τως, ἅπαν ἂν ἐνδέχοιτο καὶ ὁ κατέφησέ τις, ἀποφῆσαι,
 καὶ ὁ ἀπέφησε καταφῆσαι. ὥστε δῆλον ὅτι πάσῃ κα-
 ταφάσει ἐστὶν ἀπόφασις ἀντικειμένη καὶ πάσῃ ἀπο-
 φάσει κατάφασις. καὶ ἔστω ἀντίφασις τοῦτο, κατά-
 φασις καὶ ἀπόφασις αἱ ἀντικείμεναι. λέγω δὲ ἀντι-
 κείσθαι τὴν τοῦ αὐτοῦ κατὰ τοῦ αὐτοῦ, μὴ ὁμωνύμως
 δέ. (de interpr. c. 6. p. 17 a 26.)

Ἀντίφασις δὲ ἀντίθεσις ἥς οὐκ ἔστι μεταξὺ κατὰ
 αὐτὴν. μῶριον δ' ἀντιφάσεως τὸ μὲν τι κατὰ τίνος
 κατάφασις, τὸ δὲ τι ἀπὸ τίνος ἀπόφασις. (analyt.
 post. I. 2. p. 72 a 12.)

Ἐπεὶ δὲ γε τῆς καταφάσεως καὶ τῆς ἀποφάσεως
 αἰί, εἴαν τε ἢ εἴαν τε μὴ ἢ, τὸ ἕτερον ἔσται ψεῦδος
 καὶ τὸ ἕτερον ἀληθές· τὸ γὰρ νοσεῖν Σωκράτην καὶ
 τὸ μὴ νοσεῖν Σωκράτην ὅντος τε αὐτοῦ φανερόν ὅτι τὸ
 ἕτερον αὐτῶν ἀληθές ἢ ψεῦδος, καὶ μὴ ὄντος ὁμοίως·
 τὸ μὲν γὰρ νοσεῖν μὴ ὄντος ψεῦδος, τὸ δὲ μὴ νοσεῖν

ἀληθές. ὥστε ἐπὶ μόνων τούτων ἴδιον ἂν εἴη τὸ αἰε-
 τώτερον αὐτῶν ἀληθές ἢ ψεῦδος εἶναι, ὅσα ὡς κατὰ-
 φασις καὶ ἀπόφασις ἀντίκεινται. (categ. c. 10. p.
 13 b 27.)

2.^ο ^{διὰ τὴν πολλοῦ τὸν ἴσον} Τὰ πλείστον ^{μενέτε} ἀλλήλων ^{ἡ δὲ φύσις} διεστηκότα τῶν ἐν τῷ
^{αὐτῷ} αὐτῷ ^{γενεῖ} γένει ^{ἐναντία} ἐναντία ^{ἡ δὲ φύσις} ὀρίζονται. (categ. c. 6. p. 6
 a 17.)

Ἀντιφάσεως μὲν οὐδέν ἐστι μεταξύ, τῶν δὲ ἐναν-
 τίων ἐνδέχεται. (metaphys. (I) X. 4. p. 1055
 b 1.)

3.^ο Ἀντικειῖσθαι μὲν οὖν κατὰφασιν ἀποφάσει λέ-
 γω ἀντιφατικῶς τὴν τὸ καθόλου σημαίνουσαν τῷ αὐτῷ
 ὅτι οὐ καθόλου, οἷον πᾶς ἄνθρωπος λευκός - οὐ πᾶς
 ἄνθρωπος λευκός, οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός - ἔστι τις
 ἄνθρωπος λευκός. ἐναντίως δὲ τὴν τοῦ καθόλου κατὰ-
 φασιν καὶ τὴν τοῦ καθόλου ἀπόφασιν, οἷον πᾶς ἄν-
 θρωπος λευκός - οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός, πᾶς ἄνθρω-
 πος δίκαιος - οὐδεὶς ἄνθρωπος δίκαιος. διὸ ταύτας μὲν
 οὐχ οἷόν τε ἅμα ἀληθεῖς εἶναι. (de interpr. c. 7.
 p. 17 b 16.)

4.^ο Λέγω δ' ἀντικειμένους εἶναι προτάσεις κατὰ μὲν
 τὴν λέξιν τέτταρας, οἷον τὸ παντὶ τῷ οὐδενί, καὶ τὸ
 παντὶ τῷ οὐ παντί, καὶ τὸ τινὶ τῷ οὐδενί, καὶ τὸ
 τινὶ τῷ οὐ τινί, κατ' ἀλήθειαν δὲ τρεῖς· τὸ γὰρ τινὶ
 τῷ οὐ τινὶ κατὰ τὴν λέξιν ἀντίκειται μόνον. τούτων

δ' ἐναντίας μὲν τὰς καθόλου, τὸ παντὶ τῷ μηδενὶ
 ὑπάρχειν, οἷον τὸ πᾶσαν ἐπιστήμην εἶναι σπουδαίαν τῷ
 μηδεμίαν εἶναι σπουδαίαν, τὰς δ' ἄλλας ἀντικείμενας.
 (*analyt. pr.* II. 15. p. 63 b 23.)

1.° Poichè è possibile enunciare ciò che è inerente come non inerente e ciò che non è inerente come inerente e l'inerente come inerente e il non inerente come non inerente, | e questo tanto del tempo presente che degli altri tempi, | sarà possibile negare tutto quello che altri affermò e affermare tutto quello che altri negò: | donde è manifesto che ad ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione una affermazione; | e questa sia la contraddizione, | una affermazione ed una negazione opposte. Dico poi opposta l'enunciazione dello stesso predicato fatta dello stesso soggetto, e non per la semplice eguaglianza di nomi.

Contraddizione è un'enunciazione, che per sè esclude ogni mezzo: una parte poi della contraddizione è l'affermazione, per cui una cosa si compone con un'altra; un'altra parte è la negazione, per cui una cosa si rimuove da un'altra.

Nell' affermazione e nella negazione, o il soggetto sia o non sia, sempre una parte è falsa, l' altra è vera; imperciocchè che Socrate sia malato e che Socrate non sia malato, sono due proposizioni, di cui manifestamente l' una è vera e l' altra falsa, tanto se Socrate è quanto se egli non è; poichè se egli non è, è falso che sia malato, ed è vero che non sia malato. Adunque è proprio solo delle cose che si oppongono come affermazione e come negazione, che l' una di esse sia sempre vera o falsa.

2.° Contrarie /definiscono quelle cose che, /di
poste sotto il medesimo genere, giacciono rimotissime le une dalle altre.

La contraddizione non ammette mezzo,
 ma l' ammettono i contrari.

3.° Pertanto dico opporsi una affermazione ad una negazione contraddittoriamente, quando una proposizione significa una cosa universale, e l' altra che la stessa cosa non è universale, come per esempio, tutti gli uomini sono bianchi, non tutti gli uomini sono bianchi; nessun uomo è bianco, qualche uomo è bianco: dico poi opporsi contrariamente l' affermazione uni-

versale e la negazione universale, come per esempio, tutti gli uomini sono bianchi, nessun uomo è bianco; tutti gli uomini sono giusti, nessun uomo è giusto. Perciò non è possibile che siano ambedue vere.

4.^o Riguardo alla dizione c'è quattro specie di proposizioni opposte; per esempio, tutti e nessuno, tutti e non tutti, alcuni e nessuno, alcuni e non alcuni; ma in verità ce n'è tre sole; poichè alcuni e non alcuni si oppongono solo per la dizione. Di queste tre poi le universali, tutti e nessuno, sono contrarie; per esempio, tutte le scienze sono buone, nessuna scienza è buona; le rimanenti poi sono opposte (*contraddittoriamente*).

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — ἀντι-
κεισθαι. In Aristotele talora ha un significato generico e usasi per dinotare l'opposizione sia di contraddizione sia di contrarietà; talora ha un significato speciale e dicesi solo delle cose contraddittorie (Vedi il N. 4.^o).

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 4.^o). — κατὰ
τὴν λέξιν ἀντίκειται μόνον. Le proposizioni che Aristotele chiamò ἀντικειμέναι κατὰ τὴν λέξιν μόνον furono dette *subcontrariae* da Boezio, II. p. 374. cf. schol. p. 121 a 40. Il qual termine sembra derivato da καὶ ὑπεναντίας λεγομέναι di Ammon. f. 88. b in schol. ad Ar. p. 115 a 15.

Osservazione filosofica 1.^a — Tutta la dottrina aristotelica dell' opposizione dei giudizi può recapitolarsi così. Due giudizi diconsi opposti contraddittoriamente, quando l' uno nega semplicemente quello che l' altro afferma; per esempio, tutti gli uomini sono bianchi, alcuni uomini non sono bianchi. I giudizi contraddittori differiscono nella qualità e quantità: non possono essere ambedue veri nè ambedue falsi: escludono ogni mezzo. Due giudizi diconsi opposti contrariamente, quando l' uno non pur nega quello che l' altro afferma, ma afferma qualche altra cosa che sta lontanissima da quella affermata dal primo; per esempio, tutti gli uomini sono bianchi, nessun uomo è bianco. I giudizi contrari differiscono nella qualità e non nella quantità: possono essere ambedue falsi, ma non ambedue veri: ammettono un mezzo. Due giudizi poi particolari di cui l' uno sia affermativo e l' altro negativo diconsi *succontrari*; Aristotele li disse opposti solo per la forma o dizione. I giudizi succontrari non possono essere ambedue falsi.

Aristotele mette sotto agli occhi le relazioni che tra loro hanno i giudizi opposti mediante le figure geometriche (*νοοῦμεν δὲ τὸ λεγόμενον ἐκ τῶν ὑπογεγραμμένων* (*de interpr.* c. 10. p. 19 b 32). Egli dispone cioè i quattro giudizi, ogni uomo è giusto (*a*), alcuni uomini non sono giusti (*o*), nessun uomo è giusto (*e*), alcuni uomini sono giusti (*i*) ai vertici di un quadrato per modo che distino tra loro del diametro i giudizi — ogni uomo è giusto, nessun uomo è giusto.



Donde si vede che i giudizi opposti diametralmente (κατὰ διάμετρον) sono i giudizi contrari, non i contraddittori.

Osservazione filosofica 2.^a — L' opposizione veramente si mostra solo nei giudizi, ma i logici ed anche Aristotele la considerano eziandio nei concetti. Ἐναντίον δέ ἐστιν ἐξ ἀν' ἑκῆς ἀγαθῷ μὲν κακόν τοῦτο δὲ δῆλον τῇ καθ' ἑκάστων ἐπαγωγῇ, οἷον ὑγιείᾳ νόσος καὶ ἀνδρείᾳ δειλία, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων (cat. II. p. 13. b 36). Ἐναντίον γάρ, τὸ μὲν μέσον τῷ ἐσχάτῳ, τὸ δὲ ὑφίστάμενον αἰὲρ τῷ ἐπιπολάζοντι (de coelo IV. 4. p. 311 b 33). Si veggano eziandio i morali a Nicomaco, II. 8. p. 1108 b 11, dove si definiscono i vizii e le virtù. I concetti bianco, non bianco, diconsi opposti contraddittoriamente; i concetti bianco, nero, contrariamente.

Aristotele meglio che i moderni determina la nozione dei contrari: ἐναντία λέγεται τὰ τε μὴ δυνατόν ἅμα τῷ αὐτῷ παρεῖναι τῶν διαφερόντων κατὰ γένος καὶ τὰ πλείστον διαφέροντα τῶν ἐν τῷ αὐτῷ γένει (metaphys. V. (Δ) 10. p. 1018 a 25); ἀνάγκη δὲ πάντα τὰ ἐναντία ἢ ἐν τῷ αὐτῷ γένει εἶναι ἢ ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν, ἢ αὐτὰ γένη εἶναι. λευκόν μὲν γάρ καὶ μέλαν ἐν τῷ αὐτῷ γένει (χρῶμα γάρ αὐτῶν τὸ γένος), δικαιοσύνη δὲ καὶ ἀδικία ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν (τοῦ μὲν γάρ ἀρετῆς, τοῦ δὲ κακίας τὸ γένος). ἀγαθὸν δὲ καὶ κακόν οὐκ ἐστὶν ἐν γένει, ἀλλ' αὐτὰ τυγχάνει γένη τινῶν ὄντα

Finalmente si noti come i concetti contrari ammettano generalmente un mezzo, così come i giudizi contrari. Basti quello di Platone nel Convito, p. 202 a: ἢ οὐκ ἥσθησαι ὅτι ἐστὶ τι μετὰξὺ σοφίας καὶ ἁμα-

1.º Poichè ogni proposizione enuncia o che qualche cosa è inerente o che deve inerire o che può inerire, e poichè, in ciascun modo, di tutte le proposizioni alcune sono affermative, altre negative, delle affermative e delle negative poi alcune sono universali, altre particolari, altre indefinite; necessità è che la proposizione dell'inerire si converta ne' suoi termini, come per esempio: se nessun piacere è bene, è mestieri anche che nessun bene sia piacere. La proposizione universale affermativa si può convertire, però non universalmente, ma solo in parte, come per esempio: se ogni piacere è bene, è mestieri che anche un qualche bene sia piacere. Delle proposizioni particolari l'affermativa si converte necessariamente in una particolare; poichè se un qualche piacere è bene, anche un qualche bene sarà piacere: la proposizione negativa poi non si converte necessariamente; poichè se un qualche animale non è uomo, non ne segue che un qualche uomo non sia animale.

Osservazione filologica I.^a — τοῖς ὁροῖς ἀντιστρέφειν. Così commenta il Trendelenburg: ἀντιστρέφειν, quod Latini, velut Boëthius ad h. l., **converti reddiderunt**, eae

notiones dicuntur, quae ita inter se respondent, ut, quod una habeat proprium, etiam alteri adsit ideoque altera in alterius locum substitui possit (analyt. post. II. 4. p. 91. a 35. categ. c. 5. p. 2 b 21. de interpr. c. 13. p. 22 a 16). Apollonius περὶ συντάξεως I. 2. p. 7. Bekk. ἀντιστρέφοντος γὰρ τοῦ λόγου οὐκ ἀληθεύει τὸ ὅλον. *Vox a scena ducta videtur. Chori antistrophe strophae ad assem respondet ejusque motus ita fit, ut posterior in prioris locum succedat. Quo etiam pertinet vocabuli ἀντίστροφος usus iam apud Platonem frequentati* (ut in Philebo, p. 40. 57. Gorg. p. 464); significat enim ex altera parte respondere et quasi ex aduerso oppositum esse; id quod etiam in antistrophē cadit. Omnis haec similitudo iusto longius repetita non est; multa enim a scena in vitam migrarunt, velut χορηγεῖν (eth. Nic. I. 11. p. 1101 a 15), κορυφαῖος, δευτεραγωνιστής, πρωταγωνιστεῖν, ἀνταγωνιστής (polit. VIII. 4. p. 1338 b 30, 37), et alia similis generis, velut ἀπροσδιόνυσον, nonnulla in philosophorum usum, velut συστοιχία (metaphys. I. 5. p. 986 a 23. eth. Nic. I. 4. p. 1096 b 6. top. II. 9. p. 114 a 32. analyt. post. I. 29. p. 87 b 14. etc.). Quoniam omnis oppositio, cujus τὸ ἀντίστροφον altera est pars, uno genere comprehenditur, potest fieri, ut ipsum ἀντίστροφον tamquam ἀνάλογον hanc affinitatem exprimat; velut in rhetoricorum initio (I. 1. p. 1354 a 1) ἡ ῥητορικὴ ἐστὶν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ. De quo loco conferas Leonardi Spengel adnotationem ad Aristotelis libros de arte rhetorica. 1867. vol. II. p. 1. segg. Neque a propria translationis origine is vocis usus remotus est, quo Gellius (V. 10.) argumenta ἀντιστρέφοντα Latinis reciproca appellata esse scribit; sunt enim eiusmodi, ut utrimque pariter valeant ideoque referri contra et in eum, a quo dicta sunt, converti possint.

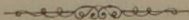
Osservazione filologica 2.^a — στερητικήν. Vale lo stesso che ἀποφατική, e viene da στερήσις, *privatio*, il concetto della quale così è determinato da Aristotele nelle categorie, c. 10. p. 12 a 29: ἐστερησθαι δὲ τότε λέγομεν ἑκαστον τῶν τῆς ἑξέως δεκτικῶν, ὅταν ἐν ᾧ πέφυκεν ὑπάρχειν καὶ ὅτε πέφυκεν ἔχειν μηδαμῶς ὑπάρχειν. νωδόν τε γὰρ λέγομεν οὐ τὸ μὴ ἔχον ὀδόντας, καὶ τυφλὸν οὐ τὸ μὴ ἔχον ὄψιν, ἀλλὰ τὸ μὴ ἔχον ὅτε πέφυκεν ἔχειν.

Osservazione filologica 3.^a — τήν δὲ κατηγορικὴν κ. τ. λ. κατηγορικὴ per Aristotele è sinonimo di καταφατική. Vedi la pag. 37.

Osservazione filosofica 1.^a — Convertire un giudizio significa porre il soggetto nel luogo del predicato e il predicato nel luogo del soggetto. Perchè la conversione sia retta, conviene badare 1.^o alla relazione che c'è tra il soggetto ed il predicato; 2.^o alla maniera con cui il predicato si prende nel giudizio. In quanto alla relazione tra il predicato e il soggetto, diciamo che il predicato comunemente si estende più del soggetto; onde Aristotele disse: Τὰ μὲν γένη κατὰ τῶν εἰδῶν κατηγορεῖται, τὰ δὲ εἶδη κατὰ τῶν γενῶν οὐκ ἀντιστρέφει (*cat.* c. 5. p. 2 b 20). C'è solo tre casi in cui il predicato ha estensione eguale a quella del soggetto, e cioè quando il predicato sia la definizione (ὅρος) di un concetto, o il proprio (ἴδιον) di una cosa, ovvero rappresenti un singolare (φαμὲν γὰρ ποτε τὸ λευκὸν ἐκεῖνο Σωκράτην εἶναι καὶ τὸ προσίον Καλλίαν (*analyt. pr.* I. 27. p. 43 a 35). In quanto alla maniera con cui il predicato si prende nel giudizio diciamo che nel giudizio affermativo il predicato si prende in tutta la com-

preensione e in una parte della estensione, e nel giudizio negativo in tutta l'estensione e in una parte della comprensione. Ciò posto, s'intende facilmente perchè nei giudizi universali negativi e nei giudizi particolari affermativi abbia luogo la conversione *semplice*, senza cioè alterare la quantità dei termini o, come dice Aristotele, *τοῖς ὅροις*; e similmente perchè nei giudizi universali affermativi abbia luogo la conversione *per accidente*, alterando cioè la quantità dei termini. I giudizi particolari negativi poi non si possono convertire quando il predicato è un genere, come nell'esempio d'Aristotele; si possono poi convertire, quando il predicato è un accidente. Così per esempio il giudizio: qualche animale non è bianco si converte in quest'altro: qualche bianco non è animale.

Osservazione filosofica 3.^a — La conversione dei giudizi dicesi anche *ragionamento immediato*, perchè mediante essa si passa da un giudizio ad un altro senza il termine *medio*. Esempi frequenti di conversione ne abbiamo nella geometria di Euclide; vedi per esempio, la prop. 5 e 6, 27 e segg., 47 e 48 del lib. I.^o; la prop. 19 del lib. VII.^o ecc.



CAPITOLO III.

Del ragionamento.

§ 1.º

Delle diverse specie di questioni.

1.º Τὰ ζητούμενά ἐστὶν ἴσα τὸν ἀριθμὸν ὅσαπερ ἐπιστάμεθα. ζητοῦμεν δὲ τέτταρα, τὸ ὅτι, τὸ διότι, εἰ ἔστι, τί ἔστιν. ὅταν μὲν γὰρ πότερον τόδε ἢ τόδε ζητῶμεν, εἰς ἀριθμὸν φέροντες, οἷον πότερον ἐκλείπει ὁ ἥλιος ἢ οὐ, τὸ ὅτι ζητοῦμεν. σημεῖον δὲ τούτου· εὐρόντες γὰρ ὅτι ἐκλείπει πεπαύμεθα· καὶ ἐὰν ἐξ ἀρχῆς εἰδῶμεν ὅτι ἐκλείπει, οὐ ζητοῦμεν πότερον. ὅταν δὲ εἰδῶμεν τὸ ὅτι, τὸ διότι ζητοῦμεν, οἷον εἰδότες ὅτι ἐκλείπει καὶ ὅτι κινεῖται ἢ γῆ, τὸ διότι ἐκλείπει ἢ διότι κινεῖται ζητοῦμεν. ταῦτα μὲν οὖν οὕτως, ἕνια δ' ἄλλον τρόπον ζητοῦμεν, αἶον εἰ ἔστιν ἢ μὴ ἔστι

κένταυρος ἢ Θεός. τὸ δ' εἰ ἔστιν ἢ μὴ ἀπλῶς λέγω ,
 ἀλλ' οὐκ εἰ λευκὸς ἢ μὴ. γνόντες δὲ ὅτι ἔστι, τί ἐστι
 ζητοῦμεν, οἷον τί οὖν ἐστὶ Θεός, ἢ τί ἐστὶν ἄνθρωπος.
 (*analyt. post.* II. I. p. 89 b 23.)

1.° Le cose che si cercano son tante di numero quanto quelle che si sanno. Cerchiamo poi quattro cose, il che è, il perchè è, se è, che cosa è. Perciocchè quando ricerchiamo se sia questo o quello, enumerando le parti diverse della questione, come per esempio, se il sole si eclissi o no, cerchiamo il che è. E ce n'è questo indizio: trovato come il sole si eclissi non vogliamo altro, e se da principio sappiamo che il sole si eclissa, non cerchiamo se si eclissi. Ma quando sappiamo il che è, cerchiamo il perchè è, come per esempio, se sappiamo che il sole si eclissa e che la terra si muove, cerchiamo perchè quello si eclissa e questa si muove. Cose siffatte noi le cerchiamo così, ma altre in altra maniera, come per esempio, se il centauro ovvero Dio c'è o non c'è. Dico poi se è o no semplicemente, ma non se è bianco o non è bianco. Quando poi conosciamo che un qualche cosa

è, cerchiamo ciò che è, come per esempio, che è Dio o che è l'uomo?

Osservazione filologica 1.^a — εἰς ἀριθμὸν θέντες.

Così commenta il Waitz nel suo *Organon Aristotelis*, 89 b 25: εἰς ἀριθμὸν θέντες, *quum singulas propositae quaestionis partes, quippe quae se invicem excludant, enumeramus: debent enim numerari, quia, si quid praetermissum est, proposita quaestio non pertractatur.*

Osservazione filosofica 1.^a — Le dimande che si

possono fare intorno ad una cosa Aristotele le riduce a quattro. La dimanda εἰ ἔστι (*an sit* presso i retori e i giuristi romani) riguarda l'esistenza della cosa: la dimanda τί ἐστίν riguarda l'essenza (οὐσία): la dimanda τὸ ὅτι (*quod est* secondo gli scolastici) riguarda la qualità: infine la dimanda τὸ διότι riguarda la causa efficiente (*unde*) e la causa finale (*cur*).

Osservazione filosofica 2.^a — Le quattro dimande

enumerate da Aristotele dinotano i gradi diversi dello svolgimento della conoscenza: gradi, come nota il Trendelenburg, che sono rappresentati dagli scritti di Aristotele. Alcuni di questi hanno in mira l'osservazione dei fatti e pongono il fondamento sicuro dell'ὅτι. Perciò la storia degli animali, per esempio, porta acconciamente il titolo περὶ τὰ ζῶα ἱστορίαι, che ci ricorda le narrazioni di Erodoto. Altri scritti intorno allo stesso argomento penetrano più addentro nel τί ἐστίν e nel διότι, come περὶ γενέσεως ζῶων, περὶ ζῶων μορίων; anzi il bellissimo primo libro di quest'ultimo scritto accoppia il διότι dell'animale alle prime ragioni. Se questi scritti, nelle scienze della natura, stanno tra loro

ad enumerationem
propositarum

τί ἐστίν = quod est
essentia

τὸ ὅτι = qualitas
qualitas

come l' $\delta\tau\iota$ e il $\delta\iota\acute{o}\tau\iota$. si può pensare che stessero in eguale rapporto con la politica le $\pi\omicron\lambda\iota\tau\epsilon\acute{\iota}\alpha\iota$, di cui ci rimasero solo alcuni frammenti. Se uno scritto, come i Caratteri di Teofrasto, ci porge a vivi tratti l' $\delta\tau\iota$ dell'etica, un altro scritto, come l'etica a Nicomaco di Aristotele, ce ne porge il $\tau\acute{\iota}\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$ e il $\delta\iota\acute{o}\tau\iota$. Finalmente il $\delta\iota\acute{o}\tau\iota$ si compie con la fisica e con la metafisica di Aristotele. — Lo stesso processo si mostra nelle indagini particolari della scienza. I Problemi di Aristotele presuppongono un $\delta\tau\iota$ e ricercano il $\delta\iota\acute{o}\tau\iota$. Questo procedimento logico appare manifesto da tutta la forma dello scritto. Perchè, domanda per esempio un problema (XV. 3.), perchè tutti gli uomini, e barbari e greci, contano fino a dieci, e non fino ad un altro numero, al due per esempio, al tre, al quattro, al cinque, raddoppiando così: uno e cinque, due e cinque, come noi undici, dodici, ovvero perchè non vanno più oltre del dieci e solo allora non raddoppiano? Questa domanda presuppone il fatto, che il sistema di numerazione decadico sia generale. Veramente sembra che ci sia un'eccezione, ma è subito tolta di mezzo; poichè se una schiatta dei Traci conta fino a quattro solamente, stantechè essi come fanciulli non possono ricordare più oltre e perciò non abbisognano di altri numeri, essi in generale non ricominciano mai da capo e non hanno alcun sistema di numerazione. Pertanto, se così sta la cosa (l' $\delta\tau\iota$ col $\tau\acute{\iota}\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$), se ne cerca la ragione; perciocchè se « tutti e sempre contano per dieci », ciò non è a caso. Di questo fatto Aristotele dice che ci possono essere diverse ragioni, di cui alcune si collegano alle idee pitagoriche, altre riposano sulla configurazione geometrica dei numeri; infine egli

propone la ragione semplicissima, che nelle dieci dita delle mani vuol trovare la determinazione sensibile di tutto il calcolo mentale. « Le dieci dita sono le naturali pietruzze di calcolo, che tutti gli uomini egualmente posseggono. — Nel fenomeno del galleggiamento di alcuni corpi sopra l'acqua, l'esperienza risponde alla dimanda, *εἰ ἐστί*. Se questa si determini ancor meglio dicendo che sornuotano quei corpi, i quali in egual massa sono meno pesanti dell'acqua, l'*ὅτι* trapassa nel *τί ἐστί*. Archimede poi fece riposare lo spirito indagatore nel *διότι*, quando nello scritto intorno ai corpi galleggianti (*περὶ τῶν ὀχουμένων*, vedi prop. 3 segg.) deriva la necessità del fenomeno dalla fluidità dell'acqua e dalla tendenza all'equilibrio che quindi nasce in tutte le particelle della massa, in quanto le più piccole parti si muovono scambievolmente per la più piccola pressione, che da una parte viene comunicata a tutte le altre. — Un esempio somigliante può cavarsi dalla legge della leva rettilinea. Due pesi si fanno equilibrio, quando stanno in ragione inversa delle loro distanze dal punto d'appoggio. Si confronti il c. 4 e c. 21 della *Mecanica* di Aristotele collo scritto di Archimede intorno all'equilibrio (*περὶ τῶν ἰσορροπικῶν*, in principio). La legge (*τί ἐστί*) rimane determinata con precisione, solo quando se ne scuopre la ragione.

§ 2.°

Delle diverse maniere di conoscere.

1.° Τὸ δ' ὅτι διαφέρει καὶ τὸ διότι ἐπίστασθαι.
 - - ἢ δὲ τοῦ διότι ἐπιστήμη κατὰ τὸ πρῶτον αἷτιον.
 (*analyt. post. I. 13. p. 78 a 22.*) Κυριώτατον
 τοῦ εἰδέναι τὸ διότι θεωρεῖν. (*analyt. post. I. 14.*
p. 79 a 23.)

2.° Ἐπίστασθαι δὲ οἴομεθ' ἕκαστον ἀπλῶς, - -
 ὅταν τὴν τ' αἰτίαν οἴωμεθα γινώσκειν δι' ἣν τὸ πρᾶ-
γμά ἐστιν, ὅτι ἐκείνου αἰτία ἐστί, καὶ μὴ ἐνδέχασθαι
 τοῦτ' ἄλλως ἔχειν. (*analyt. post. I. 2. p. 71 b 9.*)

3.° Πᾶσα διδασκαλία καὶ πᾶσα μάθησις διανοη-
 τικὴ ἐκ προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως. φανερόν δὲ
 τοῦτο θεωροῦσιν ἐπὶ πασῶν· αἳ τε γὰρ μαθηματικάι
 τῶν ἐπιστημῶν διὰ τούτου τοῦ τρόπου παραγίνονται
 καὶ τῶν ἄλλων ἐκάστη τεχνῶν. (*analyt. post. I. 1.*
p. 71 a 1.)

4.° Πρότερον δ' ἐστὶ καὶ γνωριμώτερα διχῶς· οὐ
 γὰρ ταῦτόν πρότερον τῇ φύσει καὶ πρὸς ἡμᾶς πρότε-
 ρον, οὐδὲ γνωριμώτερον καὶ ἡμῖν γνωριμώτερον. λέγω
 δὲ πρὸς ἡμᾶς μὲν πρότερα καὶ γνωριμώτερα τὰ ἐγγύ-
 τερον τῆς αἰσθήσεως, ἀπλῶς δὲ πρότερα καὶ γνωριμώ-

τερα τὰ πορρώτερον. ἔστι δὲ πορρωτάτω μὲν τὰ κα-
θόλου μάλιστα, ἐγγυτάτω δὲ τὰ καθ' ἕκαστα. (*analyt.*
post. I. 2. p. 71 b 33.)

5.° Ἄπαντα πιστεύομεν ἢ διὰ συλλογισμοῦ ἢ ἐξ
ἐπαγωγῆς. (*analyt. pr.* II. 23. p. 68 b 13.)

Μανθάνομεν ἢ ^{ἐκ τῶν καθόλου} ἐπαγωγῇ ἢ ^{ἐκ τῶν κατὰ μέρος} ἀποδείξει. ἔστι δ' ἡ
μὲν ἀπόδειξις ἐκ τῶν καθόλου, ἡ δ' ἐπαγωγὴ ἐκ τῶν
κατὰ μέρος. (*analyt. post.* I. 18. p. 81 a 40.)

1.° Altro è sapere che una cosa è ed al-
tro perchè essa è. La conoscenza del perchè
si riferisce alla prima cagione. L' eccellenza
del sapere sta nello speculare il perchè.

2.° Allora noi crediamo di sapere qualche
cosa in maniera propria ed assoluta, quando
crediamo di conoscere che la cagione della
cosa è veramente cagione di essa e che ciò
non può essere altrimenti.

3.° Ogni insegnamento ed ogni apprendi-
mento razionale si fa mediante una cognizione
antecedente. Ciò è manifesto a chi consideri
tutte le scienze; poichè è in tal modo che si
formano le matematiche e ciascuna delle ri-
manenti arti.

4.° Primo e più noto si può prendere in

doppio significato. Perciocchè non è la stessa cosa il primo per natura e il primo riguardo a noi, come pure il più noto per natura e il più noto riguardo a noi. Dico poi primo e più noto riguardo a noi ciò che è più vicino al sensu, per sè poi e semplicemente dico primo e più noto ciò che dal senso è più lontano. Più lontano poi è l'universale, più vicino il singolare.

*Singolare
d'universale*

5.° Di tutte le cose noi abbiamo certezza o mediante il sillogismo o mediante l'induzione. Impariamo o per dimostrazione o per induzione; la dimostrazione poi si fa dagli universali, l'induzione dai particolari.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.°). — ἡ δὲ τοῦ διότι ἐπιστήμη. Per l'etimologia di ἐπιστήμη secondo Aristotele vedi la *Psicologia*, pag. 51.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 2.°). — δι' ἣν τὸ πρῶμα. Qui la preposizione διὰ regge l'accusativo, perchè denota e il fine e la causa efficiente; se invece la preposizione reggesse il genitivo, non significherebbe che la causa istrumentale o il mezzo. Si confronti l'uso di questa preposizione negli *anal. post.* I. 2. p. 72 a 29. αἰ' γὰρ δι' ὃ ὑπάρχει ἕκαστον. ἐκείνο μᾶλλον ὑπάρχει, οἷον δι' ὃ φιλοῦμεν. ἐκείνο φίλον μᾶλλον. ὥστ' εἴπερ ἴσμεν διὰ τὰ πρῶτα καὶ πιστεύομεν. καὶ ἐκείνα ἴσμεν τε καὶ πιστεύομεν μᾶλλον, ὅτι δι' ἐκείνα καὶ τὰ ὑστέρον.

Osservazione filologica 3.^a (Vedi il N. 4.^o). — οὐ γὰρ ταῦτόν πρότερον τῇ φύσει καὶ πρὸς ἡμᾶς πρότερον. Così commenta il Trendelenburg: *Hoc apud Aristotelem πρότερον καὶ ὕστερον* (metaph. V. (Δ) 11. p. 1018 b 9.), *prius et posterius, peculiari inter philosophos usui locum dedisse videtur. Illud dico a priori et a posteriori, quod, etsi sensu aliquantum mutato, hodie apud doctos et indoctos auditur. Antiquitus enim « a priori demonstrare » nihil aliud significavit, quam ex ipsis rei causis, quippe quae per se Aristotele auctore natura priores essent: « a posteriori » vero ex effectu, qui ipsa causa natura quidem esset posterior, sed nobis notior. Ita Thomas Aquinas Deum a priori id est ex ipsius causis cognosci posse negavit. (Thom. Aquin. summa pars I. qu. 1. art. 1. « una (demonstratio) quae est per causam et dicitur propter quid et haec est per priora simpliciter »). Quae vis et potestas ad saeculum superius mansit intacta; adhuc enim traditur in Jacobi Facciolati institutionibus logicae Peripateticae. Sed quum philosophiae quaestio a rebus ad cognitionis causas verteret atque quid menti per se, quid experientiae deberetur, investigari coeptum esset: illud a priori, quod in ipsa mentis natura positum experientiam non solum antecederet, sed etiam efficeret, hoc a posteriori, quod ab experientia sola acceptum mentis notiones quasi primas sequeretur, constanter appellatum est. Ita quidem mathesis, quae ipsa spatii et temporis forma menti insita niteretur, cognitio a priori, historia contra tamquam rerum gestarum memoria a posteriori dictae sunt. Sic vocabulorum usus graviter immutatus est. Cujus rei vestigia iam apud Humium deprehenderis. Mos autem Kantii potissimum auctoritate invaluit.*

Osservazione filologica 4.^a (Vedi il N. 5.^o). — ἡ μὲν

ἀπόδειξις ἐκ τῶν καθόλου. Qui ἀπόδειξις è preso nel significato generale di sillogismo, mentre propriamente è una specie di sillogismo, come vedremo in appresso.

Osservazione filosofica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — Intorno alla conoscenza del τὸ ὅτι e del τὸ διότι, così il Trendelenburg: *Quoniam cognitio id agit, ut, quae res extrinsecus obicitur, in mentis potestatem redigatur et tamquam sua, ut physice loquamur, intus suscipiatur: tum demum mens humana se rem cognovisse sciet, quum, quo genita est modo, eodem secum denuo genuerit. Quare in eo, quod est, non acquiescet, sed ad causas, unde est, necessario, tendet. Illud quidem est rem percipere, hoc vero perceptam intellegere. Illud nisi antecesserit, hoc non sequetur.* (eth. Nic. I. 7. p. 1098 b 2. τὸ δ' ὅτι πρῶτον καὶ ἀρχή). Hoc modo sicut in singulis quibusque rebus cognoscendis proceditur, ita eadem est disciplinarum et artium via. Est enim ἱστορίας proprium τὸ ὅτι; quod postquam constat, rationes quaeruntur (τὸ διότι). De incessu animalium c. 1. p. 704 b 9. ὅτι μὲν οὕτω συμβαίνει, δῆλον ἐκ τῆς ἱστορίας τῆς φυσικῆς. διότι δέ, νῦν σκεπτέον histor. animal. I. 6. p. 491 a 10. μετὰ δὲ τοῦτο τὰς αἰτίας τοῦτων πειρατέον εὑρεῖν, οὕτω γὰρ κατὰ φύσιν ἐστὶ ποιεῖσθαι τὴν μέθοδον, ὑπαρχούσης τῆς ἱστορίας τῆς περὶ ἑκάστον. Ita τὸ ὅτι scientiae fundamentum est, τὸ διότι fastigium. Disciplinis enim, postquam in rebus, quales sunt, explorandis saecula consumserunt, sero demum contingere solet, ut causas quasi aenigmatis exitum inveniant. Ex artibus, quaecumque sunt, exemplum facile petes. Grammatica in formis dignoscendis et regulis observandis multum operae ponit, dum postremo formarum causas ex linguis comparandis, regularum rationes ex enunciationis natura conicere audeat. Astronomia

per multa saecula in motus specie occupata ab hac ipsa specie ad veros motus tamquam ad speciei causas, a variis motibus ad unam vim moventem progressa est. Adeo Aristoteles disciplinis, quem cursum tenerent, sagaciter praescripsit.

Osservazione filosofica 2^a. (Vedi il N. 2.^o). — Come nota il Rosmini, « Aristotele pose tre condizioni alla scienza: 1.^o che comprenda la causa per la quale la cosa è; 2.^o che questa causa sia conosciuta come causa; 3.^o che sia conosciuta come causa necessaria. Dice: « colui sa propriamente e semplicemente, e non alla sofistica, secondo l' accidente (κατὰ συμβεβηκός), il quale conosce la causa per la quale la cosa è, e conosce esser la causa di essa e tiene fermamente che altramente non può essere. » Quello che Aristotele chiama **causa**, più propriamente deve chiamarsi **ragione**, che è voce propria dell' ordine dello scibile intorno a cui versa il discorso. (Logica, N. 829.)

Osservazione filosofica 3.^a (Vedi il N. 3.^o). — In questo luogo Aristotele c' insegna come per avere la scienza le cognizioni devono essere: 1.^o molteplici; 2.^o ordinate, vale a dire che le une derivino dalle altre. La connessione poi delle cognizioni antecedenti e conseguenti Aristotele dice che si vede manifesta principalmente nelle matematiche; donde egli trae soventi volte gli esempi per dilucidare le sue dottrine.

Osservazione filosofica 4.^a (Vedi il N. 4.^o). — Tutte le scienze possono fornirci esempi del contrapposto che c' è tra quello che è primo per natura e quello che è primo riguardo a noi. Noi ci staremo contenti a produrre un luogo dei topici, dove quel contrapposto si fa evidente mediante la geometria: ἀπλῶς μὲν οὖν γνωριμώτερον τὸ πρότερον τοῦ ὑστέρον, οἷον στιγμὴ

γραμμῆς καὶ γραμμῇ ἐπίπεδον, καὶ ἐπίπεδον στερεοῦ. καθάρπερ καὶ μονὰς ἀριθμοῦ· πρότερον γὰρ καὶ ἀρχὴ παντὸς ἀριθμοῦ· ὁμοίως δὲ καὶ στοιχεῖον συλλαβῆς. ἡμῖν δ' ἀνάπαλιν ἐνίοτε συμβαίνει· μάλιστα γὰρ τὸ στερεὸν ὑπὸ τὴν αἴσθησιν πίπτει, τὸ δ' ἐπίπεδον μᾶλλον τῆς γραμμῆς, γραμμῇ δὲ σημείου μᾶλλον. οἱ πολλοὶ γὰρ τὰ τοιαῦτα προγινώσκουσιν· τὰ μὲν γὰρ τῆς τυχούσης τὰ δ' ἀκριβοῦς καὶ περιττῆς διανοίας καταμαθεῖν ἐστίν. (VI. 4. p. 141 b 5.)

osservazione filosofica 5.^a (Vedi il N. 5.^o). — Si come ciò che è primo per natura è quel che si coglie coll' intelletto, l' universale, e ciò che è primo riguardo a noi è quel che cade sotto i sensi, il singolare; ne viene che secondo Aristotele c'è due maniere diverse di conoscere, il sillogismo e l' induzione. Il sillogismo dall' universale scende al singolare: l' induzione dal singolare sale all' universale. Ecco un esempio di sillogismo: ogni metallo nobile è duttile; l' oro è metallo nobile; dunque l' oro è duttile. Ecco un esempio d' induzione: l' oro, l' argento, il ferro ecc. sono duttili; dunque tutti i metalli sono duttili.

*Vali' intelletto
dat' sensi*

§ 3.^o

Natura del sillogismo.

1.^o Συλλογισμὸς δὲ ἐστὶ λόγος ἐν ᾧ τεθέντων τινῶν ἕτερόν τι τῶν κειμένων ἐξ ἀνάγκης συμβαίνει τῷ ταῦτα εἶναι. λέγω δὲ τῷ ταῦτα εἶναι τὸ διὰ ταῦτα συμβαίνειν, τὸ δὲ διὰ ταῦτα συμβαίνειν τὸ

nel senso estrinsecco un termine bisogne, per il che si abbisogna di
 ὑποθέτος ἔξωθεν ὅρου προσδεῖν, πρὸς τὸ γενέσθαι τὸ
necessario
 ἀναγκαῖον. (analyt. pr. I. 1. p. 24 b 18.)

1.^o Sillogismo è un discorso in cui, po-
ste alcune cose, segue un qualche cosa di-
verso da esse, per ciò che esse sono. Con
 l'espressione poi " perciò che esse sono ",
 intendo che si concluda da esse, e con l'es-
 pressione " che si concluda da esse ", intendo
 che non vi sia bisogno di alcun termine es-
 trinsecco per ottenere il necessario.

Osservazione filologica 1.^a — Συλλογισμός. Così il
 Trendelenburg: συλλογίζεσθαι proprie est computando
 vel ratiocinando conjungere. Ita συλλογίζεσθαι in Pla-
 tonis Philebo p. 41. c. συλλογίζου δὴ τὸ γιγνόμενον ἐν
 τούτοις nihil aliud est, quam quae ex duabus positis sen-
 tentiis sequuntur, in unum colligere, ut συλλογισμός in
 Theaeteto p. 186. d. fere idem valere videatur, quod in
 Phaedro dicitur p. 249. b. ἐκ πολλῶν ἰὸν αἰσθήσεων εἰς
 ἓν λογισμῷ ξυναιρούμενον. Aristoteles συλλογισμὸν a
 latiore hac potestate ad eam concludendi formam redegit,
 in qua tres notiones ita sibi inter se subiiciuntur, ut, in-
 terposita media, tertia et prima in unam enunciationem
 possint colligi, velut in exemplo, quod posuimus, aurum
 et ductile ratiocinando conjunguntur. Itaque prima vis non
 evanuit, sed contracta est. Aristotelis quidem auctoritate
 evenit, ut haec syllogismi potestas, suis terminis circum-
 scripta in latina etiam lingua locum occuparet. Sunt ta-

men apud ipsum etiam Aristotelem prioris, quae latius patet, significationis vestigia, velut ὁ ἐξ ἐπαγωγῆς συλλογισμός (analyt. pr. II. 23. p. 68 b 15). *Syllogismum Latini interdum ratiocinationem vocant, ut Cic. de inv. I. 33. Quintilian. V. 10. VIII. 8.*

Osservazione filologica 2.^a — συμβαίνειν. Le proposizioni che si pongono per prime nel sillogismo sono dette da Aristotele προτάσεις, *praemissae* dai latini. Προτάσις è da προτείνειν (*top.* VIII. I. p. 155 b 34. 38.) o προτείνεσθαι (*top.* VIII. 14. p. 164 b 4 etc.), che significano porre le proposizioni, donde si deriva la conclusione. Delle premesse quella che è più universale e tiene il primo luogo dai latini dicesi *propositio*; quella che è meno universale e tiene il secondo luogo dicesi *assumptio*. La proposizione che deriva dalle premesse dicesi συμπέρασμα (*conclusio*), da πέρασι, che sono i termini i quali si congiungono nella conclusione. Il trar poi la conclusione dicesi συμβαίνειν; che in significato somigliante venne già adoperato da Platone, come per esempio, nel Filebo p. 35. ὁ συμβέβηχ' ἡμῖν ἐκ τούτων τῶν λόγων. Di qui ne venne che τά συμβεβηκότα, quantunque il più delle volte significhi l'accidente, possa significare eziandio ciò che necessariamente consegue.

Osservazione filosofica 1.^a — Aulo Gellio fu forse il primo a tradurre in latino la definizione aristotelica del sillogismo: *Eius definitionis non videbitur habere incommode interpretatio facta hoc modo: « Syllogismus est oratio, in qua consensus quibusdam et concessis, aliud quid, quam quae concessa sunt, per ea, quae concessa sunt, necessario conficitur (XV. 26). »* Ma, come a ragione nota il Trendelenburg: τεθέντα et κείμενα *latius pa-*

προς καὶ ἄνθρωπος ἐστὶ καὶ ζῷον. (cat. c. 3. p. 3 b 11.)

1.° Chiamo termine il concetto, nel quale si risolve la proposizione, come il predicato e ciò di cui si predica.

2.° Tutte quelle cose che si dicono del predicato si diranno eziandio del soggetto; così uomo si predica di questo uomo, animale poi si predica di uomo: adunque animale si predicherà anche di questo uomo; perciocchè questo uomo è uomo ed animale.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.°) — "Ὅρον. Questa voce in questo significato è propria di Aristotele, e perciò dice ὅρον δὲ καλῶ εἰς ὃν διαλύεται πρό-
τασις. Il Trendelenburg così commenta: "Ὅρος, quem Latini terminum reddiderunt, est quasi notio determinans. Quemadmodum lineae plani sunt termini et figurae naturam constituunt, ita subiectum et praedicatum sunt ὅροι, quibus enuntiatio circumscribitur. Nec multum abest, quod mathematici singulas proportionis partes ὁρους dixerunt, ut apud Aristotelem eth. Nic. V. 6. p. 1131 b 5, in Euclid. elem. V. def. 9. ἀναλογία δὲ ἐν τρισὶν ὁροις ἐλαχίστη ἐστίν. (cf. schol. in ed. August. vol. II. p. 329.) Externa quidem specie syllogismus et proportio haud dissimiles, ut eadem partium nomina facile obtineant. Accedit, quod ὅρος, quia notio definitione continetur, in λόγῳ potestatem abit. cf. metaphys. I. 6. p. 987 b 6. ἀδύνατον

limite
definiens
non per
sed def.

γὰρ εἶναι τὸν κοινὸν ὅρον τῶν αἰσθητῶν τινὸς ἀεὶ γε μεταβλλόντων, *rerum mutabilium notionem definientem esse non posse.*

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 2.^o). — τοῦ τινὸς ἀνθρώπου. Come presso Platone (sofista p. 237, c.) all'essere in generale (τὸ ὄν) viene sottordinato τὸ τί come singolare, così presso Aristotele le espressioni, come ὁ τίς ἄνθρωπος dinotano costantemente il singolare in contrapposizione all'universale. Così per esempio, nella politica III. 12. [7.] p. 1283 a 4. τὸ τί μέγεθος si oppone a ὅλως τὸ μέγεθος.

Osservazione filosofica. — La legge fondamentale del sillogismo stabilita nel numero secondo è manifesta, se si richiami quanto dicemmo nella osservazione filosofica 1.^a del § 6.^o del capo secondo, e cioè che il predicato ha una estensione eguale o maggiore di quella del soggetto. Questa medesima legge dai logici posteriori ad Aristotele fu enunciata principalmente in due forme: 1.^o *nota notae est etiam nota rei, repugnans notae repugnat etiam rei*; dove *nota* vale lo stesso che predicato; 2.^o *quidquid de omnibus valet, valet etiam de quibusdam et singulis; quidquid de nullo valet, nec de quibusdam et singulis valet*. Da questa seconda forma avvenne che la legge fondamentale del sillogismo si dicesse *dictum de omni, dictum de nullo*. Ma, come notò Aristotele negli analitici priori, I. 1. p. 24 b 26, ambedue le formule hanno il medesimo significato: τὸ δὲ ἐν ὅλῳ εἶναι ἕτερον ἑτέρῳ καὶ τὸ κατὰ παντός κατηγορεῖσθαι θατέρου θατέρων ταύτῳ ἐστίν. λέγομεν δὲ τὸ κατὰ παντός κατηγορεῖσθαι, ὅταν μηδὲν ἢ λαβεῖν τῶν τοῦ ὑποκειμένου, καθ' οὗ θατέρων οὐ λεχθήσεται καὶ τὸ κατὰ μηδενός ὡσαύτως.

Res
S

nota
P

§ 5.°

Formazione del sillogismo.

1.° "Όταν οὖν ὅροι τρεῖς οὕτως ἔχωσι πρὸς ἀλλήλους ὥστε τὸν ἔσχατον ἐν ὅλῳ εἶναι τῷ μέσῳ καὶ τὸν μέσον ἐν ὅλῳ τῷ πρώτῳ ἢ εἶναι ἢ μὴ εἶναι, ἀνάγκη τῶν ἁκρῶν εἶναι συλλογισμὸν τέλειον.

Καλῶ δὲ μέσον μὲν ὁ καὶ αὐτὸ ἐν ἄλλῳ καὶ ἄλλο ἐν τούτῳ ἐστίν, ὁ καὶ τῇ θέσει γίνεται μέσον· ἄκρα δὲ τὸ αὐτὸ τε ἐν ἄλλῳ ὅν καὶ ἐν ᾧ ἄλλο ἐστίν.

Εἰ γάρ τὸ Α ^{ἀδ} κατὰ παντός τοῦ Β, καὶ τὸ Β κατὰ ^{οἰκ} παντός τοῦ Γ, ἀνάγκη τὸ Α κατὰ παντός τοῦ Γ κα-

τηγορεῖσθαι. - - Καλῶ δὲ τὸ τοιοῦτον σχῆμα πρῶτον. (analyt pr. I. 4. p. 25 b 32; 26 b 33.)

1.° Quando tre termini stanno tra loro così, che l'estremo sia in tutto il medio e il medio sia o no in tutto il primo, è necessario che la conclusione degli estremi sia perfetta. (Compreensione)

Chiamo termine medio quello che è contenuto in un altro e in cui un altro si contiene -- il quale divien medio eziandio per la posizione; estremi poi e quello che è conte-

Se A ad ogni B, Se B ad ogni C, sarà A ad ogni B

(+) esiste assolutamente

nuto in un altro e quello in cui un altro si contiene.

Perciocchè se A ^{contiene} si predica di tutto B e B ^{ogni} di tutto Γ, è necessario che A ^{contenga} si predichi di tutto Γ. Chiamo poi prima una siffatta maniera di concludere.



Osservazione filologica 1.^a — Καλῶ δὲ μέσον κ. τ. λ.

Questa espressione, secondo tutti i commentatori, prova che i termini di cui si fa uso nello studio del sillogismo son dovuti ad Aristotele. I termini estremi si dicono da Aristotele ἄκρα; il quale vocabolo fu tolto dalla geometria di Euclide, V. def. 18. λήψις τῶν ἄκρων καὶ ὑπεξίρῃσιν τῶν μέσων; e veramente c'è una certa analogia tra il sillogismo e la proporzione geometrica. L'estremo che ha l'estensione maggiore e in cui sono contenuti il medio e l'altro estremo dicesi da Aristotele ἄκρον μείζον, dai latini *terminus major*; l'estremo che ha l'estensione minore e che è contenuto nel medio e nell'altro estremo dicesi ἄκρον ἔλαττον. *terminus minor*. L'estremo maggiore si usa seguarlo con P; l'estremo minore con S; il medio con M.

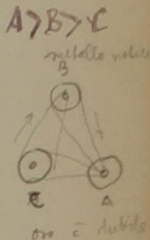
Osservazione filologica 2.^a — σχῆμα πρῶτον. Così il Trendelenburg: Σχῆμα *ab ipsa materiae forma et figura, cujus generis est τὸ σχῆμα τῆς ἰδέας* (metaph. VII. [Z] 3. p. 1029 a 4.), *ad dictionem* (rhetor. III. 8. p. 1048 b 21. soph. elench. c. 4. p. 162 b 10.) *et ad ipsa categoriarum genera transfertur, velut τὰ σχήματα τῶν κατηγοριῶν* (metaphys. IX. [Θ] 10. p. 1051 a 35). Latini figuram dixerunt, ut grammaticè Varro verbi, no-

minis figuram, rhetorice Quintilianus orationis figuras, institutiones autem iuris figuras. — Quintilianus inst. or. IX. 1. « Quum sit proximo libro de tropis dictum, sequitur pertinens ad figuras, quae σχήματα Graece vocantur. » Institution. Justin. II. 20. « loquimur de iis iuris figuris, quibus per universitatem res nobis acquiruntur. »

Osservazione filosofica 1.^a — In questo luogo Aristotele c' insegna la maniera di formare il sillogismo, e ci dice presso a poco così. Quando i tre termini di due giudizi stanno tra loro in modo, che il terzo sia sottoposto al medio, e il medio al primo come a genere, il primo e il terzo entreranno a far parte di un nuovo giudizio e il primo si predicherà del terzo. Così nel sillogismo: ogni metallo nobile è duttile; l' oro è metallo nobile; dunque l' oro è duttile, i tre termini oro, metallo, duttile stanno tra loro così, che duttile contiene metallo, e metallo, oro. Donde ne consegue necessariamente che duttile contenga anche oro.

Osservazione filosofica 2.^a — Le definizioni date da Aristotele in questo luogo del termine medio e degli estremi non si applicano a tutti i sillogismi, ma solo a quelli di forma più perfetta ovvero ai sillogismi della prima figura.

+ esemplamente



B > A
A > B
B > A

§ 6.°

Figure del sillogismo.

1.° ^{quando} Ὄταν δὲ τὸ αὐτὸ τῷ μὲν παντὶ, τῷ δὲ ^{le} μηδενὶ ^{lutto} ὑπάρχῃ ^{al niente} ἢ ἐκατέρῳ παντὶ ἢ μηδενὶ, τὸ μὲν σχῆμα τὸ τοιοῦτον καλῶς δεύτερον, μέσον δὲ ἐν αὐτῇ λέγει τὸ κατηγορούμενον ἀμφοῖν, ἄκρα δὲ κατ' ὧν λέγεται τοῦτο, μέζον δὲ ἄκρον τὸ πρὸς τῷ μέσῳ κείμενον, ἔλαττον δὲ τὸ πορρώτερον τοῦ μέσου. τίθεται δὲ τὸ μέσον ἔξω μὲν τῶν ἄκρων, πρῶτον δὲ τῇ θέσει. - - δυνατός δ' ἔσται (συλλογισμός) καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὄρων ὄντων. καθόλου μὲν οὖν ὄντων ἔσται συλλογισμός, ὅταν τὸ μέσον τῷ μὲν παντὶ τῷ δὲ μηδενὶ ὑπάρχῃ, ἂν πρὸς ὁποτέρω οὖν ἢ τὸ στερητικόν· ἄλλως δ' οὐδαμῶς. ^{di privazione} κατηγορεῖσθω γὰρ τὸ M τοῦ μὲν N μηδενός, τοῦ δὲ Ξ παντός. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδενὶ τῷ M ὑπάρξει τὸ N· τὸ δὲ γε M παντὶ τῷ Ξ ὑπέκειται· ὥστε τὸ N οὐδενὶ τῷ Ξ· τοῦτο γὰρ δέδεικται πρότερον. πάλιν εἰ τὸ M τῷ μὲν N παντὶ τῷ δὲ Ξ μηδενὶ, οὐδὲ τὸ N τῷ Ξ οὐδενὶ ὑπάρξει. εἰ γὰρ τὸ M μηδενὶ τῷ Ξ, οὐδὲ τὸ Ξ οὐδενὶ τῷ M· τὸ δὲ γε M παντὶ τῷ N ὑπῆρχεν· τὸ ἄρα Ξ οὐδενὶ τῷ N ὑπάρξει· γηγένηται γὰρ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα.

c
+ ὑπάρχῃ
+ κατηγορούμενον

ἐπεὶ δὲ ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδὲ τὸ Ν οὐδενὶ τῷ Ξ ὑπάρξει, ὥστ' ἔσται ὁ αὐτὸς συλλογισμὸς.

Οὐ γίνεται καταφατικὸς συλλογισμὸς διὰ τούτου τοῦ σχήματος, ἀλλὰ πάντες στερητικοὶ καὶ οἱ καθόλου καὶ οἱ κατὰ μέρος. (*analyt. pr.* I. 5. p. 26 b 34; 28 a 7.)

2.^ο Ἐάν δὲ τῷ αὐτῷ τὸ μὲν παντὶ τὸ δὲ μηδενὶ ὑπάρχη, ἢ ἄμφω παντὶ ἢ μηδενὶ, τὸ μὲν σχῆμα τὸ τοιοῦτον καλῶ τρίτον, μέσον δ' ἐν αὐτῷ λέγω καθ' οὗ ἄμφω τὰ κατηγορούμενα, ἄκρα δὲ τὰ κατηγορούμενα. - - τίθεται δὲ τὸ μέσον ἔξω μὲν τῶν ἄκρων, ἔσχατον δὲ τῇ θέσει. - - δυνατὸς δ' ἔσται (συλλογισμὸς) καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὁρῶν ὄντων πρὸς τὸ μέσον.

Καθόλου μὲν οὖν ὄντων ὅταν καὶ τὸ Π καὶ τὸ Ρ παντὶ τῷ Σ ὑπάρχη, ὅτι τινὶ τῷ Ρ τὸ Π ὑπάρξει ἐξ ἀνάγκης· ἐπεὶ γὰρ ἀντιστρέφει τὸ κατηγορικόν, ὑπάρξει τὸ Σ τινὶ τῷ Ρ, ὥστ' ἐπεὶ τῷ μὲν Σ παντὶ τὸ Π, τῷ δὲ Ρ τινὶ τὸ Σ, ἀνάγκη τὸ Π τινὶ τῷ Ρ ὑπάρχειν· γίνεται γὰρ συλλογισμὸς διὰ τοῦ πρώτου σχήματος.

Συλλογίσασθαι τὸ καθόλου διὰ τούτου τοῦ σχήματος οὐκ ἔσται, οὔτε στερητικόν οὔτε καταφατικόν. (*analyt. pr.* I. 6. p. 28 a 10; 29 a 16.)

1.° Quando il medesimo concetto ad un altro convenga generalmente e ad un terzo non convenga affatto, ovvero quando ad ambedue convenga generalmente o in nessuna maniera, chiamo siffatta figura seconda; dico poi in questa figura termine medio quello che si predica degli altri due, ed estremi quelli di cui si predica il medio; estremo maggiore quello che giace vicino al medio, minore quello che sta più lontano; il medio poi si pone fuori degli estremi e nel primo luogo. In questa figura il sillogismo sarà possibile, tanto se i termini sono universali, quanto se non lo sono. Se i termini sono universali ci sarà sillogismo, quando il termine medio ad uno convenga generalmente e all' altro no, qualunque sia l' estremo a cui si aggiunga la negazione; altrimenti no. Perciocchè non si predichi M di alcun N, ma di ogni Ξ : poichè la proposizione negativa si può convertire, N non converrà a nessun M; ma si suppose che M convenisse ad ogni Ξ ; dunque N non converrà ad alcun Ξ ; ciò che fu dimostrato anteriormente. Di nuovo se M conviene ad ogni N e non conviene ad alcun Ξ ,

M, N, Ξ

nemmeno N converrà ad alcun Ξ ; poichè se M non conviene ad alcun Ξ , nemmeno Ξ converrà ad alcun M; ma M conviene ad ogni N; adunque Ξ non converrà ad alcun N, chè per tal modo si è ritornato alla prima figura. E poichè la proposizione negativa si converte, nemmeno N converrà ad alcun Ξ ; così che si avrà lo stesso sillogismo.

Di questa figura non c'è un sillogismo affermativo, ma sono tutti negativi, sia gli universali, sia i particolari.

2.^o Quando ad un medesimo termine uno convenga universalmente e l'altro no, o quando al medesimo termine tutti e due convengano universalmente o no, chiamo siffatta figura terza. Dico poi in questa figura termine medio quello a cui si riferiscono ambedue i predicati, e termini estremi i predicati. Il termine medio si pone fuori degli estremi e nell'ultimo luogo. Ci potrà essere sillogismo, se i termini sono o no generali in relazione al medio.

Se i termini sono generali, stantechè e P ed R convengono ad ogni S, sarà necessario che P convenga a qualche R. Percioc-

M P
M S

II, P, S

S - P

S - R

R - P

chè siccome la proposizione affermativa si converte, S converrà ad un qualche R. Poichè dunque P conviene ad ogni S ed S conviene ad un qualche R, è necessario che P convenga ad un qualche R; perciocchè questo sillogismo è della prima figura.

Mediante questa figura non si può conchiudere l' universale nè affermativamente, nè negativamente.

Osservazione filosofica 1.^a — Aristotele assai acutamente distinse tre figure di sillogismi. Se i tre termini di ogni sillogismo si dispongano così, che quello che ha maggiore estensione comprenda quello di minore estensione, il termine medio potrà occupare tre luoghi; o il medio, donde la prima figura; o il supremo, donde la seconda; o l' infimo, donde la terza. Da questa triplice relazione del termine medio con gli estremi, Aristotele derivò le figure dei sillogismi. I segni dei termini della prima figura sono A B Γ; e B è il termine medio. Ecco un esempio di sillogismo della prima figura: Ogni metallo nobile è duttile; l' oro è metallo nobile; dunque l' oro è duttile. I segni dei termini della seconda figura sono M N Ξ; ed M è il termine medio. Ecco un esempio di sillogismo della seconda figura: Ciò che vive si nutre; nessuna pietra si nutre; dunque nessuna pietra vive. I segni dei termini della terza figura sono Π P Σ; e Σ è il termine medio. Ecco un esempio di sillogismo della terza figura: Ogni qua-

drato ha gli angoli retti; ogni quadrato è parallelogrammo; dunque alcuni parallelogrammi hanno gli angoli retti. La prima figura di sillogismo è la più perfetta; di guisa che ad essa, come vien provato nei due luoghi sopra citati, le altre si riconducono. E appunto da ciò nasce che Aristotele ci dà la dottrina del sillogismo in universale, applicandola alla prima figura.

Osservazione filosofica 2.^a — Aristotele ci dice che nella seconda figura non ci può essere sillogismo affermativo. Eccone la ragione secondo il Trendelenburg: *Ut conclusio fiat affirmans, et propositio et assumptio affirmet necesse est* (v. pag. 89). *Quod si posueris, hoc eveniet, ut praedicatum, in quo quidem tamquam in medio utraque consentit, duo subiecta aut tamquam generi sibi submissa habeat aut pari potestate aequet aut alterum aequet, alterum submissum habeat* (v. pag. 60). *Quod si praedicatum utroque est latius, haec generis sunt partes, nullo tamen inter ipsas novae enunciationis indicio; potest enim fieri, ut vel pari vel impari ordine inter se disiunctae sint aut adeo altera alteri subiecta; si praedicatum idem pollet atque utrumque subjectum, haec nihil differunt; si praedicatum altero est latius, alterum aequat, illud huic tamquam generi pars subest. In hac dubia conditione nihil concludi facile patet. Itaque secundae figurae ea est inopia, ut intra negationem cohibeatur.* Il Trendelenburg ci dà pure la ragione, perchè secondo Aristotele non ci può essere nella terza figura un sillogismo universale: *Omnis haec figura eo tendit, ut P tamquam praedicatum cum R subjecto propterea coniungatur, quod P et R ejusdem subjecti (S) sunt praedicata. Quoniam praedicatum plerumque latius patet* (v. pag. 60), *et P et R in angustiori (S) (terminus enim medius tertium lo-*

cum tenet) vel consentiunt vel dissentiunt, nihil concludas, universum et P et R inter se vel consentire vel dissentire; de sola enim utriusque parte agitur. Itaque ut in secunda figura nihil affirmatur, sic in tertia nihil universe concluditur, ut haec intra partis cognitionem cohibeatur.

Osservazione filosofica 3.^a — Stando ai commentatori arabi di Aristotele, Galeno immaginò una quarta figura di sillogismo. Ma la divisione di Galeno non è più compiuta nè aggiunge niente di nuovo a quella di Aristotele; stantechè le due divisioni hanno fondamenti diversi. Aristotele guarda all' intima relazione dei tre termini del sillogismo, e per lui non ci possono essere più di tre figure: Galeno guarda alla forma esterna delle proposizioni e al luogo che in esse occupa il termine medio, e ammette necessariamente quattro figure. Ma la quarta figura di Galeno non è che la prima di Aristotele, come si vedrà manifesto da questa tavola.

	1	2	3	4
(proposizione)	M P	P M	M P	P M
(assunzione)	S M	S M	M S	M S
(conclusione)	S P	S P	S P	S P

Osservazione filosofica 4.^a — Siccome le premesse possono essere affermative o negative, universali o particolari, le figure dei sillogismi ammettono diverse forme; che i greco interpreti di Aristotele dissero τρόποι. e i latini modi.

§ 7.^ο

Leggi particolari del sillogismo.

1.^ο Δῆλον δὲ καὶ ὅτι πᾶτα ἀπόδειξις ἔσται διὰ τριῶν ὅρων καὶ οὐ πλείονων. - Τούτου δ' ὄντος φανεροῦ, δηλον ὡς καὶ ἐκ δύο προτάσεων καὶ οὐ πλείονων· αἱ γὰρ τρεῖς ὅροι δύο προτάσεις. (*analyt. pr. I. 25. p. 41 b 36; 42 a 32.*)

2.^ο Ἀνάγκη τὸ μέτον ἐν ἀμφοτέραις (ταῖς προτάσεσιν) ὑπάρχειν ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασιν. ἐὰν μὲν οὖν κατηγορῇ καὶ κατηγορῆται τὸ μέτον, ἢ αὐτὸ μὲν κατηγορῇ, ἄλλο δ' ἐκείνου ἀπαρνήται, τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα. ἐὰν δὲ καὶ κατηγορῇ καὶ ἀπαρνήται ἀπὸ τινος, τὸ μέτον· ἐὰν δ' ἄλλα ἐκείνου κατηγορῆται ἢ τὸ μὲν ἀπαρνήται τὸ δὲ κατηγορῆται, τὸ ἔσχατον. (*analyt. pr. I. 32. p. 47 a 39.*)

3.^ο Ἐτι τε ἐν ἅπαντι δεῖ κατηγορικόν τινα τῶν ὅρων εἶναι καὶ τὸ καθόλου ὑπάρχειν. αἶεν γὰρ τοῦ καθόλου ἢ οὐκ ἔσται συλλογισμὸς ἢ οὐ πρὸς τὸ κείμενον ἢ τὸ ἐξ ἀρχῆς αἰτήσεται. κείσθω γὰρ τὴν μουσικὴν ἡδονὴν εἶναι σπουδαίαν· εἰ μὲν οὖν ἀξιῶσειεν ἡδονὴν εἶναι σπουδαίαν μὴ προσθεῖς τὸ πᾶσαν, οὐκ ἔσται συλλογισμὸς· εἰ δὲ τινὰ ἡδονὴν, εἰ μὲν ἄλλην,

οὐδὲν πρὸς τὸ κείμενον, εἰ δ' αὐτὴν ταύτην, τὸ ἐξ
 ἀρχῆς λαμβάνει. (analyt. pr. I. 24. p. 41 b 6.)

4.^ο Δῆλον δὲ καὶ ὅτι ἐν ἅπαντι συλλογισμῷ ἢ
 ἀμφότερας ἢ τὴν ἑτέραν πρότασιν ὁμοίαν ἀνάγκη γί-
 νεσθαι τῷ συμπερασματι. λέγω δ' οὐ μόνον τῇ κατὰ-
 φυσικῇ εἶναι ἢ στερητικῇ, ἀλλὰ καὶ τῇ ἀναγκαίαν ἢ
 ὑπάρχουσαν ἢ ἐνδεχομένην. (analyt. pr. I. 24. p.
 41 b 27.)

1.^ο È manifesto che ogni sillogismo si fa
 per tre termini e non più. Se ciò è evidente,
è manifesto eziandio che il sillogismo (si com-
pone) di due premesse e non più; poichè i tre
termini fanno due premesse.

2.^ο In tutte le figure il termine medio si
 deve trovare necessariamente in ambedue le
 premesse. Quando dunque il termine medio è
 quello che si afferma di un altro e di cui un
 altro si afferma, ovvero quando si afferma di
 un altro e un altro di esso si nega, si avrà
 la prima figura. Quando poi e si afferma di
 uno e si nega di un altro, si avrà la seconda
 figura. Quando poi del termine medio gli altri
 si affermino o quando l' uno si neghi e l' al-
 tro si affermi, si avrà la terza figura.

bisogna che
 sia simile
 nel campo del possibile

M P
 S M

P M
 S M

M P
 S M

M P
 S M

3.° In ogni sillogismo è necessario che un qualche termine sia affermativo e che si abbia l' universale; perciocchè senza l'universale o non ci sarà sillogismo o non farà alla questione proposta o si supporrà quello che da principio si domandava. Perciocchè sia da dimostrare, che il piacere che nasce dalla coltura è onesto. Se alcuno pertanto porrà la proposizione, il piacere è onesto, e non aggiunga ogni, non ci sarà sillogismo; se poi intende dire un qualche piacere, o intende un piacere diverso da quello della coltura e il sillogismo non farà alla questione proposta, o intende lo stesso piacere della coltura, e supporrà ciò che da principio dovevasi dimostrare.

4.° È manifesto eziandio che in ogni sillogismo o ambedue o l'una delle due premesse deve necessariamente somigliare alla conclusione. E voglio dire non solo in quanto è affermativa o negativa, ma anche in quanto è necessaria o assoluta o contingente.

Osservazione filologica. (Vedi il N. 2.°). — εἰν μὲν οὖν κατηγορῇ καὶ κατηγορεῖται. Così commenta il Trendelenburg: κατηγορεῖν h. l. praedicatum, quasi ipsum

affirmet, active dici, sicut ἀπαρνεῖσθαι active praedicatum, quod neget, cō media figura, qualis h. l. describitur, facile apparet. Inde κατηγορεῖται idem quod τοῦτο ἢ οὐ κατηγορεῖται, velut ap. Xenoph. hist. Gr. V. 2. 36. καὶ ἐκεῖνος μὲν κατεψηφίσθη (Buttmanni gr. gr. § 134. 5.), analyt. post. I. 22. p. 83 a 39. ἢ γὰρ τοι ὡς οὐσία κατηγορηθήσεται, οἷον ἢ γένος ὃν ἢ διαφορὰ τοῦ κατηγορουμένου h. e. τοῦ ὑποκειμένου, οὐ ὡς γένος ἢ ὡς διαφορὰ κατηγορεῖται. cf. H. Bonitz Aristotelische Studien IV. 1866. p. 369.

Osservazione filosofica I.^a (Vedi il N. 1.^o). — Se un sillogismo si componesse solo di due termini, sarebbe una maniera di ragionamento, ma in senso largo ed improprio. (Si confronti ciò che dicemmo del *ragionamento immediato* a pag. 61.) Se i termini di un sillogismo fossero in numero maggiore di tre, si avrebbe quel vizio logico, che dicesi quadruplicità dei termini (*quaternio terminorum*); poichè non si avrebbe più una nozione, in cui le altre quasi consentissero. Ciò avviene segnatamente quando il mezzo termine, sebbene uno di forma, abbia un doppio significato e in una premessa si pigli in un senso e nell'altra premessa in un altro. Eccone un esempio: il cane latra; il cane è una costellazione; dunque una costellazione latra. Altri esempi di sillogismi somiglianti, che si fondano sulla omonimia si troveranno nel c. 19 degli elenchi sofistici.

Se un sillogismo conchiuda rettamente ed abbia più di tre termini, non è più un sillogismo semplice, ma un sorite (*σωρός, acervus*), che può definirsi una forma contratta di più sillogismi semplici. Si prenda il teorema di Pitagora presso Euclide (Elem. I. 47). Nel corso della dimostrazione si deve provare che il trian-

golo formato dalla linea retta tirata dall'angolo acuto è metà del quadrato del cateto; e ciò si fa mediante un sorite. Tutti i parallelogrammi sono divisi in due metà eguali dalla diagonale. Tutti i quadrati sono parallelogrammi. La figura che sta davanti è (per costruzione) un quadrato. Dunque la figura che sta davanti è divisa in due metà eguali dalla diagonale. Tale triangolo è quindi eguale a quello formato dalla linea tirata dall'angolo acuto. Il sorite contiene quattro termini (due metà eguali, parallelogrammo, quadrato, la figura costrutta), ma si risolve in due sillogismi della prima figura, ne' quali due termini sono ripetuti. Il primo sillogismo ha questi termini: due metà eguali mediante la diagonale, parallelogrammo, quadrato; il secondo: due metà eguali mediante la diagonale, quadrato, la figura costrutta.

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 2.^o). -- La ragione di questa legge sta in ciò, che il mezzo termine è quello in cui quasi consentono gli estremi, e perciò deve trovarsi tanto nella proposizione che nella assunzione. La stessa legge Aristotele la dà negli *analyt. pr.* I. 32. p. 47 a 38. μέσον δὲ δευτέρον τῶν ὄρων τὸν ἐν ἀμφοτέραις ταῖς προτάσεσι λεγόμενον.

Osservazione filosofica 3.^a (Vedi il N. 3.^o). — Si come, secondo Aristotele, la natura del sillogismo sta nell' avere tre termini ordinati tra loro così, che l' uno stia sotto all' altro, è manifesto come questa subordinazione non ci potrebbe essere, se nessuno dei termini fosse preso affermativamente ed universalmente.

Osservazione filosofica 4.^a (Vedi il N. 4.^o). — I logici posteriori ad Aristotele determinarono meglio questa legge, dicendo: *Conclusio sequitur partem debiliorem*.

La parte più debole è quello il negativo (rispetto al negativo)
il particolare (" " universalmente)
ma il contrapposto (rispetto al negativo)

A > B > C

E per parte più debole intendono la premessa negativa e particolare paragonata alla affermativa ed universale. Si è cercato dichiarare questa legge logica mediante un' immagine sensibile, e cioè che una catena in tutta la sua distesa non ha maggior forza di quanta ne abbia il suo anello più debole.

§ 8.°

Della verità e della falsità nel sillogismo.

1.° Ἐξ ἀληθειῶν μὲν οὐκ ἔστι ψεῦδος συλλογίσασθαι, ἐκ ψευδῶν δ' ἔστιν ἀληθείς, πλὴν οὐ διότι ἀλλ' ὅτι. (*analyt. pr.* II. 2. p. 53 b 7.)

Φανερόν οὖν ὅτι ἂν μὲν ἦ τὸ συμπέρασμα ψεῦδος, ἀνάγκη, ἐξ ὧν ὁ λόγος, ψευδῆ εἶναι ἢ πάντα ἢ ἕνια, ὅταν δ' ἀληθείς, οὐκ ἀνάγκη ἀληθεῖς εἶναι οὔτε τι οὔτε πάντα, ἀλλ' ἔστι μηδενὸς ὄντος ἀληθεύς τῶν ἐν τῷ συλλογισμῷ τὸ συμπέρασμα ὁμοίως εἶναι ἀληθείς, οὐ μὴν ἐξ ἀνάγκης. αἴτιον δ' ὅτι ὅταν δύο ἔχῃ οὕτω πρὸς ἄλληλα ὥστε θάτερου ὄντος ἐξ ἀνάγκης εἶναι θάτερον, τούτου μὴ ὄντος μὲν οὐδὲ θάτερον ἔσται, ὄντος δ' οὐκ ἀνάγκη εἶναι θάτερον. (*analyt. pr.* II. 4. p. 57 a 36.)

1.° Dal vero non si può concludere il falso, ma dal falso si può concludere il vero, così

però che si provi che la cosa è, non si intenda perchè essa è.

Pertanto è manifesto che quando la conclusione è falsa, devono essere false o tutte o alcune di quelle cose (*le premesse*), donde il ragionamento si compone; ma quando la conclusione è vera, non è necessario che tutte o alcune siano vere, ma può intervenire che, nessuna delle cose che sono nel sillogismo essendo vera, tuttavia la conclusione, quantunque non necessariamente, sia vera. E la ragione è questa. Quando due concetti stanno tra loro così che posto l'uno (*l' antecedente*) anche l' altro (*il conseguente*) sia necessariamente, se questo non è, non sarà nemmeno quello; ma se questo è, quello non sarà necessariamente.

Osservazione filosofica I.^a — Che dal vero non si possa conchiudere il falso, è cosa manifesta, se si ammetta la rettitudine delle leggi del sillogismo. Che poi dal falso si possa conchiudere il vero, Aristotele lo fece vedere in tutte le figure dei sillogismi (*analit. pr. II. 2-4. p. 53 b 4.*) E veramente può accadere, che ciò che affermato e negato in universale nella proposizione è falso, mediante l' assunzione diventi vero nella conclusione, dove si restringe solo ad una parte del ge-

nere o della specie, ovvero che l'errore di una premessa tolga l'errore dell'altra. Ecco esempi di ambedue i casi tolti dagli *analit. pr.* II. 2. p. 53 b 30: nessun uomo è animale; ogni pietra è uomo; dunque nessuna pietra è animale: nessun bianco è animale; ogni neve è bianca; dunque nessuna neve è animale.

Osservazione filosofica 2.^a — La norma aristotelica, che cioè dalla verità della conclusione non seguita la verità delle premesse, mentre invece dalla falsità di quella si raccoglie la falsità di queste, giova per l'esame delle ipotesi, di cui si fa un largo uso nelle scienze. L'ipotesi sta nel presupporre il $\delta\iota\omicron\tau\iota$ dell' $\omicron\tau\iota$, la cagione dei fenomeni. Se da un'ipotesi, come da premesse, derivino cose false, l'ipotesi è falsa; ma se da un'ipotesi derivino cose vere, non perciò l'ipotesi è vera. Secondo gli stoici, dalla concezione del mondo di Epicuro seguono cose false; poichè dal casuale concorrere degli atomi viene il cieco caso nei fenomeni dell'universo. Ma, stante che questi ci mostrano una ben ordinata disposizione, la conclusione è falsa e insieme con essa tutto il sistema di Epicuro. Per contrario, Tolomeo da una falsa descrizione dei moti del cielo derivò le eclissi del sole e della luna. Finalmente, dal falso errore della natura pel vuoto seguitava il salire dell'acqua nei tubi vuoti d'aria; e solo quando nelle trombe dei giardini del Granduca di Toscana l'acqua non saliva più su di trentadue piedi, si riconobbe la falsità dell'ipotesi.

§ 9.^o**Dell' entimema.**

1.^o Εἰκὸς δὲ καὶ σημεῖον οὐ ταὐτόν ἐστιν, ἀλλὰ τὸ μὲν οἰκὸς ἐστὶ πρότασις ἔνδοξος· ὁ γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἴσασιν οὕτω γινόμενον ἢ μὴ γινόμενον ἢ ὄν ἢ μὴ ὄν, τοῦτ' ἐστὶν εἰκὸς, οἷον τὸ μισεῖν τοὺς φοβούμενους ἢ τὸ φιλεῖν τοὺς ἐρωμένους. σημεῖον δὲ βούλεται εἶναι πρότασις ἀποδεικτικὴ ἀναγκαία ἢ ἔνδοξος· οὐ γὰρ ὄντος ἔστιν ἢ οὐ γενομένου πρότερον ἢ ὕστερον γέγονε τὸ πρᾶγμα, τοῦτο σημεῖόν ἐστι τοῦ γεγονέναι ἢ εἶναι. ἐνθύμημα μὲν οὖν ἐστὶ συλλογισμὸς ἐξ εἰκότων ἢ σημείων. (*analyt. pr.* II. 27. p. 70 a 3.)

1.^o Non è lo stesso il probabile ed il segno; ma il probabile è una proposizione fondata sull'opinare degli uomini. Perciocchè quello è probabile, che nel maggior numero dei casi si sa, che così accade o non accade, è o non è; come per esempio che gli invidiosi odiano, o che gli amanti sono amichevolmente disposti. Segno invece vuol essere una proposizione atta a dimostrare, sia ne-

cessaria sia fondata sull' opinione degli uomini; poichè se posto un qualche cosa, la cosa è, o se avvenuto un qualche cosa, prima o dopo la cosa avviene; questo è un segno che la cosa è o avvenne. Pertanto entimema è il sillogismo dei probabili e dei segni.

Osservazione filologica. — ἐνθυμήμα. Così dichiara il Trendelenburg: *Enthymematis nomen si qui inde ducunt, quod propositio vel assumptio ἐν θυμῷ, animo retineatur: quum ab origine Graeca tum ab Aristotelis usu discedunt. Verius igitur Jacobus Facciolati (l. l. p. 6) enthymema dici, quia sit sententia quaedam seu commentatio mentis nostrae, quaerentis in re aliqua, quid vero consentaneum sit et ad persuadendum accommodatum; esse enim ἐνθυμεῖσθαι versare animo, cogitare, commentari.* Per intendere la ragione della prima etimologia, è da sapere come pei filosofi moderni entimema vale lo stesso che un sillogismo, di cui l' una delle due premesse è sottintesa; perciò fu detto anche *syllogismus decurtatus*. Tale è l' entimema del Leibnitz, che fa da fondamento al suo sistema delle monadi: C' è il composto; dunque c' è il semplice. Invece per Aristotele la natura dell' entimema viene determinata da quella delle premesse, che contengono un probabile o un segno.

Osservazione filosofica I.^a — Del probabile (ἐνδοξον) Aristotele ci dà due definizioni; l' una nella retor. I. 2. p. 1357 a 32: τὸ εἰκός ἐστιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γινόμενον, οὐχ ἀπλῶς δὲ καθάπερ ὀρίζονται τινες, ἀλλὰ τὸ περὶ τὰ ἐνδεχόμενα ἄλλως ἔχειν, οὕτως ἔχον πρὸς

ἐκεῖνο πρὸς ὃ εἶκός, ὡς τὸ καθόλου πρὸς τὸ κατὰ μέρος; e l' altra nei *top.* I. l. p. 100 b 21: ἐνδοξα δὲ τὰ δοκοῦντα πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς σοφοῖς, καὶ τούτοις ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς μάλιστα γνωρίμοις καὶ ἐνδόξοις. Nel libro *de Inventione*, I, 29, Cicerone così definisce il probabile: *Probabile est, quod fere fieri solet; aut quod in opinione positum est; aut quod habet ad hanc quamdam similitudinem; sive id falsum sit, sive verum.*

Osservazione filosofica 2^a. — Il Rosmini così definisce il segno: *Il segno è un sensibile, che percepito richiama alla mente qualch' altra cosa, e dicesi segno considerato sotto quest' unico aspetto, d' aver l' attitudine di richiamarci alla mente un' altra cosa* (Logica N. 365). Della differenza tra σημεῖον e τεκμήριον così discorre Aristotele nel luogo citato della retorica: *De' segni, alcuni sono come certi particolari applicati agli universali, ed alcuni come certi universali, applicati ai particolari. E di questi, quello che è necessario si chiama tecmirio, e quello che non è necessario non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli dei quali si formano i sillogismi indissolubili. Onde che i tecmirii, vengono a essere di questa sorte di segni; perchè quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo d' aver formato un tecmirio, come quel ch' è dimostrato e concluso. Perchè τεκμιαρ e περας, secondo la lingua antica, significa il medesimo che fine e conclusione.*

§ 10.^ο

Dei sofismi e della petizione di principio.

1.^ο "Οτι μὲν οὖν οἱ μὲν εἰσὶ συλλογισμοί, οἱ δ' οὐκ ὄντες δοκοῦσι, φανερόν. ὥσπερ γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τοῦτο γίνεται διὰ τινος ὁμοιότητος, καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ὡσαύτως ἔχει. καὶ γὰρ τὴν ἔξιν οἱ μὲν ἔχουσιν εὖ, οἱ δὲ φαίνονται, φυλετικῶς φυσήσαντες καὶ ἐπισκευάσαντες αὐτούς, καὶ καλοὶ οἱ μὲν διὰ κάλλος, οἱ δὲ φαίνονται, κομμώσαντες αὐτούς. ἐπὶ τε τῶν ἀψύχων ὡσαύτως· καὶ γὰρ τούτων τὰ μὲν ἄργυρος τὰ δὲ χρυσός ἐστιν ἀληθῶς, τὰ δ' ἔστι μὲν οὐ, φαίνεται δὲ κατὰ τὴν αἴσθησιν, οἷον τὰ μὲν λιθαργύρινα καὶ τὰ καττιτέρινα, ἄργυρά, τὰ δὲ χολοβάφινα χρυσά. (*soph. elench.* I. p. 164 a 23.)

2.^ο Καὶ συλλογισμὸς ἐριστικός καὶ σοφιστικός ἐστιν εἷς μὲν ὁ φαινόμενος συλλογιστικός. - - Καὶ τῶν λόγων τῶν αὐτῶν μὲν εἰσιν οἱ φιλέριδες καὶ σοφισταί, ἀλλ' οὐ τῶν αὐτῶν ἔνεκεν. καὶ λόγος ὁ αὐτὸς μὲν ἔσται σοφιστικός καὶ ἐριστικός, ἀλλ' οὐ κατὰ ταῦτόν, ἀλλ' ἢ μὲν νίκης φαινομένης, ἐριστικός, ἢ δὲ σοφίας, σοφιστικός. (*soph. elench.* c. 11. p. 171 b 7.)

3.^ο Ψευδὴς δὲ λόγος καλεῖται - - ἓνα τρόπον ὅταν φαίνεται συμπεραίνεσθαι μὴ συμπεραινόμενος, ὅς κα-

λεῖται ἐριστικὸς συλλογισμὸς. (*top.* VIII. 12. p. 162 b 3.)

Ἐριστικοὶ (λόγοι) οἱ ἐκ τῶν φαινομένων ἐνδόξων μὴ ὄντων δὲ συλλογιστικοὶ ἢ φαινόμενοι συλλογιστικοί. (*soph. elench.* 2. p. 165 b 7.)

4.^ο Ἐπεὶ τὰ μὲν δι' αὐτῶν πέφυκε γνωρίζεσθαι τὰ δὲ δι' ἄλλων (αἱ μὲν γὰρ ἀρχαὶ δι' αὐτῶν, τὰ δ' ὑπὸ τὰς ἀρχὰς δι' ἄλλων), ὅταν τὸ μὴ δι' αὐτοῦ γνωστὸν δι' αὐτοῦ τις ἐπιχειρῇ δεικνύναι, τότε αἰτεῖται τὸ ἐξ ἀρχῆς. (*analyt. pr.* II. 16. p. 64 b 34.)

Αἰτεῖσθαι. δὲ φαίνονται τὸ ἐν ἀρχῇ πενταχῶς. φανερώτατα μὲν καὶ πρῶτον εἴ τις αὐτὸ τὸ δεικνυσθαι θέον αἰτήσῃ. τοῦτο δ' ἐπ' αὐτοῦ μὲν οὐ ῥᾶδιον λαμβάνειν, ἐν δὲ τοῖς συνωνύμοις καὶ ἐν ὅσοις τὸ ὄνομα καὶ ὁ λόγος τὸ αὐτὸ σημαίνει, μᾶλλον. Δεύτερον δὲ ὅταν κατὰ μέρος θέον ἀποδεῖξαι καθόλου τις αἰτήσῃ, οἷον εἰ ἐπιχειρῶν ὅτι τῶν ἐναντίων μία ἐπιστήμη, ὅλως τῶν ἀντικειμένων ἀξιῶσινε μίαν εἶναι· δοκεῖ γὰρ ὁ ἔδει καθ' αὐτὸ δεῖξαι μετ' ἄλλων αἰτεῖσθαι πλείονων. Τρίτον εἴ τις καθόλου δεῖξαι προκειμένου κατὰ μέρος αἰτήσῃεν, οἷον εἰ πάντων τῶν ἐναντίων προκειμένου τῶνδ' ἐκ τινων ἀξιῶσινε· δοκεῖ γὰρ καὶ οὗτος, ὁ μετὰ πλείονων ἔδει δεῖξαι, καθ' αὐτὸ χωρὶς αἰτεῖσθαι. Πάλιν εἴ τις διελὼν αἰτεῖται τὸ πρόβλημα, οἷον εἰ θέον δεῖξαι τὴν ἰατρικὴν ὑγιεινοῦ καὶ νοσώδους, χωρὶς ἐκά-

τερον ἀξιώπειν. Ἡ εἴ τις τῶν ἐπομένων ἀλλήλοις ἐξ ἀνάγκης θάτερον αἰτήσειν, οἷον τὴν πλευρὰν ἀσύμμετρον τῇ διαμέτρῳ, δεόν, ἀποδειξαι ὅτι ἡ διάμετρος τῇ πλευρᾷ. (*top.* VIII. 13. p. 162 b 34.)

1.º È manifesto che de' sillogismi alcuni sono veri sillogismi, altri poi sembrano essere ancora che non siano. E ciò così nelle rimanenti cose come ne' ragionamenti nasce da una cotal rassomiglianza; chè alcuni sono veramente sani ed altri appaiono solo, stante che si gonfiano e adornano come le vittime offerte dalle tribù; e alcuni sono belli per la bellezza, altri per il liscio. Lo stesso avviene delle cose inanimate: quelle sono veramente argento, queste no; altre nol sono e pure al senso pare che siano; così per esempio, sembrano d'argento le cose fatte di litargirio e di stagno, e d'oro quelle tinte con fiele.

2.º Sillogismo contenzioso e sofistico è quello che ha la sembianza di sillogismo. Gli uomini amanti della disputa e i sofisti coltivano gli stessi ragionamenti, ma non per l'istesso fine; e il medesimo ragionamento per riguardi diversi sarà sofistico e contenzioso:

contenzioso se ha gli occhi rivolti all' apparenza della vittoria; sofistico, se a quella della sapienza.

3. Falso è un ragionamento in un modo, quando pare che conchiuda e non conchiude, e questo sillogismo si chiama contenzioso.

Ragionamenti contenziosi sono quelli che da cose che sembrano, ma che non sono probabili, sono ovvero sembrano atti a concludere.

4.^o Poichè delle cose alcune sono così fatte, che si conoscono per se stesse, ed altre per altre (chè i principî si conoscono per sè e ciò che sta sotto ai principî per altro): quando ciò che per sè non si può conoscere altri tenti dimostrarlo per sè stesso, allora si suppone ciò che da principio si doveva dimostrare.

Pare che ciò che fu posto nel principio si supponga in cinque maniere. Primieramente e manifestamente se alcuno supponga quello stesso, che ha bisogno di venire dimostrato; il che non è facile di nascondere in quanto alla cosa, ma è più facile ne'sinonimi e quando il nome e la nozione significano la medesima cosa. In secondo luogo quando ciò che ha bi-

sogno di venire dimostrato in particolare, altri lo supponga in universale; come se alcuno mettendosi a provare ch'è una è la scienza delle cose contrarie, supponga che una è la scienza di tutte le cose opposte; poichè sembra supporre con altre più cose ciò che bisognava dimostrare da sè solo. In terzo luogo, quando altri supponga in parte quello che si proponeva dimostrare in universale; come se alcuno, essendosi proposto a dimostrare, che una è la scienza di tutte le cose contrarie, prenda per concesso una essere la scienza di certe cose contrarie; perciocchè anche questi pare che supponga solo e da sè ciò che si doveva insieme a più cose dimostrare. Di nuovo se divisa la questione si suppongano le singole parti; come se alcuno, dovendosi provare che la medicina versa intorno alla sanità e alla malattia, l'una cosa dopo l'altra separatamente prenda come concessa. Finalmente se si supponga una di quelle cose, che necessariamente l'una l'altra si seguitano; per esempio, che il lato non abbia misura comune colla diagonale del quadrato, dovendosi provare che la diagonale non abbia misura comune col lato.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 4.^o). — Αἰ-
τεῖσθαι τὸ ἐν ἀρχῇ. Aristotele ha αἰτεῖσθαι τὸ ἐξ
ἀρχῆς o τὸ ἐν ἀρχῇ (προκείμενον). Che cosa poi Ari-
stotele intenda per τὸ ἐν ἀρχῇ si fa manifesto dal li-
bro II. 5. p. 112 a 16 dei topici: ἔτι πᾶς ὁ εἰρηκῶς
ὁτιοῦν τρόπον τινὰ πολλὰ εἴρηκεν, ἐπειδὴ πλείω ἐκά-
στω ἐξ ἀνάγκης ἀκόλουθά ἐστιν, οἷον ὁ εἰρηκῶς ἄν-
θρωπον εἶναι καὶ ζῶόν ἐστιν εἴρηκε καὶ ὅτι ἐμψυχον
καὶ ὅτι δῖπουν καὶ ὅτι νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν,
ὥστε ὁποιοῦν ἐνὸς τῶν ἀκολουθῶν ἀναιρεθέντος ἀναι-
ρεῖται καὶ τὸ ἐν ἀρχῇ, vale a dire ἄνθρωπον εἶναι,
che fu posto da principio e donde le rimanenti cose si
derivarono. Tale fallacia di argomentare dicesi *petitio
principii*; ma questa denominazione nè risponde alla
maniera di Aristotele, il quale non ha ἀρχὴν αἰτεῖσθαι,
nè è troppo conforme a verità, poichè i *principi* non si
provano, ma si suppongono.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 4.^o). — ἀξιώ-
σειε. Così commenta il Trendelenburg: ἀξιῶν Aristoteles ita adhibet, ut sit aliquid tamquam syllogismi pro-
positionem tacite assumere (analyt. pr. II. 26. p. 69 b 5.);
inde ἀξιώματα fere idem atque προτάσεις. Ἀξιῶμα
presso gli Stoici prese il significato di enunciazione,
come ne fa fede A. Gellio, XVI. 8. λεκτὸν αὐτοτελές
ἀποφαντὸν ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ. Stando sempre ad A. Gellio
quello che i dialettici dissero ἀξιῶμα, fu chiamato a
M. Varrone *proloquium*, a M. autem Cicerone *pronun-
tatum*, quo ille tamen vocabulo tantisper uti se adtestatus
est, quoad melius, inquit, invenero.

Osservazione filosofica 1.^a (Vedi il N. 2.^o). — Ari-
stotele chiama sofisma un sillogismo sbagliato nella
forma o nella materia. Alcuni de' filosofi moderni chia-

mano sofisma il vizio che riguarda la materia, e paralogismo il vizio che riguarda la forma. Esempi di sofismi si potranno vedere nel libro degli elenchi sofistici, c. 4. segg. p. 161 b 23, come pure in quei luoghi di Senofonte e Platone, dove argomentano i sofisti.

Aristotele distingue la dialettica, la filosofia e la sofistica. La dialettica tenta di conoscere la verità; la filosofia la conosce; la sofistica pare che la conosca, ma non la conosce: *ἔστι δὲ ἡ διαλεκτικὴ πειραστικὴ περὶ ὧν ἡ σοφία γνωριστική, ἡ δὲ σοφιστικὴ φαινόμενη, οὐσα δ' οὐ* (*metaphys.* IV. [Γ] 2. p. 1004 b 25.)

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 4.^o). — Dei sofismi Aristotele discorre diffusamente nel libro degli elenchi sofistici e nel capo primo fa in generale questa bella osservazione: La più larga e più comune sorgente di sofismi è quella delle parole. Poichè noi disputando non si può porre innanzi le cose, ma in loro vece ci serviamo delle parole come di segni, pensiamo che quello che interviene alle parole intervenga eziandio alle cose. Ma non è; chè le parole e le proposizioni hanno un limite, ma le cose sono infinite. Perciò la medesima parola e proposizione devono significare più cose. E chi non sa la forza dei vocaboli, s'inganna ragionando, sia che parli egli, sia che ascolti.

Osservazione filosofica 3.^a (Vedi il N. 4.^o). — Degli omonimi e dei sinonimi Aristotele ci dà queste definizioni nel capo primo delle categorie: *ὁμώνυμα λέγεται. ὧν ὄνομα μόνον κοινόν, ὃ δὲ κατὰ τοῦνομα λόγος τῆς οὐσίας ἕτερος — συνώνυμα δὲ λέγεται, ὧν τό τε ὄνομα κοινόν καὶ ὃ κατὰ τοῦνομα λόγος τῆς οὐσίας ὁ αὐτός, οἷον ζῶον ὃ τε ἄνθρωπος καὶ ὁ βοῦς.* Ὀμώνυμα Boezio rese con *univoca*, συνώνυμα con *equivoca*.

Isidoro, orig. II. 26.: *Aequivoca sunt, quando multarum rerum nomen unum, sed non eadem definitio.*

Le parole καὶ ἐν ὅσοις τὸ ὄνομα καὶ ὁ λόγος τὸ αὐτὸ σημαίνει si devono prendere come una esegesi di ἐν τοῖς συνωνύμοις.

§ 11.º

Dell' induzione.

1.º Ἐπαγωγή ἢ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστον ἐπὶ τὰ καθόλου ἔφοδος, οἷον εἰ ἔστι κυβερνήτης ὁ ἐπιστάμενος κράτιστος καὶ ἡνίοχος, καὶ ὅλως ἔστιν ὁ ἐπιστάμενος περὶ ἕκαστον ἄριστος. ἔστι δ' ἢ μὲν ἐπαγωγή πιθανώτερον καὶ σαφέστερον καὶ κατὰ τὴν αἰσθητικὴν γνωριμώτερον καὶ τοῖς πολλοῖς κοινόν, ὁ δὲ συλλογισμὸς βιαστικώτερον καὶ πρὸς τοὺς αντιλογικοὺς ἐνεργέστερον. (*top.* I. 12. p. 105 a 13.)

2.º Ἐπαγωγή μὲν οὖν ἐστὶ καὶ ὁ ἐξ ἐπαγωγῆς συλλογισμὸς τὸ διὰ τοῦ ἐτέρου θάτερον ἄκρον τῷ μέσῳ συλλογίσασθαι, οἷον εἰ τῶν Α Γ μέσον τὸ Β, διὰ τοῦ Γ δεῖξαι τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν· οὕτω γὰρ ποιούμεθα τὰς ἐπαγωγάς. - - δεῖ δὲ νοεῖν τὸ Γ τὸ ἐξ ἀπάντων τῶν καθ' ἕκαστον συγκείμενον· ἢ γὰρ ἐπαγωγή διὰ πάντων. (*analyt. pr.* II. 23. p. 68 b 15; 27.)

3.º Τρόπον τινὰ ἀντίκειται ἢ ἐπαγωγή τῷ συλ-

λογισμῶν· ὁ μὲν γάρ διὰ τοῦ μέσου τὸ ἄκρον τῇ τρίτῃ
 δείκνυσιν, ἡ δὲ διὰ τοῦ τρίτου τὸ ἄκρον τῇ μέσῃ.
 φύσει μὲν οὖν πρότερος καὶ γνωριμώτερος ὁ διὰ τοῦ
 μέσου συλλογισμὸς, ἡμῖν δ' ἐναργέστερος ὁ διὰ τῆς
 ἐπαγωγῆς. (*analyt. pr.* II. 23. p. 68 b 32.)

1.° Induzione è il passaggio dai singolari
 agli universali, come se il pilota sapiente è
 ottimo, e similmente l' auriga sapiente, anche
 universalmente in ogni cosa il sapiente sarà
 ottimo. L' induzione poi è più acconcia a per-
 suadere e più certa e al senso più manifesta
 e comune ai più; ma il sillogismo stringe più
 ed ha maggior forza contro quelli che con-
 traddicono.

2.° Si ha l' induzione e la conclusione che
 si cava dall' induzione quando l' un estremo
 mediante l' altro estremo si attribuisce al me-
 dio, come se tra A e C sia medio B e me-
 diante C si provi che A è inerente in B;
 chè così facciamo le induzioni. Si deve poi pen-
 sare che C si componga di tutte le cose sin-
golari; perciocchè è per tutte le cose singo-
 lari (*soggette allo stesso genere*) che si fa
 l' induzione.

3.^o L' induzione in una certa qual maniera si oppone al sillogismo; poichè questo mediante il termine medio dimostra che l' estremo maggiore inerisce nel terzo, e quella mediante il terzo che l' estremo maggiore inerisce nel medio. Il sillogismo che si fa pel termine medio è primo e più noto per natura, ma per noi l' induzione è più evidente.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 1.^o). — Ἐπαγωγή. Così commenta il Trendelenburg: *Cicero inductionem vertit teste Quintiliano in inst. orator. V. 10. « hoc est ex eo genere quod ἑπαγωγὴν Graeci vocant, Cicero inductionem. » cf. Cic. top. 10. d. inv. I. 31. Quum dicatur ἑπάγειν λόγον (metaph. I. 7. p. 989 a 32.), παραδείγματα, ad rem ipsam accomodatius esse videatur afferre, quam inducere; etenim ἑπαγωγῇ singula quaeque afferuntur et fere congeruntur. Sed hoc ipsum inductio valere videtur, simili plane modo atque rationes induci dicuntur (velut apud Cic. fat. 10). Quintilian. V. 11. in. » dixeruntque παραδείγμα ῥητορικὴν ἑπαγωγὴν. Nam illa, qua plurimum est Socrates usus, hanc habuit viam: quum plura interrogasset, quae fateri adversario necesse esset, novissime id, de quo quaerebatur, inferebat, ut cui simile concessisset. Id est inductio. — Illa interrogatio talis. Quod est pomum generosissimum? nonne quod optimum? concedetur. Quid equus? qui generosissimus? nonne qui optimus? et plura in eundem modum. Deinde cuius rei gratia rogatum est, Quid homo? nonne is generosissimus, qui optimus?*

fatendum erit. » Quo loco inductio per inferendi verbum definitur. Itaque inductionis nomen de auditoribus inducendis et ad generalem sententiam quasi compellendis non agit. Alii ἐπαγωγὴν a re militari translata esse existimant. Esse enim ἐπάγειν idem atque ἐπὶ προτέρου ἄγειν, subinde inferre et alia atque alia addere, ut ἐπαγωγὴ sit ordinum series et consecutio deinceps continuata, ut in exercitu composito agmine procedente, quum ordines deinceps alii post alias procedunt. Neque haec similitudo a re aliena. Est enim inductio quum ex rerum singularem, quae quasi ordines se inter se excipiunt, iusta enumeratione universale aliquid instruitur, omnia illa complectens. Conferas etiam imaginem haud ita diversam in *analyt. post.* II. 19. p. 100 a 12. Sed minus alterum ab altero translata esse videtur, quam utrumque ex eiusdem verbi in re simili usu sua quasi sponte natum. Apud Platonem ἐπάγειν et ἐπαγωγὴ logica hac significatione non dum leguntur.

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 1.^o). — ἔφοδον. Appellant Graeci in ratione disputandi argumentorum seriem seu dispositionem; nam et διάταξις pro eodem dicunt. Così interpreta Isacco Casaubono, commentando Diogene Laerzio, III. 47.

Osservazione filosofica 1.^a — Mentre Aristotele dice che l'induzione va dai singolari all' universale, i logici moderni dicono che l'induzione va dai concreti agli astratti. Si senta il Trendelenburg: *Inductio a concretis, ut loquuntur, proficiscitur, syllogismus ab abstractis; illa enim in sensu posita sunt, haec utpote universa in ratione et notione a sensibus avocata. Abstracti et concreti vocabula nunc quidem in omnium ore versantur. Quorum abstracta ex Aristotele ducenda sunt, concreta*

haud scio an minus. Ἀφαίρεσις a rerum materia, ex qua quid vel sculpitur vel exciditur (phys. I. 7. p. 190 b 7. τὰ δ' ἀφαίρεσει ὅτιον ἐκ τοῦ λίθου ὁ Ἑρμῆς), ab Aristotele ad notiones translata est, quae mentis acumine, fortuitis rerum notis omissis, ad constantes et necessarias formas revocantur. cf. comm. nostr. ad Ar. de an. III. 4. § 8. Hanc ἀφαίρεσιν ab Aristotele ad mathematica maxime traductam (haec enim, materia relicta, in solis formis versari videbantur) Latini, ut Boëthius in *analyt. post.* I. 13. (19), abstractionem reddiderunt. Inde abstracta ea sunt, quae, tamquam generalia a rebus singularibus cogitatione seiuncta, a sensuum evidentia ad mentis intelligentiam rediguntur. (cf. metaphys. XI. [K] 3. p. 1061 a 28. XIII. [M] 2. p. 1076 b 11.) **Concreta**, quae abstractis opponuntur, metuendum est, ne τοῖς συμπεφυκόσιν apud Aristotelem non respondeant, id quod voluit Gruppe in libro, quem inscripsit *Wendepunkt der Philosophie in 19. Jahrhundert* p. 310. Alia enim συμφύσεως est significatio (cf. metaphys. V. [Δ] 4. p. 1014 b 22.), eamque modo connascendi modo copulandi, modo coadhaerendi vocabulo expresserunt. Fuerunt, qui concretum ita interpretarentur, in concreto qualitatem (ut hoc utar) cum substantia coaluisse, ut cum re nigra nigritem, in abstractis contra a mente esse segregatam. Sed hoc fortasse pro nascente sermonis usu subtilius. Concretum potius iam apud antiquos materiae est, quatenus condensata et spissa vere est manifesta. Ita Lucret. I. 1018. concreta copia materiaei, Cic. de nat. De. II. 39. aer concretus, ut aer fusus sit contrarium. Haec iam ad nostram dicendi consuetudinem prope accedunt. Quod Hegelius (cf. *Encyclopädie* § 164.) ipsam notionem concretam dixit, quippe quae opposita sua vi subigens ex his quasi coalesceret,

ideoque per se esset ipsa: a communi saeculorum usu descivit in eoque suam suo iure rationem secutus est. Inde certa aliqua apud nos horum vocabulorum inconstantia ingravescit.

Osservazione filosofica 1.^a — I logici distinguono una induzione compiuta ed una incompiuta. Compiuta dicono quell' induzione, la quale enumera tutti gli individui; incompiuta quella che ne enumera alcuni. Veramente, come Aristotele osserva nel numero secondo, ogni induzione per cavare l' universale dal particolare (dovrebbe essere compiuta, ma ciò non avviene mai o ben raramente, stante che infinito è il numero degli individui. Anche l' induzione che in aritmetica dicesi compiuta, quella per esempio che serve a provare la legge del binomio di Newton, non è mai una pura induzione. Per dire poi come l' induzione si compie, conviene enumerare i momenti del processo induttivo. Ecco: 1.^o se in un fenomeno *a* mi si rivela un altro fenomeno che chiamo *x*, io cerco di semplificare il fenomeno *a*, isolandolo da ogni altro fenomeno che con esso si complica; 2.^o poi osservo altri fenomeni *b*, *c* . . . simili al fenomeno *a*. Se anche in essi mi si rivela lo stesso fenomeno *x*, io suppongo che il fenomeno *x* sia una relazione e che i fenomeni *a*, *b*, *c* . . . siano termini variabili; 3.^o per verificare se questa relazione sia veramente legge, come dicono i positivisti, ovvero causa o essenza, come dicono i metafisici, cerco, quando si può, di riprodurre artificialmente fenomeni simili ad *a*, *b*, *c* . . . Ripresentandosi la stessa relazione, essa si ritiene come legge costante e si enuncia, che in tutti quanti i fenomeni simili ad *a*, *b*, *c* . . . necessariamente si deve presen-

tare la stessa relazione. Dunque, come si vede, la induzione si compie apparentemente per l' analogia; ma in realtà si compie per la fede che si ha nella costanza delle relazioni dei fenomeni, cioè nella costanza dell' ordine mondano, o meglio nella sapienza di Dio.

Osservazione filosofica 2.^a — L' esempio d' induzione citato al N. 1.^o Aristotele sembra averlo tolto dal libro I. 1. § 9. dei *Memorabili* di Senofonte. Nè senza ragione; dacchè la maniera socratica di disputare sta tutta nell' induzione; anzi nei *Memorabili* l' induzione ci si mostra ridotta a forma chiara e scientifica. Lo stesso Aristotele ascrive l' induzione a Socrate, come cosa tutta sua propria. Ἐκεῖνος (sc. ὁ Σοκράτης) εὐλόγως ἐζητεῖ τὸ τί ἐστίν. συλλογίζεσθαι γάρ ἐζητεῖ, ἀρχὴ δὲ τῶν συλλογισμῶν τὸ τί ἐστίν. -- δύο γάρ ἐστίν ἃ τις ἂν ἀποδοίη Σωκράτει δικαίως, τοὺς τ' ἐπακτικούς λόγους καὶ τὸ ὀρίζεσθαι καθόλου. ταῦτα γάρ ἐστίν ἄμφω περὶ ἀρχὴν ἐπιστήμης (*Met.* 4).

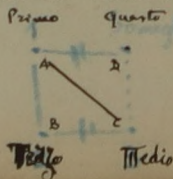
§ 12.^o

Dell' esempio.

1.^o Παράδειγμα δ' ἐστὶν ὅταν τῷ μέσῳ τὸ ἄκρον ὑπάρχον δειχθῇ διὰ τοῦ ὁμοίου τῷ τρίτῳ. δεῖ δὲ καὶ τὸ μέσον τῷ τρίτῳ, καὶ τὸ πρῶτον τῷ ὁμοίῳ γνώριμον εἶναι ὑπάρχον. οἷον ἔστω τὸ Α κακόν, τὸ δὲ Β πρὸς ὁμόρους ἀναιρεῖσθαι πόλεμον, ἐφ' ᾧ δὲ Γ τὸ Ἀθηναίους πρὸς Θηβαίους, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Δ Θη-

βαίους πρὸς Φωκεῖς. εἰς οὖν βουλόμεθα δεῖξαι ὅτι τὸ Θηβαίοις πολεμεῖν κακόν ἐστι, ληπτέον ὅτι τὸ πρὸς τοὺς ὁμόρους πολεμεῖν κακόν. τούτου δὲ πίστις ἐκ τῶν ὁμοίων, οἷον ὅτι Θηβαίοις ὁ πρὸς Φωκεῖς. ἐπεὶ οὖν τὸ πρὸς τοὺς ὁμόρους κακόν, τὸ δὲ πρὸς Θηβαίους πρὸς ὁμόρους ἐστί, φανερόν ὅτι τὸ πρὸς Θηβαίους πολεμεῖν κακόν. ὅτι μὲν οὖν τὸ B τῷ Γ καὶ τῷ Δ ὑπάρχει, φανερόν (ἄμφω γάρ ἐστι πρὸς τοὺς ὁμόρους ἀναιρεῖσθαι πόλεμον), καὶ ὅτι τὸ A τῷ Δ (Θηβαίοις γὰρ οὐ συνήνεγκεν ὁ πρὸς Φωκεῖς πόλεμος). ὅτι δὲ τὸ A τῷ B ὑπάρχει, διὰ τοῦ Δ δειχθήσεται. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ εἰ διὰ πλείονων τῶν ὁμοίων ἢ πίστις γένοιτο τοῦ μέσου πρὸς τὸ ἄκρον. φανερόν οὖν ὅτι τὸ παράδειγμα ἐστὶν οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον, οὔτε ὡς ὅλον πρὸς μέρος, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος, ὅταν ἄμφω μὲν ἢ ὑπὸ ταυτό, γνώριμον δὲ θάτερον. καὶ διαφέρει τῆς ἐπαγωγῆς, ὅτι ἡ μὲν ἐξ ἀπάντων τῶν ἀτόμων τὸ ἄκρον ἐδείκνυν ὑπάρχειν τῷ μέσῳ καὶ πρὸς τὸ ἄκρον οὐ συνῆπτε τὸν συλλογισμόν, τὸ δὲ καὶ συνάπτει καὶ οὐκ ἐξ ἀπάντων δεικνυσιν. (*analyt. pr.* II. 24. p. 68 b 38.)

1.° Si ha l'esempio allorquando si dimostra che il termine di mezzo conviene con il primo mediante un termine ^D somigliante al terzo. È



poi necessario conoscere che il medio conviene con il terzo termine, come pure che il primo conviene con il termine somigliante. Per esempio: A significhi *cosa cattiva*, B *intraprendere la guerra coi vicini*, C *gli Ateniesi contro i Tebani*, D *i Tebani contro i Focesi*. Ora, se si voglia mostrare che il far guerra ai Tebani è cosa cattiva, dobbiamo stabilire che è cosa cattiva far guerra ai popoli confinanti. Di ciò siam fatti certi da avvenimenti somiglianti; per esempio, da ciò che la guerra contro i Focesi riuscì fatale ai Tebani. Posto adunque che il far guerra ai vicini sia un male, e che la guerra mossa ai Tebani è una guerra mossa ai popoli vicini, è manifesto come il far guerra ai Tebani è cosa cattiva. È chiaro pertanto che B conviene con C e con D (però che entrambi significano: muover guerra ai vicini) come pure che A conviene con D (però che la guerra coi Focesi non apportò utilità ai Tebani). Che poi A convenga con B, questo è dimostrato da D. In egual modo, mediante parecchi casi somiglianti, si proverebbe, che il termine di mezzo conviene con il termine sommo. Pertanto è ma-

C: B

D: A

(C) medio. (C: A)

BA

D A

B A

C B

C A

x che
guerra
contro
vicini
B
(D: B)

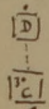
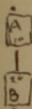
al posto della BA si può mettere la D: B, sopra cui la B: A non potrebbe aver luogo.

Con questa convenzione io ho posto la proporzione
(D: B) : (C: B) :: (D: A) : x

nifesto, che l' esempio non si comporta come la parte al tutto, nè come il tutto alla parte, ma come parte ad un' altra parte, quando entrambe cadano sotto il medesimo genere, e una sola di esse sia conosciuta. L' esempio poi differisce dall' induzione in ciò, che questa da tutti i singolari dimostra, che il termine sommo conviene con il medio, nè a quello connette alcun sillogismo, laddove l' esempio ricorre al sillogismo e non dimostra da tutti i casi particolari.

Osservazione filosofica 1.^a — Nell' esempio c' è un doppio processo. ¹⁹ Il processo da un particolare somigliante ^(a) al particolare proposto ^(c) all' universale ^(b), e il processo dall' universale al particolare proposto ^(c). Dapprima manca la premessa universale, anzi manca lo stesso termine medio. I casi simili ^(d), che sono per così dire paralleli con il termine terzo ^(c), del quale si deve nella conclusione predicare un qualche cosa, ci mettono in grado di formare la premessa universale (*b è a*). La guerra funesta dei Tebani con i Focesi, che sta alla guerra degli Ateniesi con i Tebani, come un caso ad un altro, come una parte ad un' altra, ci dà facoltà di stabilire l' universale (ogni guerra con i popoli confinanti è funesta). Qui incomincia il secondo processo, per cui l' universale si applica al caso proposto ^(c) mediante un sillogismo della prima figura. Laonde ben

(suppos)
caso
analogo



caso
proposto
(posit)

19 Dunque questo processo è dimostrato due di tutto alla parte!



disse Aristotele, che l' esempio sta a ciò, che si vuole dimostrare, non⁽¹⁾ come il tutto alla parte, la quale relazione c' è nel sillogismo, nè come la parte al tutto, il che avviene nell' induzione, ma come una parte ad un' altra, in quanto tutte e due appartengono al medesimo genere. Questa dottrina Aristotele l' espone pure nei libri retorici, I. 2. p. 1357 b 26: ἔστι δὲ οὕτως ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὐθ' ὡς ὅλον πρὸς μέρος οὐθ' ὡς ὅλον πρὸς ὅλον ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος ὅμοιον πρὸς ὅμοιον· ὅταν ἄμφω μὲν ἢ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος, γνωριμώτερον δὲ θάτερον ἢ θατέρου, παράδειγμά ἐστιν. οἷον ὅτι ἐπεβούλευε τυραννίδι Διονύσιος αἰτῶν τὴν φυλακὴν· καὶ γὰρ Πεισίστρατος πρότερον ἐπιβουλεύων ἤττι φυλακὴν καὶ λαβὼν ἐτυράννευσε καὶ Θεαγένης ἐν Μεγάρῳ· καὶ ἄλλοι ὅσους ἴσασι, παράδειγμα πάντες γίνονται τοῦ Διονυσίου, ὃν οὐκ ἴσασί πω εἰ διὰ τοῦτο αἰτεῖ. πάντα δὲ ταῦτα ὑπὸ τὸ αὐτὸ καθόλου, ὅτι ὁ ἐπιβουλεύων τυραννίδι φυλακὴν αἰτεῖ. Dionigi richiedendo la guardia del corpo mostra di macchinare la tirannide, perchè in simil modo si diportarono Pisistrato e Teagene. Affinchè l' esempio regga, occorre che questi e Dionigi siano contenuti sotto il medesimo genere (ὑπὸ ταῦτό).

Osservazione filosofica 2.^a — Nell' esempio, siccome si disse, da una parte si conchiude ad un' altra parte, o in altri termini da una specie ad un' altra specie del medesimo genere. Ora, componendosi la specie del genere, che è qualche cosa di comune, e della differenza, che è qualche cosa di proprio, l' esempio può trasportare da una specie ad un' altra quello che deriva dal genere, non quello che deriva dalla differenza. Intorno a che leggesi il luogo dei libri politici, III. 16. p. 1287

a 32: τὸ δὲ τῶν τεχνῶν εἶναι δοκεῖ παρὰδειγμα ψευ-
δος ὅτι το κατὰ γράμματα ἰατρεύεσθαι φαῦλον, ἀλλὰ
καὶ αἰρετώτερον χρῆσθαι τοῖς ἔχουσι τὰς τέχνας. οἱ
μεν γὰρ οὐδὲν διὰ φιλίαν παρὰ τὸν λόγον ποιοῦσι.
ἀλλ' ἄρουνται τὸν μυσθὸν τοὺς κáμνοντας ὑγιόσαντες.
οἱ δ' ἐν ταῖς πολιτικαῖς ἀρχαῖς πολλὰ πρὸς ἐπήρειαν
καὶ χάριν εἰώθασιν πράττειν. Veggansi similmente i li-
bri politici, II. 8. p. 1268 b 35, 1269 a 19.

Osservazione filosofica 3.^a — Non pochi ragiona-
menti in forma di esempio si trovano nei libri retorici
di Aristotele, II. 20, dove la favola si riduce al παρὰ-
δειγμα (cfr. Livio, II. 32), in Platone, come nell' apo-
logia c. 12. p. 25 b, e nei memorabili di Senofonte,
come I. 2. § 9: Ἄλλὰ νῆ Δία, ὁ κατήγορος ἔφη, ὑπερ-
ορᾶν ἐποίει τῶν καθεστώτων νόμων τοὺς συνόντας.
λέγων ὡς μῶρον εἴη τοὺς μὲν τῆς πόλεως ἄρχοντας,
ἀπὸ κυάμου καθιστάναι, κυβερνήτῃ δὲ μηδὲν ἐθέ-
λειν χρῆσθαι κυαμευτῶ, μηδὲ τέκτονι, μηδ' αὐλητῇ,
μηδ' ἐπ' ἄλλα τοιαῦτα, ἃ πολλῶ ἐλάττονας βλάβας
ἀμαρτανόμενα ποιεῖ τῶν περὶ τὴν πόλιν ἀμαρτανο-
μένων. Dove Socrate afferma, essere cosa stolta sce-
gliere a sorte gli arconti della città, perchè è stolto
scegliere a sorte il pilota, l'artigiano, il sonatore di
flauto, senza avere alcun riguardo a ciò che essi fanno.
Ora qui conviene stabilire la premessa universale, che
è cosa stolta (a) la scelta a sorte ad un ufficio, che
richiede cognizioni e abilità speciali (b); ma perchè
nell' arconte (c) si richiedono abilità e cognizioni spe-
ciali, se ne conchiude, che è stolto scegliere a sorte
gli arconti. Gli esempi: pilota, artigiano, sonatore di
flauto sono in questo caso le cose tra loro somi-
glianti (d).

§ 13.º

Della dimostrazione.

1.^ο Ἀπόδειξεις μὲν οὖν ἐστίν, ἔταν ἐξ ἀληθῶν καὶ πρώτων ὁ συλλογισμὸς ἧ ἡ ἐκ τοιούτων, ἃ διὰ τινων πρώτων καὶ ἀληθῶν τῆς περὶ αὐτὰ γνώσεως τὴν ἀρχὴν εἴληφεν· διαλεκτικὸς δὲ συλλογισμὸς ὁ ἐξ ἐνδόξων συλλογιζόμενος. (top. I. 1. p. 100 a 27).

2.^ο Ἀποδείξιν δὲ λέγω συλλογισμόν ἐπιστημονικόν.
ἐπιστημονικόν δὲ λέγω καὶ τὸ οὐ τῷ ἔχειν αὐτὸν ἐπίστα-
μεθα. εἰ τοίνυν ἐστὶ τὸ ἐπίστασθαι οἷον ἔθεμεν.
ἀνάγκη καὶ τὴν ἀποδεικτικὴν ἐπιστήμην ἐξ ἀληθῶν
τ' εἶναι καὶ πρώτων καὶ ἀμέσων καὶ γνωριμωτέρων
καὶ προτέρων καὶ αἰτίων τοῦ συμπεράσματος· οὕτω
γὰρ ἔσονται καὶ αἱ ἀρχαὶ οἰκεῖται τοῦ δεικνυμένου.
συλλογισμὸς μὲν γὰρ ἔσται καὶ ἄνευ τούτων, ἀπό-
δειξις δ' οὐκ ἔσται· οὐ γὰρ ποιήσει ἐπιστήμην.
(*analyt. post.* I. 2. p. 71 b 18).

3.^ο Πάντες αἱ διὰ τοῦ ἀδυνάτου περαίνοντες τὸ μὲν ψεῦδος συλλογίζονται, τὸ δ' ἐξ ἀρχῆς ἐξ ὑποθέσεως δεικνύουσιν, ὅταν ἀδυνάτον τι συμβαίνει τῆς ἀντιφάσεως τεθείσης. (*analyt. pr.* I. 23. p. 41 a 23).

Ἡ εἰς τὸ ἀδύνατον (ἀγούσα ἀπόδειξις) ὧδ' ἔχει.
εἰ δέοι δεῖξαι ὅτι τὸ Α τῷ Β οὐχ ὑπάρχει, ληπτέον

ὑπάρχειν, καὶ τὸ Β τῷ Γ, ὥστε συμβαίνει τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἔστω γνώριμον καὶ ὁμολογούμενον ὅτι ἀδύνατον. οὐκ ἄρα οἶδν τε τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν. εἰ οὖν τὸ Β τῷ Γ ὁμολογεῖται ὑπάρχειν, τὸ Α τῷ Β ἀδύνατον ὑπάρχειν. - Ἐπεὶ δ' ἡ κατηγορικὴ τῆς στερετικῆς βελτίων, δῆλον ὅτι καὶ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον ἀγούσης. (*analyt. post.* I. 26. p. 87 a 6; 87 a 1).

1.° Si ha la dimostrazione, quando il sillogismo conchiude da cose vere e prime o da cose sì fatte, che l' origine della loro conoscenza dalle vere e prime derivano; il sillogismo poi è dialettico, quando conchiude dai probabili.

2.° Dico dimostrazione un sillogismo atto a generare la scienza; atto poi a generare la scienza dico quel sillogismo, mercè il quale noi sappiamo un qualche cosa. Se pertanto il sapere è come noi dicemmo, bisogna che anche la scienza dimostrativa si faccia da cose vere e prime e immediate, più note e anteriori alla conclusione di cui sono causa; poichè così eziandio i principii saranno propri di quel che si dimostra. Senza di che ci può essere sillogismo, ma non dimostrazione; poichè non farebbe scienza.

3.° Tutti coloro che conchiudono dall' impossibile, da prima raccolgono il falso, ma mercè una supposizione mostrano quel che da principio fu proposto dimostrare, quante volte ammesso il contraddittorio della tesi ne scenda alcun che d' impossibile.

La dimostrazione che ci mena all' impossibile è così fatta. Se si deve dimostrare, che A non inerisce in B, si ha da supporre che vi inerisca, e siccome si sa che B inerisce in Γ , se ne conchiude, che A inerisce in Γ . Ma si sa e si conviene, che ciò è impossibile; adunque non è possibile, che A inerisca in B. Se pertanto si conviene, che B inerisce in Γ , è impossibile che A inerisca in B. — Ma poichè la dimostrazione affermativa è più prestante della negativa, è manifesto che sarà più prestante anche della dimostrazione indiretta, che mena all' impossibile.

Osservazione filologica. — (Vedi il N. 1.°) Ἀπόδειξις. — Vedi pag. 70, Osservazione filologica 4.^a

Osservazione filosofica 1.^a — La natura della dimostrazione (*argumentatio, demonstratio, probatio*) consiste nel derivare un giudizio vero da giudizi veri e certi.

Generalmente la forma della dimostrazione è quella stessa del sillogismo, da cui si distingue per ciò, che nel sillogismo non si guarda alla verità, nè alla certezza dei giudizi. In ogni dimostrazione si distinguono tre cose: 1.^o la *tesi*, ossia quello che si deve dimostrare; 2.^o gli *argomenti*, ossia quello per cui si dimostra la tesi; 3.^o la *forma della dimostrazione* (*nervus probandi*), ossia il modo, con cui gli argomenti debbono provare la tesi. La tesi corrisponde nel sillogismo alla *conclusione*, gli argomenti alle *premesse*, la forma della dimostrazione alla *figura logica*.

Hp. 2. Ts

Osservazione filosofica 2.^a — Che la dimostrazione affermativa abbia maggior valore della negativa, Aristotele lo prova dicendo, che l'affermazione è prima della negazione, come in generale l'essere è prima del non essere. E di fatti da un'affermazione si derivano molte affermazioni e negazioni, laddove da una negazione per sè non si deriva nulla. Nel giudizio affermativo, che il triangolo è una figura piana chiusa da tre lati, c'è la ragione di tutte le affermazioni, che esprimono le proprietà del triangolo, e di tutte le negazioni, che rimuovono dal triangolo le proprietà di altre figure, per esempio, dei poligoni, dei cerchi, ecc.; laddove nella negazione, che il triangolo non è circolo, non c'è che la ragione di alcune negazioni, che rimuovono dal triangolo le proprietà del circolo; la quale cosa è possibile soltanto per l'affermazione di quel che è il circolo.

La dimostrazione diretta consiste nel dedurre la verità della tesi dalla verità degli argomenti; l'indiretta nel dedurre la verità della tesi dalla impossibilità dell'antitesi, ossia del contraddittorio della tesi. La di-

mostrazione diretta ci mostra, che qualche cosa è e perchè essa è; l'indiretta invece, che qualche cosa non può essere altrimenti, e perchè non può essere altrimenti. Il processo della dimostrazione indiretta è questo. Si debba dimostrare che a è b . Si suppone come vero, che a non sia b ; il che supposto, si ricerca quel che ne deriva, fintanto che non ci imbattiamo in un assurdo (ἀδύνατον). E poichè di due proposizioni opposte contraddittoriamente se l'una è falsa, l'altra è vera, provato che l'antitesi è falsa, ne viene che la tesi è vera. Esempi frequenti di dimostrazioni indirette ricorrono nella geometria (Euclide, Elementi, I. 4. 6. 7. 14. 19. 25. 26. 27. 29. ecc.) Lo stesso Aristotele nel libro II. 14, *De coelo*, dimostra indirettamente, che la figura della terra è rotonda; perchè altrimenti, ammesso che fosse angolosa, sarebbe pure angolosa l'ombra che nelle eclissi essa getta sulla luna.

§ 14.º

Della definizione.

1.º Ὅλως μὲν ἀπάντων ἀδύνατον ἀπόδειξιν εἶναι·
εἰς ἄπειρον γὰρ ἂν βαδίζοι, ὥστε μὴδ' οὕτως εἶναι
ἀπόδειξιν. (metaph. IV. (Γ) 4. p. 1006 a 8).

2.º Ἔστι δὲ ἀληθὴ μὲν καὶ πρῶτα τὰ μὴ δι
ετέρων ἀλλὰ δι' αὐτῶν ἔχοντα τὴν πίστιν· οὐ δὲ γὰρ
ἐν ταῖς ἐπιστημονικαῖς ἀρχαῖς ἐπιζητεῖσθαι τὸ διὰ τί,
ἀλλ' ἐκάστην τῶν ἀρχῶν αὐτὴν καὶ ἑαυτὴν εἶναι
πιστήν. (top. I. 1. p. 100 a 30).

^{την} αλλ' ^α εἰς ^{αὐτοῦ} δύο ^ἢ πλείω, ^{ὅτι} ὅλον ^{ὅτι} οὐκ ^{ἂν} εἴη ^{ἐν} τι ^{εἶναι} τὸ ^{ζητούμενον} ἀλλὰ ^{πλείω}. οἷον λέγω, εἰ τί ἐστι μεγαλοψυχία ζητοῦμεν, σκεπτέον ἐπὶ τινων μεγαλοψύχων, οὓς ἴσμεν, τί ἔχουσιν ἐν πάντες ἢ τοιοῦτοι. οἷον εἰ Ἀλκιβιάδης μεγαλόψυχος ἢ ὁ Ἀχιλλεύς καὶ ὁ Αἷας, τί ἐν ἅπαντες; τὸ μὴ ἀνέχεσθαι ὑρβιζόμενοι· ὁ μὲν γὰρ ἐπολέμησεν, ὁ δ' ἐμήνισεν, ὁ δ' ἀπέκτεινεν ἑαυτὸν. πάλιν ἐφ' ἐτέρων, οἷον Λυσάνδρου ἢ Σωκράτους. εἰ δὴ τὸ ἀδιάφοροι εἶναι εὐτυχοῦντες καὶ ἀτυχοῦντες, ταῦτα δύο λαβὼν σκοπῶ τί τὸ αὐτὸ ἔχουσιν ἢ τε ἀπάθεια ἢ περὶ τὰς τύχας καὶ ἢ μὴ ὑπομονὴ ἀτιμαζομένων. εἰ δὲ μηδέν, δύο εἶδη ἂν εἴη τῆς μεγαλοψυχίας. (analyt. post. II. 13. p. 97 b 7).

6.^ο (Τῶν δὴ ὑπαρχόντων ἐν τῷ ὀρίσμῳ) ἕκαστον μὲν ἐπὶ πλείον ὑπάρχει, ἅπαντα δὲ μὴ ἐπὶ πλέον. ^{εἰς} ταύτην γὰρ ἀνάγκη οὐσίαν εἶναι τοῦ πράγματος. οἷον τριάδι ὑπάρχει πάση ἀριθμῷ, τὸ περιττὸν, τὸ πρῶτον ἀμφοτέρως καὶ ὡς μὴ μετρεῖσθαι ἀριθμῷ καὶ ὡς μὴ συγκεῖσθαι ἐξ ἀριθμῶν. τοῦτο τοίνυν ἦδη ἐστὶν ἡ τριάς, ἀριθμὸς περιττὸς πρῶτος καὶ ὡδὶ πρῶτος· τούτων γὰρ ἕκαστον, τὰ μὲν καὶ τοῖς περιττοῖς πᾶσιν ὑπάρχει, τὸ δὲ τελευταῖον καὶ τῇ δυάδι, πάντα δὲ οὐδενί. (analyt. post. II. 13. p. 96 a 33).

7.^ο Ὁ ὀρίσμος ἐκ γένους καὶ διαφορῶν ἐστίν. (top. I. 8. p. 103 b 15).

quantitas
U.P

qualitas
+ -

Δεῖ γάρ τὸ μὲν γένος ἀπὸ τῶν ἄλλων χωρίζειν, τὴν δὲ διαφορὰν ἀπὸ τινος τῶν ἐν τῇ αὐτῇ γένει (top. VI. 3. p. 140 a 27).

Δεῖ μὲν διὰ τοῦ ^{γενέος} γένους καὶ τῶν διαφορῶν ^{quodlibet} ὀρίζεσθαι τὸν καλῶς ὀριζόμενον, ταῦτα δὲ τῶν ἀπλῶς ^{quodlibet} γνωριμωτέρων καὶ προτέρων τοῦ εἰδους ἐστίν. - -

Genere et
specie
classi
aut nullo
modo nullo

Τοῦ δὲ μὴ ἐκ προτέρων τρεῖς εἰσὶ τρόποι.

- 1° πρῶτος μὲν εἰ διὰ τοῦ ἀντικειμένου τὸ ἀντικείμενον ὥρισταί, οἷον διὰ τοῦ κακοῦ τὸ ἀγαθόν· ἅμα γὰρ τῇ φύσει τὰ ἀντικείμενα. ἐνίοις δὲ καὶ ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη ἀμφοτέρων δοκεῖ εἶναι, ὥστ' οὐδὲ γνωριμώτερον τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου. δεῖ δὲ μὴ λανθάνειν ὅτι ἔνια ἴσως οὐκ ἔστιν ὀρίσασθαι ἄλλως, οἷον τὸ διπλάσιον ἄνευ τοῦ ἡμίσεος, καὶ ὅσα καθ' αὐτὰ πρὸς τι λέγεται· πᾶσι γὰρ τοῖς τοιούτοις ταῦτόν τὸ εἶναι τῷ πρὸς τί πως ἔχειν, ὥστ' ἀδύνατον ἄνευ θατέρου θάτερον γνωρίζειν, διόπερ ἀναγκαῖον ἐν τῷ τοῦ ἑτέρου λόγῳ συμπεριελῆφθαι καὶ θάτερον. - -

2° Ἄλλος, εἰ αὐτῷ κέχρηται τῷ ὀριζομένῳ. λανθάνει δ', ὅταν μὴ αὐτῷ τῷ τοῦ ὀριζομένου ὀνόματι χρήσται, οἷον εἰ τὸν ἥλιον ἄστρον ἡμεροφανὲς ὥριστατο· ὁ γὰρ ἡμέρα χρώμενος ἡλίῳ χρήται. δεῖ δ' (ὅπως φωραθῇ τὰ τοιαῦτα) μεταλαμβάνειν ἀντὶ τοῦ ὀνόματος τὸν λόγον, οἷον ὅτι ἡμέρα ἡλίου φορὰ ὑπὲρ γῆς ἐστίν· δῆλον γὰρ ὅτι ὁ τὴν φόραν ἡλίου ὑπὲρ γῆς εἰρηκῶς τὸν ἥλιον εἴρηκεν, ὥστε κέχρηται τῷ ἡλίῳ ὁ τῇ ἡμέρᾳ χρυσάμενος.

definite

Πάλιν εἰ τῇ ἀντιδιηρημένῳ τὸ ἀντιδιηρημένον ὥρισται, οἷον περιττὸν τὸ μονάδι μείζον ἄρτιον. ἅμα γὰρ τῇ φύσει τὰ ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους ἀντιδιηρημένα, τὸ δὲ περιττὸν καὶ ἄρτιον ἀντιδιήρηται· ἅμφω γὰρ ἀριθμοῦ διαφορά. (*top.* VI. 4. p. 141 b 25; 142 a 22).

1.° Non tutte le cose possono dimostrarsi, chè altrimenti si andrebbe all'infinito, nè per tal modo ci sarebbe alcuna dimostrazione.

2.° Vere e prime diconsi le cose certe per se medesime e non per altre; perocchè dei principii delle scienze non si ha a domandare il perchè, ma ciascuno di essi deve essere certo per se stesso.

3.° Le cose prime si definiscono, ma non si dimostrano. - - - La definizione dichiara quel che una cosa è e la sua essenza; è poi manifesto, come tutte le dimostrazioni suppongono quel che una cosa è; così a mo' d'esempio le matematiche suppongono quel che è l'unità e il dispari, e il somigliante dicasi delle altre discipline. - - - La definizione è una cotale cognizione dell'essenza della cosa.

4.° Chi definisce o mostra quel che una

cosa è, o ciò che significa il nome. - - - Coloro che, in qualsivoglia maniera, solamente con il nome danno ragione di alcun che, è manifesto come non definiscano la cosa; stantechè ogni definizione è un concetto espresso ^{definito} in una proposizione. - - - Il geometra pone ^{definito} quel che significa il triangolo; ma che esso sia, lo dimostra.

5.º Riguardando a cose simili e che tra loro non differiscono punto, devesi dapprima ricercare, che abbiano di comune, e il somigliante dicasi per altre cose, che con le prime ^{genere comune} stanno sotto il medesimo genere, ^{genere medesimo} ma ne differiscono di specie, quantunque esse tra di ^{differenza specifica} loro per la specie siano la stessa cosa. ^{specie differenti} Trovato quello che c'è di comune in siffatte cose e in altre somiglianti, se ne fa un paragone, fintantochè non si pervenga ad un unico concetto; il quale appunto è la definizione della cosa. Che se non ad un unico concetto, ma a due o più si riuscisse, ciò sarebbe prova manifesta, che non uno, ma più è quel che si ricerca. Eccone un esempio. Se noi cercassimo che è la magnanimità, dovremmo guardare a certuni, che sappiamo essere magna-

nimi, e domandarci quel che essi abbiano di comune, in quanto magnanimi. A mo' d'esempio, se Alcibiade o Achille o Aiace sono magnanimi, che hanno essi di comune? poniamo il non sopportare ingiurie; chè l'uno combatterà, l'altro arse di sdegno, il terzo si uccise. Quindi allo stesso modo si cerchi di altri, per esempio, di Lisandro e di Socrate. Ora se essi si accordano in ciò, vale a dire nel conservare animo uguale tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, pigliamo questi due concetti, l'imperturbabilità d'animo nelle vicende della fortuna, e il non soffrire le ingiurie, e vediamo quel che essi abbiano di comune. Ma se non comunicano in alcuna cosa, ciò vuol dire, che ci sono due specie di magnanimità.

(deficiente)

6.° Delle note di una definizione ciascuna per sè si estende più del ^{detinito} concetto, ma tutte insieme lo uguagliano; chè esse necessariamente costituiscono l'essenza della cosa; per esempio, in ogni tre c'è il numero, il dispari e l'essere primo in ambedue le maniere, sì perchè non c'è numero che lo misuri, sì perchè non si compone di numeri. Questo adun-

que è il tre : un numero dispari e primo doppiamente. Di queste note talune ci sono in tutti i numeri dispari, l'ultima c'è anche nel due, ma tutte insieme non ci sono in alcun altro numero.

7.^o La ^{Definizione} ~~(differenza)~~ ^{si compone} ~~dal~~ ^{dalle} ~~delle~~ differenze. - - - Imperciocchè il genere ^{bisogna} ha da distinguere (il concetto) dagli altri generi, la differenza poi da ciò che sta sotto il medesimo genere. - - - Chi vuole ben definire, deve definire per il genere e le differenze; ^{Plurali} le quali cose, per loro natura, sono prima e più note della specie. ^(per un gruppo di termini)

Che la definizione non si faccia da quel che è prima, può intervenire in tre modi. Primieramente, se il contrario si definisca per il suo contrario; per esempio, se il bene si definisca per il male; giacchè le cose contrarie esistono per natura ad un medesimo tempo; anzi sembra a taluni, che una sia la scienza dei contrari, e perciò l'uno non può essere più noto dell'altro. Ma non si nasconda, che alcune cose non possono altrimenti definirsi; per esempio, il doppio non si definisce senza la metà, e delle cose rela-

Il Doppio, le cose relative

tive l'una senza l'altra; perciocchè questa è l'essenza di concetti siffatti, che l'uno all'altro in qualsiasi modo si riferisce, talmente che l'uno non può conoscersi senza l'altro. Perciò è necessario, che nel concetto dell'uno, ci sia anche l'altro. †

20/ In secondo luogo, se si ponga nella definizione ^{definito} quel che si doveva definire ^{definitore}. Il che non si scorge, allorquando non si faccia uso dello stesso nome del definito; come se alcuno definisse il sole per l'astro, che si vede di giorno; giacchè chi si serve di giorno, si serve di sole. Affinchè un tale difetto diventi manifesto, bisogna mettere il concetto nel luogo del nome, per esempio, che il giorno è il movimento del sole al di sopra della terra. Perciocchè è evidente, che dire moto del sole al di sopra della terra è un dire sole; e perciò colui che si servì di giorno nella definizione, si servì anche di sole.

30/ Ultimamente, se un subordinato si definisca per un altro subordinato; per esempio, dispari è quello, che di un'unità avanza il pari; perciocchè le cose subordinate ad un medesimo genere per la divisione sono per

Astro (s. sole)
 Il giorno (quasi)
 c'è il sole

natura ad un medesimo tempo: e così stanno tra loro il pari e il dispari, che sono le differenze del numero in generale.

Osservazione filologica 1.^a (Vedi il N. 3.^o). — Ὅρισμός. Così commenta il Trendelenburg: *Qui ex universo vocis usu logicam vim scrutetur, is praeclara componat Sophoclis verba, quibus contra regis edictum Antigone pie patrati facinoris causam agit*: (Antigone, v. 450)

οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τὰδε,
οὐδ' ἡ ξύννοικος τῶν κατὰ θεῶν Δίκη,
οἱ τοὺςδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὥρισαν νόμους.

Neque aliter in Moschionis fragmento apud Stobaeum (eclog. phys. I. 8. 38.) ὥρισεν νόμος. eth. Nic. V. 3. p. 1129 b 12. *Quemadmodum definita rei notio eius rationem ita continet, ut quasi lex dominetur (ipsi enim naturae praeerat genitrici): sic notiones legum exemplo certis finibus circumscribuntur et quasi termini defiguntur.*

— Quello che i greci dicevano ὀρίζειν, i latini e noi diciamo *definire* ^(+terminare); che in genere altro non significa che segnar confini ad una cosa per distinguerla da ogni altra. ὄρος

Osservazione filologica 2.^a (Vedi il N. 5.^o). — τὰ ὅμοια καὶ ἀδιόφορα: vedi pag. 33, Osservazione filologica 2.^a

Osservazione filosofica 1.^a (Vedi il N. 4.^o). — La definizione nominale determina il significato di un vocabolo o dalla sua etimologia, o dall'uso universale,

o da quello particolare di chi lo adopera. La definizione del nome conferisce alla evidenza del discorso, e fa sì che in luogo di questioni di cose non si facciano questioni di parole: *χρήσιμον δὲ τὸ μὲν ποσαχῶς λέγεται ἰπεσκέφθαι πρὸς τε τὸ σαφές - - καὶ πρὸς τὸ γίνεσθαι κατ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα καὶ μὴ πρὸς τοῦνομα τοὺς συλλογισμούς* (Top. I. 18. p. 108 a 18).

Osservazione filosofica 2.^a (Vedi il N. 7.^o). —

La regola, che la definizione debba farsi per il genere (prossimo), e per la differenza (specificata) venne seguita da Socrate, formulata da Aristotele, e si ricava dalla natura stessa della definizione. Socrate che, secondo Senofonte, soleva *διαλέγειν κατὰ γένη τὰ πράγματα*, così, per esempio, definisce l'invidia: *λύπην ἐπὶ ταῖς τῶν φίλων εὐπραξίαις* (Mem. Lib. III. c. IX. § 8). Ma Aristotele per primo insegnò, che la definizione debba farsi per la differenza specifica (*διαφορὰ εἰδοπιδίων*) e per il genere prossimo (*μὴ ὑπερβαίνειν τὰ γένη*). Finalmente, definire vale determinare; determinare poi altro non è che costringere un concetto generico a diventare specifico mediante la differenza. Il genere rappresenta ciò che c'è di comune in più concetti; la differenza, ciò che di proprio. Epperò il genere nella specie è quello che la materia (*ὕλη*) nella sostanza; e la differenza, quello che la forma (*μορφή*). La definizione poi non deve farsi per un genere qualsiasi, ma per il prossimo; stantechè nella scala dei concetti (vedi pag. 29 e 30) quello che sta sotto ha maggiore comprensione di quello che sta sopra. In ultimo, la differenza deve essere specifica e non accidentale, perchè appunto congiunta al genere deve costituire un concetto specifico.

Gr. Top. VI. p. 143
b. 8.
et al. Nic. X. 3p
1172 b 5

quantità

qualità

#

γένος ποσότητος
pag. 29

Osservazione filosofica 3.^a — I logici, oltre la definizione reale, enumerano eziandio una definizione *genetica*, la quale consiste nel determinare e rischiarare un concetto per la sua generazione. Di questa specie di definizioni si fa uso larghissimo nella geometria. Ne abbiamo pure esempi nel cap. IV del Saggiatore del Galilei: « *Chiamansi linee regolari quelle che, avendo la loro descrizione una, ferma e determinata, si possono definire e di loro dimostrare gli accidenti e le proprietà: e così la spirale regolare si definisce nascere da due moti uniformi, l' uno retto e l' altro circolare; così l' ellittica, nascendo dalla sezione del cono e del cilindro ecc.* ». Distingua si la definizione dalla descrizione, la quale anzi che alla natura delle cose, guarda alle loro note o qualità. La descrizione è usata in specie nella geografia e nella storia naturale.

§ 15.^o

Della divisione.

1.^o Χρὴ δέ, ὅταν ὅλον τι πραγµατεύηται τις, διελεῖν τὸ γένος εἰς τὰ ἅτομα τῷ εἶδει τὰ πρῶτα, οἷον ἀριθµὸν εἰς τριάδα καὶ δυάδα. (*analyt. post.* II. 13. p. 96 b 15).

2.^o Πᾶν γένος ταῖς ἀντιδιηρημέναις διαφοραῖς διαίρεται, καθάπερ τὸ ζῶον τῷ πεζῷ καὶ τῷ πτηνῷ καὶ τῷ ἐνύδρῳ. (*top.* VI. 6. p. 143 a 36).

3.° Τὸ δ' ἅπαν ἐμπίπτειν εἰς τὴν διαίρεσιν, ἂν ἢ ἀντικείμενα ὧν μὴ ἔστι μεταξύ, οὐκ αἰτημα-
 ἀνάγκη γὰρ ἅπαν ἐν ἑατέρῳ αὐτῶν εἶναι, εἴπερ ^{εἶναι}
 ἐκείνου διαφορά ἔσται. (*analyt. post.* II. 13. p. ^{ὑπάρχον}
 97 a 19).

4.° Ἐτι στερήσει μὲν ἀναγκαῖον διαιρεῖν καὶ
 διαιροῦσιν οἱ διχοτομοῦντες. οὐκ ἔστι δὲ διαφορά
 στερήσεως ἢ στέρησις· ἀδύνατον γὰρ εἶδη εἶναι τοῦ
 μὴ ὄντος, οἷον τῆς ἀποδίας ἢ τοῦ ἀπτέρου ὥσπερ
 πτερώσεως καὶ ποδῶν. (*de partib. animal.* I. 3.
 p. 642 b 21).

1.° Quando alcuno voglia trattare scien-
 tificamente un tutto, deve dividere il genere
 nelle specie prime e non più divisibili, per
 esempio, il numero nel tre e nel due.

2.° Ciascun genere si divide secondo le
 differenze, che si corrispondono scambievol-
 mente, per esempio, l' animale in terrestre
 e volatile e acquatico.

3.° Non è arbitrario il supporre, che il
 tutto cada sotto la divisione, se i membri di
 questa sono talmente opposti, che tra essi
 non ci sia niente di mezzo; perchè è neces-
 sario, che il tutto inerisca nell' uno o nel-

l' altro di essi , seppure le specie sono formate dalla differenza di quel genere.

4.^o Oltre a ciò , fa d' uopo dividere secondo la negazione , come adoperano quelli che dividono per due. Ma della negazione in quanto negazione non c' è differenza ; perchè è impossibile che vi siano specie di quel che non è , come di quel che manca di piedi e di ali non c' è specie eguale a quel che ha piedi ed ali.

Osservazione filologica. — *πραγματεύηται. πραγματεύεσθαι* dinota la maniera propria di trattare le scienze , come *de an.* I. 1. § 2. p. 402 a 18. *metaph.* III. [B] 2. p. 997 b 21, e altrove.

Osservazione filosofica 1.^a — La divisione è la distribuzione del genere nelle specie sotto di esso contenute , che Aristotele chiama *διηρημένα* (*disiuncta*) , e *ἀντιδιηρημένα* (*coordinata*) , in quanto si contrappongono l' una all' altra e tutte insieme formano un unico genere. In ogni divisione c' è un *fondamento* (*fundamentum divisionis*) , che non è altro se non il punto di vista , sotto il quale si considera il genere. Le divisioni di un medesimo genere fatte con fondamenti diversi diconsi *codivisioni* (*συνδιαίρεσις*, *codivisio*). La divisione delle specie , nelle quali un genere fu' diviso , dicesi *suddivisione*.

Osservazione filosofica 2.^a — La principale difficoltà della divisione sta in ciò che essa sia compiuta , vale

a dire che siano enumerate tutte le specie contenute sotto il genere. A togliere questa difficoltà fu proposta la divisione dicotoma (*διχοτομία*), o divisione per due. La divisione dicotoma è quella, per cui un genere si divide in due parti, l'una affermativa, l'altra negativa. Ora, dacchè tra due cose opposte contraddittoriamente non c'è niente di mezzo, ne viene, che la divisione dicotoma comprende tutte le specie, che sono contenute sotto il genere. Una specie è compresa nella parte affermativa; tutte le rimanenti nella parte negativa. Ma perchè le specie comprese nella parte negativa non sono in alcun modo determinate, conviene ricorrere nuovamente alla divisione dicotoma, e così di seguito, fintanto che non siano enumerate tutte le specie contenute sotto il genere. E in fatti la negazione in quanto negazione non contiene alcuna differenza, e però non può dare origine a specie propriamente dette, delle quali si va in cerca nella divisione.

Osservazione filosofica 3.^a — Una buona divisione deve: 1.^o essere compiuta; 2.^o deve conservare il medesimo fondamento; 3.^o deve avere membri che si escludano a vicenda; 4.^o non deve essere troppo minuta. La prima regola è manifesta per quanto fu detto nella osservazione antecedente; la seconda si fa chiara, pensando che altrimenti si avrebbero non una, ma più divisioni. I membri poi della divisione si escluderanno a vicenda, quando le differenze tolte dallo stesso fondamento siano tra loro opposte; come prescrive Aristotele nel libro delle parti degli animali, I. 3. p. 643 a 31. *ἔτι τοῖς ἀντικειμένοις διαίρειν· διάφορα γὰρ ἀλλήλοις τάντικείμενα, οἷον λευκότης καὶ μελανία καὶ εὐθύτης καὶ καμπυλότης. ἐὰν οὖν θάτερα*

διάφορα ἢ, τῷ ἀντικειμένῳ διαίρετέον καὶ μὴ τὸ μὲν
νεύσει τὸ δὲ χρώματι. La quarta regola che Aristotele
denota con le parole χρητὴ διελεῖν τὸ γένος εἰς τὰ άτομα
τῷ εἶδει τὰ πρῶτα, deriva dalla natura stessa della
divisione, che ha per fine di chiarire i concetti, deter-
minandone la estensione. Sentasi al riguardo Seneca :
*Quidquid in maius crevit, facilius agnoscitur, si discessit
in partes, quas vero innumerabiles esse et minimas non
oportet.* E Quintiliano : *Quum fecerunt mille particulas,
in eandem incidunt obscuritatem, contra quam partiti-
o inventa est.*

Osservazione filosofica 4.^a — La divisione differisce
dalla partizione, che Quintiliano definisce *distributio
totius in partes*. Vedi Cicerone, *topici*, 6. 7. — Ed ora
raccogliendo e confrontando si vede, che la definizione
scompone un concetto nelle *note*, la divisione nelle *specie*,
la partizione negli *elementi*, o *parti integranti*.

INDICE

~~~~~

## Logica.

### INTRODUZIONE.

|                                                      |   |
|------------------------------------------------------|---|
| Storia dei termini 'Αναλυτικά, Λογική, "Όργανον pag. | 5 |
| Del giudizio e della verità . . . . . »              | 7 |

### CAPITOLO I.

#### Del concetto.

|                                        |    |
|----------------------------------------|----|
| Delle categorie in genere . . . . . »  | 13 |
| Delle categorie in ispecie . . . . . » | 17 |
| Dei predicabili. . . . . »             | 26 |

### CAPITOLO II.

#### Del giudizio.

|                                                   |    |
|---------------------------------------------------|----|
| Divisione del giudizio riguardo alla qualità . »  | 35 |
| Divisione del giudizio riguardo alla quantità . » | 38 |
| Divisione del giudizio riguardo alla modalità. »  | 42 |

|                                                  |         |
|--------------------------------------------------|---------|
| Dei principii della contraddizione e dell' iden- |         |
| tità. . . . .                                    | pag. 46 |
| Dei giudizi opposti. . . . .                     | » 50    |
| Conversione dei giudizi . . . . .                | » 57    |

## CAPITOLO III.

**Del ragionamento.**

|                                                       |       |
|-------------------------------------------------------|-------|
| Delle diverse specie di questioni . . . . .           | » 62  |
| Delle diverse maniere di conoscere . . . . .          | » 67  |
| Natura del sillogismo . . . . .                       | » 73  |
| Della legge fondamentale del sillogismo . . . . .     | » 76  |
| Formazione del sillogismo . . . . .                   | » 79  |
| Figure del sillogismo . . . . .                       | » 82  |
| Leggi particolari del sillogismo . . . . .            | » 89  |
| Della verità e della falsità nel sillogismo . . . . . | » 94  |
| Dell' entimema . . . . .                              | » 97  |
| Dei sofismi e della petizione di principio . . . . .  | » 100 |
| Dell' induzione . . . . .                             | » 107 |
| Dell' esempio . . . . .                               | » 113 |
| Della dimostrazione. . . . .                          | » 119 |
| Della definizione. . . . .                            | » 123 |
| Della divisione . . . . .                             | » 134 |



# INDICE

delle osservazioni filologiche

|                                           |          |
|-------------------------------------------|----------|
| 'Αιτεῖσθαι τὸ ἐν ἀρχῇ . . . . .           | pag. 105 |
| "Ακρα . . . . .                           | » 80     |
| 'Αναλυτικὰ, Λογική, "Όργανον . . . . .    | » 5      |
| 'Αντικειῖσθαι . . . . .                   | » 54     |
| 'Αντιστρέφειν . . . . .                   | » 58     |
| 'Αξιούν . . . . .                         | » 105    |
| <sup>ἀποφανσις</sup> 'Απόδειξις . . . . . | » 71     |
| Δόξα . . . . .                            | » 47     |
| Δύναμις, ἐνέργεια . . . . .               | » 41     |
| 'Ενθύμημα . . . . .                       | » 98     |
| 'Επαγωγή . . . . .                        | » 109    |
| 'Επιστημη . . . . .                       | » 69     |
| 'Εφοδος . . . . .                         | » 132    |
| Θεωρία . . . . .                          | » 10     |
| — Κατηγορίαι . . . . .                    | » 15     |
| — Κατηγορεῖν . . . . .                    | » 91     |
| Λόγος ἀποφαντικός, ἀπόφανσις . . . . .    | » 10     |
| Ο τίς ἄνθρωπος . . . . .                  | » 78     |
| "Όρος . . . . .                           | » 77     |
| Οὐκ ἄνθρωπος . . . . .                    | » 37     |



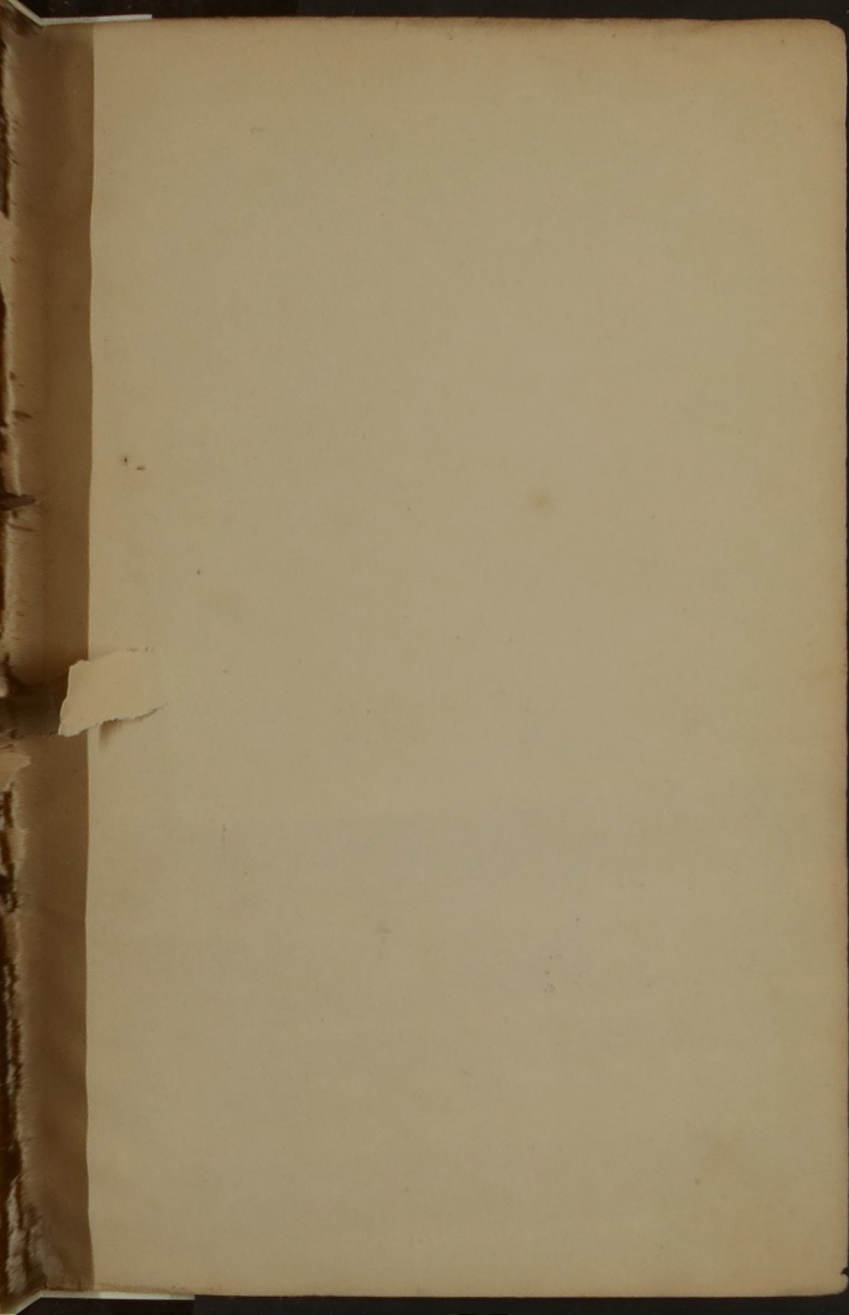
|                                               |         |
|-----------------------------------------------|---------|
| Οὐσία . . . . .                               | pag. 23 |
| Πραγματεύεσθαι . . . . .                      | » 136   |
| Πρότερον, ὕστερον . . . . .                   | » 70    |
| Ῥητορική, ποιητική . . . . .                  | » 10    |
| Στερητική . . . . .                           | » 60    |
| Συλλογισμός . . . . .                         | » 74    |
| Συμβαίνειν . . . . .                          | » 75    |
| Συμπλοκή . . . . .                            | » 80    |
| Σχῆμα . . . . .                               | » 80    |
| Τὰ πλείονα καὶ διαφέροντα τῶ ἀριθμῶ . . . . . | » 29    |
| Τὸ τί ἐστι . . . . .                          | » 32    |
| Τρόπος . . . . .                              | » 42    |
| Ἰπάρχειν . . . . .                            | » 40    |
| Ἰπολαμβάνειν . . . . .                        | » 47    |

905 87.

/ 1145-

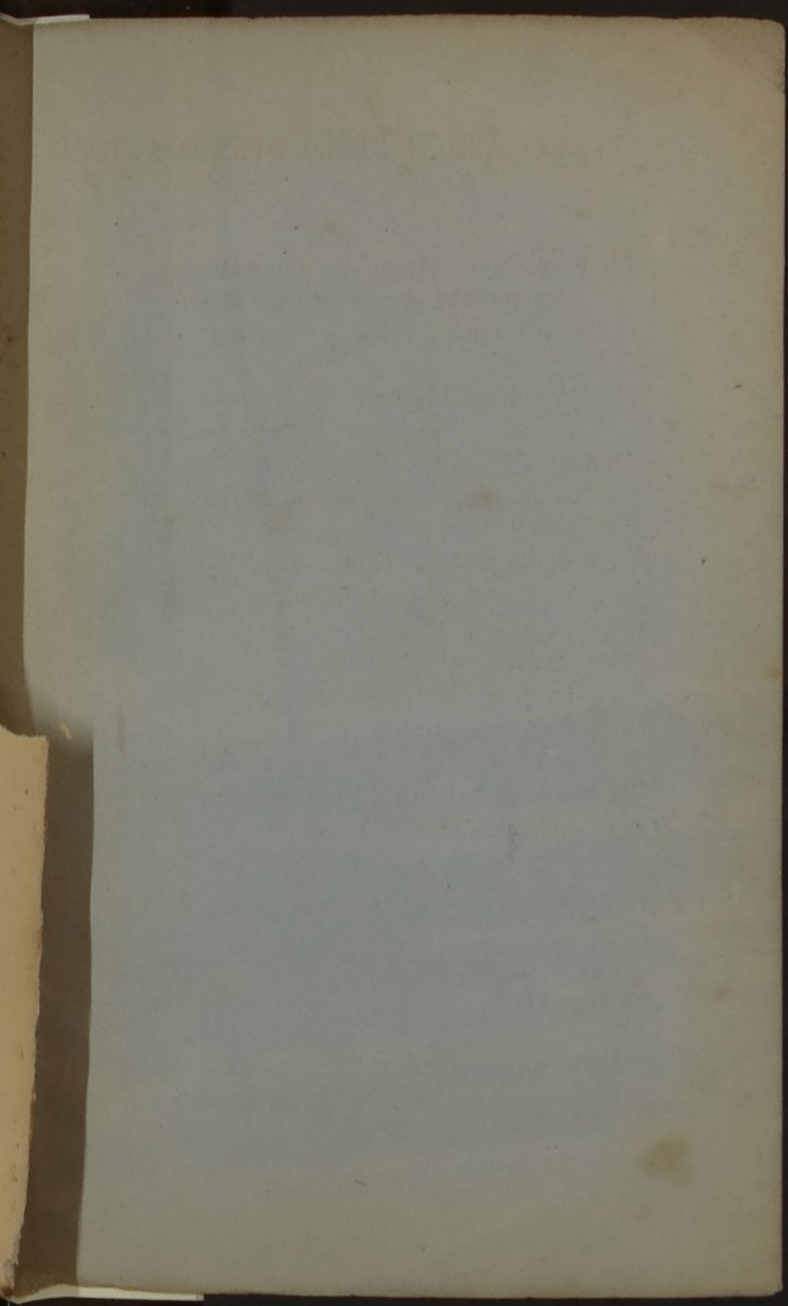
475 88

/ 1146









## PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

---

- La Filosofia di Aristotele compilata e  
commentata per le Scuole Classi-  
che Italiane, vol. I. - Psicologia - L. 2. 50
- Vol. II. - Logica - . . . . » 2. 50
- Manuale di Psicologia Empirica di  
G. A. Lindner voltato in italiano. » 3. 50
- Compendio di Psicologia e Logica del  
Wentzche voltato in italiano . . » 1. —
- Osservazioni critiche alla traduzione  
dei primi sei libri delle storie di  
Erodoto di M. Ricci . . . . » 1. —
- Osservazioni critiche al volgarizzamento  
dell' Eutifrone di Platone . . . » 0. 80
- 

## DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

---

Il volume terzo della Filosofia di Aristotele,  
che conterrà le dottrine etiche e politiche.